



DISSERTATIONES HISTORICAE, XXXIII

PRAEDICATORES, INQUISITORES - III

I DOMENICANI E L'INQUISIZIONE ROMANA

ATTI DEL III SEMINARIO INTERNAZIONALE SU
"I DOMENICANI E L'INQUISIZIONE"

Roma, 15-18 Febbraio 2006

a cura di Carlo LONGO

«SU LE ESTREME SPONDE DEL CHRISTIANESIMO».
L'ISOLA DI CHIO, LA REPUBBLICA DI GENOVA E
L'INQUISIZIONE ROMANA ALLA METÀ DEL CINQUECENTO.

di

SIMONA FECI

Alla metà del Cinquecento, l'isola egea di Chio era il principale e ormai l'unico dominio della Repubblica di Genova nel Mediterraneo orientale¹. Fin dal 1347 un'associazione di affari composta da mercanti genovesi («mahona») aveva assunto la primaria del fiorenti commercio di mastice e con essa il governo dell'isola, secondo particolari convenzioni stabilite con la Repubblica. In sostanza, le competenze in materia di amministrazione e difesa spettavano al gruppo dei maonesi, titolari del dominio utile e diretto dell'isola; mentre il podestà (nominato dalla Repubblica sulla base di una rosa di nomi indicati dai maonesi tra venti genovesi selezionati nella madrepatria) esercitava funzioni di governo civile e penale; vi erano poi alcuni colleghi di ufficiali della mahona che rappresentavano gli interessi dell'isola a Genova e, al fianco del podestà, a Chio («governatori»).

¹ CV= Ph. P. ARGENTI, *Chios vinata or the occupation of Chios by the Turks (1566) and their administration of the island (1566-1912)*, London 1941.

Ph. P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island, 1346-1566*, Cambridge 1958, specie I, cap. VIII; Id., *Chios vinata or the occupation of Chios by the Turks (1566) and their administration of the island (1566-1912)*, London 1941. Vedi inoltre G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Roma 1995, anche per le indicazioni bibliografiche; E. BASSO, *L'occhio dritto de la città nostra de Zencoa*. Il problema della difesa di Chio negli ultimi anni del dominio genovese, disponibile in formato elettronico: www.giustiniani.info/occhio.pdf; K. M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Philadelphia 1984, IV, pp. 893-903, sugli anni che preludono alla conquista ottomana dell'isola; e per la documentazione conservatasi G. G. MUSSO, *Genovesi in Levante nel secolo XVI: fonti archivistiche*, in *Atti del congresso internazionale di studi storici "Rapporti Genova, Mediterraneo, Atlantico nell'Età moderna"*, a cura di R. BELVEDERE, Genova 1983, pp. 355-380. Per il periodo medievale, M. BALARD, *La Romanie génoise (XII^e - début du XV^e siècle)*, Rome 1978, 2 voll., dedicato ai domini d'oltremare di Caffa, Pera e Chio.

L'isola aveva una composizione sociale articolata, segnata altresì dal pluralismo religioso: essa annoverava le famiglie della mahona, riunite in un «albergo» e identificate dall'adozione comune del nome «Giustiniani» accanto al rispettivo cognome; i *burgheses*, cioè oriundi genovesi e nativi greci che avevano la «cittadinanza» di Chio, senza tuttavia avere parte negli organi di governo; la nobiltà greca, che godeva di specifici privilegi e con cui nel tempo i maonesi avevano talora contratto unioni matrimoniali; la manodopera agricola, responsabile della produzione del mastic; gli ebrei.

Dalla conquista ottomana di Costantinopoli, Chio pagava un ingente tributo annuo alla Sublime Porta e, ciò che più conta, dagli anni trenta del Cinquecento la sua posizione rispetto al prosapiente, ingombrante vicino era stata messa in difficoltà dall'opzione asburgica intervenuta nella politica estera della Repubblica di Genova e dalla riconfigurazione degli schieramenti di alleanza e contrapposizione nel Mediterraneo². E da avamposto dell'occidente cristiano, crocevia delle rotte commerciali e delle correnti d'informazione, primo ricetto degli schiavi fuggiaschi dai domini turchi, l'isola si ritrovava pericolosamente esposta alle ambizioni del potente rivale della Repubblica, da cui la separavano solo dodici miglia di mare. Infatti il movimento di espansione degli Ottomani – di cui la caduta di Rodi nel 1522 era stata fino ad allora la manifestazione più eclatante – costituiva una minaccia reale per l'isola come dimostrarono la conquista di Gerba nel 1560, il tentativo di espugnare Malta nel 1565 e, infine, l'effettiva presa di Chio nella primavera del 1566. Per giunta, sebbene l'arco cronologico compreso approssimativamente tra 1530 e 1580 corrisponda al periodo di maggiore affermazione dei Genovesi nel Levante ottomano, agli occhi della Repubblica altre erano ormai le forme di insediamento e di dominio preferite alla colonia (nonostante l'acquisizione di Tabarca nel 1540 e la cessione ai Lomellini³): il rafforzamento delle «nationes», la

² Su questo, v. tra l'altro A. PACINI, *La Genova di Andrea Doria nell'impero di Carlo V*, Firenze 1999; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986. Per quanto riguarda la cultura che presiede alle relazioni diplomatiche, G. POUJAREDE, *Justifier l'injustifiable: l'alliance turque au miroir de la Chrétienté (XVII^e-XVIII^e siècles)*, in «Revue d'histoire diplomatique», CXI (1997), pp. 217-246.

³ Su cui, C. BROSSI, *Per una storia dell'insediamento genovese di Tabarca. Fonti inedite*, in ASLSP, n.s., XXXVII (1997), spécie pp. 220-240.

ricerca di accordi e le capitolazioni siglate con gli Ottomani, a sostegno delle quali la Signoria era disposta a considerare tacitamente financo la cessione della pressoché indifendibile Chio⁴. Questi elementi, con le loro pesanti ripercussioni sul volume dei traffici commerciali dell'isola, consolidarono nei maonesi un senso di «isolamento» e di crisi incombente⁵.

Le vicende degli anni che preludono all'occupazione ottomana del 1566 sono state ricostruite dallo storico Philip P. Argenti attraverso i carteggi diplomatici tra le autorità di Chio e quelle della Repubblica, conservati presso l'Archivio di Stato di Genova⁶. A questa documentazione si aggiunge ora il materiale epistolare custodito nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede – una trentina di lettere inviate dall'inquisitore di Chio al S. Ufficio nel quadriennio 1559-1562 e altre contemporanee di autori diversi –, che integra con informazioni preziose la ricostruzione di Argenti, e soprattutto imprime agli avvenimenti di quegli anni una particolare coloritura⁷.

⁴ PISTARINO, *Chio dei Genovesi*, cit., p. 66, ventila l'ipotesi di un accordo tacito tra la Repubblica e l'Impero ottomano per la cessione dell'isola, maturato nel 1557-58, durante le trattative diplomatiche che intercorsero tra i due stati per l'istituzione di una rappresentanza diplomatica stabile della Repubblica a Costantinopoli, e operante dal 1562. Sui negoziati, v. C. MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l'impero Bizantino e i Turchi*, in ASLSP, XXVIII (1988), pp. 761-767, 776-780, in specie p. 766 sulle istruzioni date al bailo genovese che, dal 1558, si stabilì presso la Sublime Porta, in cui era contemplato che egli non prendesse la protezione né dei genovesi residenti a Pera né dei maonesi. I dispacci del bailo veneziano sull'ambasciata genovese del settembre-ottobre 1558 sono editi, in B. SIMON, *Les dépêches de Marin Cavalli, baile a Constantinople (1558-1560)*, Thèse de doctorat III^{ème} cycle, École des Hautes Etudes en Sciences sociales, Paris 1985, II, pp. 11-14, 18, 23. Per un confronto con il modello veneziano, M. JACHOV, *Gli accordi commerciali tra l'impero ottomano e la Repubblica di Venezia*, in *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, a cura di M. MAFRICI, Soveria Mannelli 2004, pp. 87-109.

⁵ PISTARINO, *Chio dei Genovesi*, cit., p. 66, imputa proprio alla sfiducia e all'atteggiamento rinunciatario intervenuti nell'élite locale «il crescente disordine amministrativo, la cronica inosservanza delle disposizioni regolamentarie e statutarie, l'imperante lassismo nella direzione della cosa pubblica [...] al di là della corruzione dei singoli o della cattiva costituzione degli organi di governo».

⁶ ARGENTI, *The occupation of Chios*, cit.; In, CV, specie pp. lxx-xcii.

⁷ ACDF, *St. st.*, Q3b, carte non numerate. Per questi stessi anni, v. anche i dispacci del bailo veneziano a Costantinopoli, in SIMON, *Les dépêches de Marin Cavalli*, cit. Inoltre, Id., *Contribution à l'étude du commerce venitien dans l'Empire Ottoman au milieu du XVI^e siècle (1558-1560)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge – Temps modernes», XCVI (1984), pp. 973-1020. I dispacci del nunzio a Venezia, che avrebbe dovuto essere il principale referente a Roma di

Infatti gli accenni dello storico al comportamento imperioso assunto nella seconda metà degli anni Cinquanta dall'inquisitore dell'isola, il domenicano Antonio Giustiniani, non rendono giustizia della natura e della portata del conflitto sviluppatosi con le autorità locali. Attorno alla materia religiosa – e, per meglio dire, sulla misura e i modi d'inserimento nell'isola della Inquisizione romana, la competenza nell'opera di difesa della fede cattolica, lo strumentario cui ricorrere – si misurarono i contrasti che segnavano i rapporti interni alla comunità dei maonesi e le tensioni tra le autorità centrali e quelle locali, sia laiche sia ecclesiastiche. È allora, d'altronde, che il profilo dell'inquisitore mutò da quello di frate delegato dall'Ordine domenicano a esperire l'ufficio a quello di commissario del S. Ufficio romano.

Nelle pagine seguenti, dunque, sulla scorta di documenti inediti presenterò l'organizzazione e il funzionamento dell'inquisizione a Chio, dando conto della sua attività, dei rapporti intrattenuti con il tribunale romano e con l'ufficio di Genova, con la Repubblica e con il governo della mahona, delle difficoltà incontrate dall'inquisitore, chiamato a operare in condizioni disagiate per la distanza e la perifericità del luogo e per la complessità del contesto sociale, composito e religiosamente eterogeneo⁸.

Il primo intento è certamente quello di restituire visibilità storica a una sede locale dell'Inquisizione romana in buona sostanza sconosciuta. Tuttavia le fonti offrono materia per gettare uno sguardo su alcuni problemi collegati all'attività dell'ufficio e finora scarsamente considerati dagli storici: la circolazione

quanto avveniva a Costantinopoli, sono alquanto avari di informazioni diverse da quelle concernenti i movimenti della flotta ottomana e gli intenti di guerra, cfr. *Nunziature di Venezia*, V (1550-1551) e VI (1552-1554), a cura di F. GAETA, Roma 1967; la documentazione posteriore in ASV, *Segreteria di Stato, Venezia*, bb. 2 e 3, riguarda rispettivamente gli anni 1561-62 e 1566-67.

⁸ A. DEL COL, *Le strutture territoriali e l'attività dell'Inquisizione romana*, in *L'Inquisizione. Atti del simposio internazionale (Città del Vaticano, 29-31 ott. 1998)*, a cura di A. BORROMEO, Città del Vaticano 2003, pp. 350-353, da cui risulta un quadro degli uffici permanenti dell'Inquisizione romana e la segnalazione di altri centri di attività, più o meno stabili o documentati, in Italia e fuori. Malta, istituita dal 1574, è la sola sede permanente del Mediterraneo, A. BROGINI, *Malte, frontiere de Chrétienté (1530-1670)*, Rome 2006, specie pp. 399-481. Per un cfr. con l'azione dell'Inquisizione spagnola nelle isole del Mediterraneo, v. A. GONZALES-RAYMOND, *La croix et le croissant. Les inquisiteurs des îles face à l'Islam, 1550-1700*, Paris 1992.

dell'eterodossia nel «territorio» Mediterraneo e la permeabilità dell'area levantina alle diverse influenze religiose in età moderna⁹.

Malgrado la tradizione di studi sul Mediterraneo e il proliferare di ricerche che germinano da una prospettiva di comparazione delle diverse aree che affacciano sul mare, la storia religiosa è rimasta sullo sfondo rispetto a quella economica e sociale – com'è comprensibile che fosse data la genesi braudeliana di queste analisi¹⁰. Anche le recenti indagini sulla pirateria, la schiavitù e il fenomeno dell'apostasia¹¹ o sulle conversioni¹², pur rilevando la labilità delle frontiere religiose che asseconda i contatti tra il mondo cristiano e quello islamico, trascurano di interrogarsi sulle condizioni del cristianesimo levantino e sugli aspetti che, specialmente in una fase di crisi e di feconda ricerca religiosa, avrebbero potuto incoraggiare a o dissuadere dall'abbracciare una diversa confessione o fede, al di là della convenienza materiale, dell'indifferenza spirituale o delle incertezze dell'appartenenza. Né, infine, un tale tema è stato oggetto di conside-

⁹ Sulla questione ha attirato di recente l'attenzione E. BONORA, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Roma-Bari 2007, specie pp. 16-26. Di scarsa utilità, malgrado il titolo promettente, S. CAPONETTO, *Il calvinismo nel Mediterraneo*, Torino 2006.

¹⁰ Ancora evidente, ad esempio, nell'impianto di *Histoire de la Méditerranée*, sous la direction de J. CARPENTIER et F. LEBRUN, Paris 1998. La bibliografia sulla storia del Mediterraneo è sterminata, anche per la presenza di riviste dedicate esplicitamente all'area: a titolo indicativo, con riferimento alla sola età moderna, v. *Rapporti diplomatici e scambi commerciali*, cit.; *Atti del congresso internazionale di studi storici "Rapporti Genova, Mediterraneo, Atlantico nell'Età moderna"*, cit.; *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*, *Atti del II convegno di studi storici*, a cura di R. BELVEDERE, Genova 1985; *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, a cura di G. MORTA, Milano 1998. L'osservazione vale anche per studi più circoscritti: *Venezia e Creta, atti del convegno internazionale di studi (Iraklion-Chania, 30 sett.-5 ott. 1997)*, a cura di G. ORTALLI, Venezia 1998.

¹¹ I riferimenti, anche in questo caso indicativi, sono: *La schiavitù nel Mediterraneo*, a cura di G. FRUME, in «Quaderni storici», XXXVI (2002), 107; R. C. DAVIS, *Esclaves chrétiens, maîtres musulmans. L'esclavage blanc en Méditerranée (1500-1800)*, Paris 2006 (ed. or. 2003); oltre al classico B. e L. BENNASSAR, *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei secoli XVI e XVII*, Milano 1991, dove il campione di informazioni sulle apostasie riguarda 910 individui, di cui la metà passati all'islam in un'età inferiore ai 15 anni (ivi, p. 313); S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Torino 1993.

¹² *Conversioni nel Mediterraneo*, a cura di L. SCARAFFA e A. FOA, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1996; *Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, convegno tenuto a Palermo, il 21-23 maggio 2007, edito in «Quaderni storici», XLII (2007), 126.

razione negli studi che hanno trattato i rapporti tra il Papato e l'Impero ottomano, attenti piuttosto alla contrapposizione animata da un rinnovato spirito di crociata, di cui Lepanto sarebbe stato di lì a poco l'emblema¹³.

Nell'analisi di questi problemi, risulta cruciale la figura del domenicano Giacomo da Chio (il sedicente *Palaeologus*), noto eterodosso e antitrinitario originario dell'isola, la cui dissidenza religiosa matura proprio in questi anni, tra gli ostacoli posti dalle inquisizioni di Chio, di Genova e di Roma e le solidarietà offerte dai confratelli dei conventi dell'isola e della Dominante, dai com-patrioti e dai sodali disseminati nei principali porti del Mediterraneo.

1. IL BANDO DELL'INQUISITORE, 1555-1557

La lontananza dell'isola di Chio, la necessità di governare una realtà dove convivevano gruppi religiosi differenti e su cui si allungava l'ombra delle ambizioni ottomane, la possibilità addirittura di fare riferimento ad altre potenze oltre a quella genovese per la protezione della mahona¹⁴, in definitiva: l'essere Chio una realtà «composta de humori et accidenti molto diversi de quelli d'Italia»¹⁵, sono argomenti che echeggiano in tutte le lettere dei rappresentanti del governo locale, così come in quelle dell'inquisitore.

Queste caratteristiche rendevano Chio un presidio, ma se esso fosse un baluardo della cristianità romana da preservare alla fede o piuttosto una colonia genovese da mantenere autonoma rispetto alle mire ottomane, se dunque dovesse prevalere la lotta contro l'eresia con i mezzi più rigorosi o invece la salvaguardia dei fragili equilibri interni con la duttilità e il compromesso

¹³ G. PETROCCHI, *La politica della Santa Sede di fronte all'invasione ottomana (1444-1718)*, Napoli 1955; SERTON, *The Papacy and the Levant*, cit., in specie voll. III-IV; M. JACOV, *L'Europa tra conquiste ottomane e leghe sante*, Città del Vaticano 2001 (soprattutto per l'edizione dei capitoli delle leghe).

¹⁴ Si tratterebbe di Venezia: ASGE, *Archivio Segreto*, b. 1963, cc. n. nn., lett. di Baldassarre Giustiniani, 8 sett. 1557.

¹⁵ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. del commissario dell'isola e governatore, 11 giugno 1557. L'autore che si firma «Nicolaus» senza cognome potrebbe essere il mittente di alcune lettere inviate alla Repubblica per conto della mahona, CV, docc. 21 e 31.

erano le diverse interpretazioni, le differenti priorità e i divergenti obiettivi delle autorità ecclesiastiche e di quelle laiche dell'isola¹⁶. Ed esse invocavano da Genova e da Roma aiuto e sostegno, approvazione e giustificazione rispetto all'adesione concreta all'una o all'altra delle risposte possibili.

Nel giugno 1557, ad esempio, il «commissario e governatore» dell'isola Nicolò Giustiniani segnalava ai cardinali del S. Officio come «il stato della città, il sogieto e pericolo di Turchi, il traffico di varie genti et la distinta qualità e rito de greci et latini popoli» fossero elementi «tutti impossibili a tollerare l'inquisizione posta in mano di persona puocho esperta del luogo et di natura turgida», alla quale concedere «una soluta potestà senza intervento de magistrati della città potria un di pericolario a fatto senza rimedio». A proteggere l'isola dall'eresia era sufficiente quanto le autorità laiche avevano fino ad allora operato, tanto più che «et la sollicita cura et la lontananza de paesi di ciò corrotti et il puocho ricapito si fa a gente sbandata et occiosa et non trovar modo di tratenersij cagiona tosto in questi popoli pura et semplice ignorantia che malitiosa corrotione de depravate dotrine». La presenza di un inquisitore finiva così per essere giudicata superflua, mentre si sollecitava la residenza dell'ordinario¹⁷, cioè il vescovo dell'isola Paolo Fieschi¹⁸.

Nell'offrire al S. Officio un'analisi non priva di acutezza e nel promuovere il ruolo avuto a tutela della religione, le autorità

¹⁶ In questo senso le posizioni trovavano radice nella vocazione assegnata a Chio dai Genovesi, fin dalla occupazione del primo Trecento, cfr. al riguardo, BALARD, *La Romanie*, cit., p. 467 ss.

¹⁷ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. del commissario dell'isola e governatore, 11 giugno 1557: «Pregandole a dover sodisfarci del mezzo e persona dell'ordinario, dove che per lor satisfatione si vedessi bisognar di provisione per non innovar inconvenienti con l'innovar varietà de tribunali, al quale et per innanzi già habbiamo instato et di continuo instiamo con personaggi a ciò deputati che sopravenghi dove li paresse esser bisogno, [...] non essendo possibile usarli nessuno altro mezzo essendo apertamente pericoloso et di niun comodo».

¹⁸ Sul Fieschi, v. BAV, *Barb. Lat.* 3221, c. 103: minorita osservante, fu nominato vescovo il 27 giugno 1550 e restò in carica fino al 1564, anno in cui morì. Cfr. anche l'elenco dei vescovi edito in Ph. P. ARGENTI, *Diplomatic archive of Chios, 1577-1841*, Cambridge 1954, II, p. 840 e tratto da BAV, *Barb. Lat.* 3210, c. 68r e ss., specie 83r-v. Un Paolo da Genova risulta nominato guardiano del convento di Recco nel 1522 e l'anno dopo a Voltri, cui però rinunciò, C. FRICHERA, *Registrum Provinciae Ianiae, 1520-1641*, Genova 1978, pp. 21 e 23. Per i vescovi di Chio, v. G. FEDALTO, *La Chiesa latina in Oriente*, Verona 1981, II, pp. 76-77; per il periodo successivo alla conquista turca del 1566, v. G. HOFMANN, *Vescovadi cattolici della Grecia*, I. Chios, Roma 1934.

laiche avevano però intenti difensivi, essendosi rese responsabili di una misura di sensibile portata. Nei mesi precedenti l'inquisitore dell'isola, cioè il domenicano Antonio Giustiniani, il commissario vescovile fra' Raffaele Questa e due altri minori osservanti, Giovanni da Chio¹⁹ e Vincenzo da Saluzzo, erano stati espulsi con un bando emesso dal commissario Baldassarre Giustiniani e dal governo locale.

Ai cardinali romani, il «commissario» estensore della missiva spiegava che il provvedimento era stato preso perché – con il pretesto di reprimere l'eresia e di sostenere l'inquisizione – i religiosi costituivano un centro di potere alternativo e concorrenziale a quello ufficiale. Il funzionario denunciava, cioè, gli

«scandalosi et seditiosi portamenti d'alcuni frati di predicatori et minori, quali come in *modo di congiura segreta*, senza mai haverci fatto verun moto, convenendo in luoghi privati, trattavano cose contra la deliberation et stato nostro, confidati in alcuni privati con quali conferivano el lor animo, dover con tal modo impaurirci e ridurci a dover far alcune cose a lor modo, a privati voleri. [...] Alfine tra molte altre che ne facevano, uniti in secreto con alcuni terrazzani in lochi privati facevano sottoscrizione di mantenersi et favorirsi, *giorgendo farlo per cagione de inquisitione*. Onde noi avvertiti et considerata la qualità della città et la causa delle persone et li pericoli in che evidentemente correamo per obviare a tanto scandalo, habbiamo quei tali mandati fuori della nostra città più commodamente habbiamo potuto»²⁰.

Le parole del «commissario» non sono sufficientemente esplicite, anche se egli usa argomenti apparentemente convincenti circa l'opportunità di sbarazzarsi dei religiosi. Per spiegare la genesi di questo antagonismo, preludio di manovre che avrebbero portato l'inquisizione alla ribalta della scena politica locale, è necessario risalire indietro di qualche anno.

Nel 1555 era sorta una vertenza giurisdizionale tra le autorità che rappresentavano la Repubblica di Genova, cioè i com-

¹⁹ FICHERA, *Registrum*, cit., pp. 37-38: risulta eletto confessore nel 1531 e predicatore l'anno successivo. Nel 1552 era stato nominato guardiano del convento dell'isola fra' Giovanni Battista da Chio, che ebbe come successore, secondo quanto disposto dal capitolo provinciale del maggio 1557, fra' Girolamo da Chiavari, ivi, pp. 62 e 67.

²⁰ ACDF, St. st., Q3b, lett. del commissario dell'isola e governatore, 11 giugno 1557.

missari Baldassarre Giustiniani e Giovan Battista Gentile, e quelle che agivano per conto del vescovo. Il magistrato civile aveva rifiutato di esaminare una causa giudiziale tra due ebrei, cantori della sinagoga, perché l'attore avrebbe voluto evitare la citazione del convenuto; il giudice ecclesiastico, invece, aveva accolto la causa e condannato entrambe le parti, pertanto il magistrato civile aveva perseguito l'ebreo che aveva osato adire il tribunale ecclesiastico in violazione alle proprie prerogative. Il vescovo Fieschi, però, informato dal suo procuratore Giuseppe Giustiniani *q. Benedicti*, oltre a contestare la competenza esclusiva rivendicata dalle autorità civili, aveva autorizzato i suoi ministri a scomunicare i commissari della Repubblica nel caso rifiutassero di prestare il braccio secolare per ottenere dagli ebrei l'importo delle condanne, inflitte a entrambe le parti. Nel corso dello scontro, il vicario arcivescovile, per indurre i commissari a cedere, aveva lanciato minacce a proposito del loro vicario: «qualmente egli ha inteso che sia inimico della Chiesa et che lo faria de sorte che non basteria a trovare loco che lo sostenessi»; e «se vanno vando li detti suoi agenti di dover metter inquisitione in questo loco», avevano aggiunto i commissari nella loro relazione alla Repubblica²¹.

I due ufficiali, allora, avevano pensato di liberarsi degli ecclesiastici coinvolti nell'affare, dichiarandoli banditi dall'isola e ribelli. E, per indurre i governatori ad appoggiare l'emanazione del provvedimento, avevano indetto un'assemblea, invitando alla discussione i giurisperiti dell'isola, gli ecclesiastici secolari e regolari, i maonesi.

La riunione, tenutasi entro la metà di ottobre del 1555, fu emblematica per la presenza di protagonisti e temi delle polemiche successive. In particolar modo, vi presero parte, su posizioni opposte, esponenti dei Minori osservanti, la famiglia religiosa cui il vescovo apparteneva, e dei Domenicani: da un lato, fra' Raffaele Questa, portavoce delle ragioni del vescovo dopo che il vicario Antonio Paolo Fieschi aveva abbandonato platealmente l'assemblea rifiutando di riconoscere altra autorità che quella del superiore; dall'altro lato, il «priere e lettor» domenicano, Gia-

²¹ CV, doc. 24, p. 58 (18 ott.-12 nov. 1555). I documenti originali sono conservati in ASGE, *Archivio Segreto, Oriente*, Scio, b. 2774B; per ragioni di spazio cito esclusivamente l'edizione di Argenti.

come da Chio (il Paleologo, per intenderci), arrivato con i frati del convento al seguito²². Fra' Giacomo aveva preso la parola per replicare al Questa «che se il vescovo aveva scritto tale cosa, doveva essere perché non era stato dritamente informato del caso, perché quando fusi ben informato del caso, pensava che haria detto altamente, e *manteneria con asai bone ragioni che la cosa spettava al foro nostro*», cioè a quello civile²³. Gli animi si erano surriscaldati: l'avvocato della mahona, Giovanbattista Morone, entrò in contrasto con il Paleologo, di cui contestò l'autorevolezza «dicendo che lui era dottor laureato e che il padre letto non era stato addottorato»²⁴, e il diverbio, in punta di diritto, coinvolse anche il vicario dei commissari. Resta difficile, in assenza di documentazione puntuale, ricostruire quanto accadde tra l'infuocata assemblea del 1555, che stabilì di procedere al bando dei religiosi, e l'attuazione del provvedimento. Presto, infatti, si dispose una dilazione per la richiesta di alcuni influenti maonesi di trovare un accomodamento che sanasse il dissidio e soprattutto in attesa di risposte da Genova sugli avvenimenti di Chio e sulla condotta dei commissari, risposte che probabilmente non arrivarono mai.

Di sicuro i partiti continuarono la loro sorda guerra, prolungata e inasprita per il fatto di rientrare in un più ampio conflitto che opponeva i commissari ai maonesi, o perlomeno a una parte di essi. Il dissidio aveva origine dalla vicenda del podestà Francesco Sauli, l'ufficiale nominato dalla Repubblica, ma deposto dai maonesi nel 1552 per ottemperare all'ordine del visir Sinan Pascià e sostituito con il conterraneo Giuliano Giustiniani Paterio. Proprio a seguito di tali fatti, nel 1553 i due commissari, Baldassarre Giustiniani e Giovan Battista Gentile, erano stati inviati a Chio per ristabilire l'autorità genovese e in questo sforzo di riaffermazione del potere centrale avevano incontrato l'opposizione delle forze locali, che, invece, si erano dimostrate dispo-

nibili al compromesso con i Turchi. Questo partito soffriva e

²² Ivi, pp. 58-60. Non è corretto, tuttavia, che Giacomo fosse allora anche il priore del convento, benché risulti effettivamente esserne stato il lettore. Il priore, infatti, era il mantovano Paolo da Medole, secondo quello che risulta dalle lettere dell'inquisitore Giustiniani, cfr. ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniano, 14 ott. 1559. Su Giacomo, v. oltre nota 33.

²³ CV, p. 60.

²⁴ Ivi.

avversava l'autorità dei commissari anche perché, a loro avviso, non era prevista e regolata dalle convenzioni stabilite tra la Repubblica e la mahona così come lo era, invece, quella del podestà ordinario²⁵.

Dal canto suo, il commissario Giustiniani, che pure era originario dell'isola, spiegava al governo della Repubblica che, diversamente dai podestà, egli e il collega Gentile «non [avevano] mai trattato li maonesi per signori del loco, ma sol per gentilhomini et privati cittadini, et si [erano] affaticati di far conoscere così a loro come al resto di tutto il popolo che sol Vostre Illustrissime Signorie sono quelle le quali comandano et alle quali spetta l'imperio di tutta l'isola così mero come misto et ogni giurisdizione»²⁶. Per assolvere a questo compito e tener fede alla sua autentica natura, a suo dire, i due avevano pagato un prezzo altissimo, «a tal che io non ho più né parente, né amico - dico di maonesi - che mi voglia ne anco pur vedere, anzi havemo talmente combatuto che più et più volte semo venuti in evidentissimo pericolo dela vitia»²⁷.

All'ostilità contro i commissari genovesi, insomma, sono da ricondurre quelle forme di sostegno alle autorità ecclesiastiche che gli ufficiali denunciarono come espressioni di ribellione alla signoria di Genova e come tali perseguirono nelle persone dei promotori, cioè i quattro frati banditi (i quali non a caso avevano nell'avvocato della mahona uno dei loro patrocinatori), esponendosi di contro ad accuse di *crimen laesae maiestatis divinae*.

Per quanto riguarda l'inquisitore in particolare, bisogna dire innanzitutto che è taciuto dalle fonti se nel 1555, in occasione della riunione convocata dai commissari, egli avesse già preso le parti del vicario vescovile insieme con il Questa oppure se rientrasse nel novero dei frati di S. Domenico concordi con fra' Giacomo. In ogni caso, proprio la minaccia di chiamare in causa l'inquisizione, ventilata dagli agenti del vescovo, suggerisce che, da quel momento in poi, colui che ne aveva l'incarico avrebbe potuto svolgere un ruolo diverso, importante e influente.

²⁵ Ivi, doc. 31, p. 78 (1° sett. 1558).

²⁶ Ivi, doc. 28, pp. 75-76 (11 maggio 1558).

²⁷ Ivi, doc. 25, p. 65 (26 febr. 1558). Sull'intera vicenda, che aveva avuto un precedente analogo nel 1533, v. ARGENTI, *The occupation of Chios*, cit., I, pp. 355-359 e CV, pp. lxi-lxvi, lxix-lxxi; cfr. anche PISTARINO, *Genovesi d'Oriente*, cit., pp. 260-261.

A questa data l'inquisitore era fra' Antonio Giustiniani, originario dell'isola e maonese²⁸. Egli, fin dal gennaio 1551, era stato inviato dal maestro generale dei Domenicani a Chio come predicatore e priore conventuale; inoltre aveva ricevuto l'incarico di procedere contro i confratelli che avessero dato motivo di scandalo²⁹. L'anno successivo era stato nominato anche visitatore della Provincia domenicana di Grecia³⁰ e agli stessi mesi risale una lettera della Repubblica di Genova al podestà dell'isola Francesco Sauli, con cui s'invitava l'ufficiale a eseguire gli ordini trasmessi per conto dei «cardinali deputati sopra la santa Inquisizione in Roma», segno di un'attività di investigazione in corso già nel 1552, a Chio perlomeno, quand'anche forse non su ambienti propriamente di Chio³¹.

²⁸ Era nato da Giovan Battista Giustiniani Longo nel 1505 o 1507. Il 5 apr. 1524 entrò come novizio nel convento di S. Maria di Castello a Genova, dove risulta essere nel 1542 (v. oltre nota 215) e nel 1545 (AGOP, IV, 28, c. 31v); da qui, il 27 apr. 1546, passò al convento di S. Maria delle Grazie di Milano, a cui fu affiliato di nuovo nell'ott. 1547 (ivi, cc. 33v e 48), ma due anni più tardi, il 23 luglio 1549, venne affiliato a quello genovese di S. Domenico, di cui era priore l'inquisitore Girolamo Franchi (ivi, c. 285v); ottenne il grado magistrale in teologia il 10 ag. 1553, lo stesso giorno in cui fu attribuito al Ghislieri (ivi, IV, 31, c. 36r). Un breve profilo biografico in BAV, *Barb. Lat.* 3210, cc. 163-164v; R. A. VIGNA, *Domenicani illustri di S. Maria di Castello in Genova*, Genova 1886, pp. 75, 117, 237, 288, 386 (si ricordano *Prediche quaresimali* tenute a Chio nel 1551 rimaste manoscritte e forse altri testi omiletici inediti), 440; Id., *I vescovi domenicani liguri ovvero in Liguria*, Genova 1887, pp. 270-274.

²⁹ AGOP, IV, 29, cc. 25v e 26r.

³⁰ Ivi, IV, 30, c. 23r. Sulla provincia domenicana di Grecia, ormai limitata alle sedi conventuali della sola isola di Creta, ridotta a vicariato nel 1596, v. R. LOENERTZ, *Documents pour servir à l'histoire de la province dominicaine de Grèce (1474-1669)*, in AFP, XIV (1944), pp. 72-115. Il provinciale era Bartolomeo da Vicenza, tra 1546 e 1555; a lui e ai suoi successori fu concesso nel 1547 di prendere misure punitive di espulsione dall'Ordine e di condanna alla trirèmi contro i frati che sarebbero risultati «scandalosi et incorrigibili ac insolentes», inoltre gli si dava facoltà «ut possit fratres ex Chio venientes retinere pro necessitate et auxilio suae provinciae», ivi, pp. 97-98 (AGOP, IV, 28, c. 124r).

³¹ ASGE, *Archivio Segreto, Letterarum*, b. 1841, c. 16: «Magnifico podestà, questi reverendissimi cardinali deputati sopra la santa Inquisizione di Roma, ne scrivono che vogliamo ordinarvi che essequiate quanto ve richiedano con le loro lettere che all'oggiorno alle nostre, le invitemo con le presenti. Sapete che è di somma importanza conservare la santa fede sincera e non permettere che si seminino cattive dottrine, e perciò ve diciamo che facciate intorno a quanto vi viene richiesto dalli prefati reverendissimi cardinali tutto ciò che è conveniente e debito vostro di dover fare» (20 apr. 1552). La mancanza degli allegati non permette di stabilire il contenuto del mandato. Per l'attenzione dedicata ai regolari nella prima fase di attività del S. Ufficio, v. S. SEIDEL MENCHI, *Origine e origini del S. Ufficio dell'Inquisizione romana (1542-1559)*, in *L'Inquisizione*, cit., pp. 291-308.

Nel 1556, tuttavia, il commissario Giovan Battista Gentile fu incaricato con un ordine del S. Ufficio trasmesso attraverso la Repubblica di inviare a Genova un frate domenicano apostata e sfratato, che, alla luce degli avvenimenti successivi, possiamo identificare con Giacomo da Chio³². Le fonti, però, non permettono di stabilire se la genesi della vicenda inquisitoriale del Paleologo sia da ricondurre all'aperta presa di posizione al fianco dei commissari della Repubblica oppure all'aver egli dato segni di quei convincimenti eterodossi che aveva maturato già prima del suo arrivo sull'isola, nel 1555³³. Il mandato contro l'apostata sfratato non fu eseguito e forse questa mancata messa a disposizione del braccio secolare si andò ad aggiungere ai dissapori del Giustiniani con le autorità dell'isola. L'inquisitore, infatti, oltre a prestarsi all'opposizione — che, appunto, era ricorsa all'inquisizione per censurare i commissari e il loro vicario —, oltre ad agire con ogni probabilità contro fra' Giacomo da Chio, autorevole partigiano dei magistrati civili, e a raccogliere indizi contro confratelli suoi sostenitori³⁴, a credere alle parole del commissario Baldassarre Giustiniani, faceva mostra di voler «incarcerare, tormentare, condannare greci et iudei et chi li piacesse, [...] confiscare li beni de vostri suditi»; e tutto ciò, però, senza avere il legittimo riconoscimento da parte della Repubblica³⁵.

Giusto al momento di abbandonare l'isola, e solo allora, l'inquisitore aveva rivelato di essere investito di un'autorità for-

³² ASGE, *Archivio Segreto, Iurisdictionalium S. Officii*, b. 1401, fasc. 10.

³³ Giacomo da Chio (n. 1520 circa) entrò nel convento di S. Maria di Castello a Chio; all'età di circa vent'anni si trasferì in Italia e continuò gli studi nelle scuole dell'Ordine, a Genova, Ferrara e Bologna, dove risulta essere stato assegnato il 1° luglio 1547 (AGOP, IV, 28, c. 45). Nel 1554 circa soggiornò nel convento domenicano di Pera, per poi trasferirsi in quello di Chio. Sulle vicende biografiche, v. L. SZCZUCKI, *W kregu myślicieli heretyckich*, Warszawa 1972, specie, pp. 16-40; Id., *Le dottrine eretiche di Giacomo da Chio Paleologo. Saggio di analisi critica*, in «Rinascimento», XI (1971), pp. 27-75; Id., s.v., in *Dizionario dell'Inquisizione*, a cura di V. LAVENIA, A. PROSPERI, J. TEDESCHI, Pisa (in corso di stampa); Iacobus PALAEOLOGUS, *Disputatio scholastica*, a cura di J. DOMAŃSKI e L. SZCZUCKI, Utrecht 1994, pp. vii-viii.

³⁴ Lo si evince da ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559, in cui ricorda di avere mandato da Genova informazioni su Tommaso da Ferrara.

³⁵ CV, doc. 28, p. 72 (11 maggio 1558).

male ulteriore a quella conferitagli dal generale dell'Ordine e, in quanto espressione del S. Ufficio di Roma, definitiva:

«nell'ultimo partire de imbarcarsi frate Antonio Giustiniano hebbe a dire a persone private più distesamente *haver da vostre signorie illustrissime* [i cardinali del S. Ufficio] *breve in persona sua di esser inquisitore in questa città*, cosa in vero non creduta da noi per esser molti mesi che si sentiva rumori di ciò, né si era mai potuto sin a qui chiarir esser vero, oltre che non potevano persuadersi vostre signorie illustrissime havessino mai dato tal ordine senza notificarcelo come che posti al governo di questa isola»³⁶.

2. DALL'INQUISIZIONE DEI FRATI AL S. UFFICIO, 1557-1558

L'espulsione dei religiosi suscitò la vibrante reazione di protesta del papa Paolo IV e dei cardinali del S. Ufficio (informati dall'inquisitore Antonio Giustiniani «litteris et sermone»³⁷) e, ciò che più conta, fornì il destro al tribunale romano per investire formalmente l'inquisitore della propria autorità delegata e per includere anche Chio tra le sedi con cui si stabilirono d'allora in avanti rapporti di continuità epistolare, omogeneità di azione, cooperazione alle inchieste dirette da Roma e all'applicazione delle sue direttive³⁸. E i governi furono chiamati ad assecondare il nuovo corso.

All'inizio dell'aprile 1558 furono inviati due brevi, l'uno al podestà e alle autorità di Chio, l'altro alla Repubblica di Genova³⁹. L'affronto al Giustiniani era stigmatizzato con estrema durezza in quanto rivolto direttamente alla Sede Apostolica, dalla quale provenivano i mandati «de perfidis apostatis» che al frate, «inquisi-

³⁶ ACDF, St. st., Q3b, lett. del commissario e governatore di Chio, 11 giugno 1557.

³⁷ ASV, Arm. XLIV, t. 2, c. 178r. Il 7 novembre 1556 Ghislieri – informando l'inquisitore Franchi a proposito di due lettere del mese precedente in cui questi accusava ricevuta di una missiva da Chio e dava nota del contenuto «con altre particolarità che mi avvisa» –, rispondeva «che di tutto parlò col reverendissimo p. generale [Usodimare] col quale già cominciava» e prometteva «si faranno quelle provisioni che saran possibili» (BUGE, ms. E. VII, c. 68): è il primo riferimento di parte inquisitoriale a questi eventi, ma purtroppo non precisa il contenuto della comunicazione da Chio, né aiuta a datare il momento della partenza dei religiosi dall'isola.

³⁸ Per l'attività del S. Ufficio in questi anni, v. G. ROMEO, *Note sull'inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, in RSLR, XXXVI (2000), pp. 115-141.

³⁹ ASV, Arm. XLIV, t. 2, rispettivamente cc. 177r-v e 178r-v, 2 apr. 1558. Si noti che nella minuta la data riporta marzo corretto in aprile.

tor» e «minister», era stato proibito di far eseguire⁴⁰. Ogni misura presa contro i frati banditi, dunque, avrebbe dovuto essere annullata e coloro i quali ne erano stati i responsabili, erano dichiarati incorsi nelle censure ecclesiastiche e di essi si sarebbe occupato il S. Ufficio.

Il governo genovese fece proprie le contromisure richieste dal pontefice. Già il commissario Giovan Battista Gentile era stato sacrificato per la sua renitenza nell'eseguire gli ordini, venendo arrestato al suo arrivo a Genova nella seconda metà del 1557, con il vivo sconcerto del collega Baldassarre Giustiniani che, all'inizio del febbraio successivo, definì la sopraggiunta notizia dell'evento come «l'ultima ruina del imperio di vostra Signoria in questo loco»⁴¹.

Certo, egli imputava l'arresto a un contenzioso monetario insorto perché il Gentile, sprovisto da anni della dovuta remunerazione e carico delle spese dell'ufficio, si era rifatto sulle pene pecuniarie spettanti anche alla mahona⁴², però intanto l'inquisitore di Genova Girolamo Franchi istruiva una causa contro Giacomino da Chio, catturato in città nella tarda estate, e contro il Gentile, il quale poi sarebbe stato effettivamente condannato alla pubblica abiura da celebrarsi sull'isola⁴³.

⁴⁰ «Comissario dell'Inquisitione» si firmerà il frate nelle lettere alla congregazione: cfr. ad es. ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 6 luglio e 15 ott. 1559. E, in seguito, interrogando la congregazione sulle sue facoltà, avrebbe fornito la seguente precisazione: «Siamo in scropolo se io habbi potuto instituire mio vicario il padre lettore perche la mia institutione de li illustrissimi cardinali è solamente di esser loro vicario et commissario [...] non avendo ne la patente titolo de inquisitore restiamo in dubio», ivi, lo stesso, 31 marzo 1562.

⁴¹ CV, doc. 25, p. 65 (26 febr. 1558). La datazione dell'arresto si deduce da due lettere di Ghislieri ai Protettori del S. Ufficio di Genova e all'inquisitore Girolamo Franchi, inviate l'11 novembre 1557, BUGE, ms. E. VII, c. 80r e 82r.

⁴² CV, doc. 25, e p. 66: «Il Gentile non solamente non è stato remunerato, anzi gli è stato opposto per li salari et che gli è bisognato venire in contraddittorio per conto de le condane [cioè le pene pecuniarie pagate al podestà] con quelli che sono statati per vostro publico decreto pronunciatii per rebelli, li quali sanno che dette condanne sono state spese in publici edificii utili et necessari et che non ci resta salvo una miseria». Fin dal 1555, il Gentile chiedeva alla Repubblica di essere sollevato dall'incarico di commissario, lamentando le spese e i debiti contratti per la mancata remunerazione, ivi, doc. 22, pp. 54-55 (11 luglio 1555).

⁴³ BUGE, E. VII, c. 82r, lett. di Michele Ghislieri a Girolamo Franchi, 11 nov. 1557: «Reverendo padre, la causa di fra Giacomo da Syo et di messere Giovanni Battista Gentile è molto a cuore a Sua Santità et a questi altri miei signori illustrissimi et reverendissimi della congregazione». Notizie dell'abiura in ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559.

Lo stesso Baldassarre Giustiniani fu sollevato dall'incarico. In un'ultima lettera al doge e ai governatori di Genova, respingeva l'accusa rivolta tanto a lui quanto al proprio vicario di essere «lutherani», invitando chi aveva fatto circolare questa voce a dimostrare che egli o il subalterno avessero mai discusso «di dottrine nove» o abbracciato «nove usanze e lascia[ro] l'antique». Ma soprattutto argomentava serratamente le ragioni del rifiuto di prestare il braccio secolare ai ministri del vescovo e del suo corso nel bando di esilio dell'inquisitore, rammentando pure che «frate Antonio è mio parente, frate Raphael della Questa mio confessore et li altri [banditi] tutti miei amici»⁴⁴. In definitiva, solo allo scontro politico in corso nell'isola doveva rinviarsi l'origine dell'accusa di eresia che calunniosamente li aveva esposti «a l'odio de principi, a l'odio di amici absenti, a l'odio d'episcopi, cardinali, sommo pontefice et di vostre signorie», perché, in quanto a essa, «l'ufficio è il lutheranismo in noi, il zello della dignità e maestà vostra et la defensione del vostro imperio sono l'heresie nostre»⁴⁵.

La Repubblica, quasi anticipando il breve di Paolo IV, andò oltre quanto già disposto di suo proprio conto contro i «commissari»: impose al podestà di fresca nomina, il maonese Giovan Battista Giustiniani Garibaldo q. *Francisci*, e ai governatori la revoca del decreto di bando e autorizzò il ritorno dei religiosi e la piena reintegrazione nelle loro funzioni⁴⁶. Non solo. Il tono fermo che usarono il doge e i governatori nel rivolgersi al Giustiniani Garibaldo non lasciava dubbi sulle intenzioni della Signoria e sull'atteggiamento richiesto al nuovo magistrato, da cui ci si aspettava che dimostrasse di conoscere «dove consiste il vero

⁴⁴ CV, doc. 28, p. 71 (11 maggio 1558).

⁴⁵ Ivi, pp. 75-76.

⁴⁶ Ivi, doc. 26, pp. 68-69 (2 apr. 1558). In una lettera successiva indirizzata al solo podestà si fornivano maggiori spiegazioni dell'accaduto e delle misure disposte dalla Repubblica: «Questa facciamo per notificarvi qualmente habbemo a molta noia l'esecutioni fatte contra essi reverendi padri e la Santità di Nostro Signore con un suo breve a noi diretto n'ha fatti consapevoli, quanto le siano dispiaciute simili dimostrazioni, le quali invero come fatte a gran pregiudizio della orthodoxa e catholica santa Chiesa sono di molta importanza e tale che potriano partorire la total rovina di quell'isola non potendosi da fedeli commettere maggior delitto come il claudicare in la santa fede e peccare in questo secolo del crimen di lesa maestà divina». Ivi, doc. 27, pp. 69-70 (20 apr. 1558); conservata anche in ASGE, *Archivio Segreto*, *Iurisdictionalium S. Officii*, b. 1401, fasc. 116.

ben di quell'isola; quel che forse insino a qui non è stato abastanza inteso, e se così, disimulare gl'accidenti passati»⁴⁷.

«Perché questa è la nostra volontà e la, che prima dir dovevamo, di Nostro Signore papa Paulo Quarto, havemo deliberato et havuto per sano consiglio rimandare detto reverendo padre frate Antonio inquisitor in quel luogo acciò che con la prudenza sua, autorità e discrezione attendi all'ufficio suo con l'aiuto e favor vostro, conforme al bisogno, che pur intendemo vi sia, di reindrizzare l'intelligenza e credulità di coloro che havessero deviato e deviasero o per errore o per falsa suggestione dalla santa catholica fede cristiana, dalla quale coloro che han deviato per arrietro, tutti hoggidi si trovano sparsi e soggetti senza imperio e dominio. E specchio vi sia la Grecia c'havete vicina. [...] Speremo ben in la bontà e discrezione vostra che il tutto habbi da procedere conforme al bisogno vostro e desiderio nostro perché, quando che non credemo, seguisse il contrario saremmo costretti a pensare di que' rimedii per ridurvi tutto a sanità»⁴⁸.

Nell'inltrare al podestà gli inflessibili ordini della congregazione, le autorità genovesi gli fornirono altresì uno schema dei rapporti che, d'allora in avanti, avrebbe dovuto avere con l'inquisitore di Chio, secondo il modello di collaborazione che vigeva tra l'inquisitore di Genova (il Girolamo Franchi, autore del memoriale esplicativo, destinato in prima istanza al confratello Giustiniani), e i Protettori del S. Ufficio, gli assistenti laici che, per conto del governo, cooperavano con il frate⁴⁹. Il doge e i governatori spiegavano, dunque,

di essersi «risoluti non di accompagnare, ma dare per consigliere et assistente al detto reverendo padre Antonio Giustiniano inquisitore

⁴⁷ CV, doc. 27, p. 69 (20 apr. 1558).

⁴⁸ Ivi, p. 70.

⁴⁹ Il memoriale di Girolamo Franchi, insieme con una copia alla lettera di accompagnamento del doge e dei governatori al podestà, è in ASGE, *Archivio Segreto*, *Iurisdictionalium S. Officii*, b. 1405, cc. n. nn.: «Stile e forma che si è praticata per il passato e che di presente si pratica circa l'amministrazione e cause del S. Offitio dell'Inquisitione in questa serenissima Repubblica»; ivi, b. 1406A; ivi, b. 1401, fasc. 11, come «Relatione di quello si osserva nel tribunale della santa Inquisitione di Genova mandata dal padre Inquisitore all'Inquisitore dell'isola di Scio». Una parafrasi in G. BERTORA, *Il tribunale inquisitoriale di Genova e l'Inquisizione romana nel Cinquecento*, in «Civiltà cattolica», CIV (1953), 18 aprile - quad. 2468, pp. 175-176.

voi podestà per uno e messer Nicolo Giustiniano quondam Dementio per il secondo, accioché con li raccordi vostri e temperamenti, senza però alcuna derogatione dell'autorità e ballia di esso frate Antonio, vi regolate in questo negotio della inquisitione, conforme sempre al tenor dell'inclusa scrittura, secondo la forma della quale l'inquisitor nostro di qui si reggola e governa in questo suo ufficio»⁵⁰.

Il memoriale di Franchi, nel tracciare la procedura dell'istruttoria e del giudizio, rimarcava proprio il ruolo ancillare dei funzionari pubblici, esclusi dalle indagini – se non per quello che concerneva la messa a disposizione del braccio secolare – e ammessi a presenziare agli esami e alla formulazione della sentenza, senza possibilità di intervenire nel merito di essa altrimenti che con richieste «consigli»⁵¹.

La circostanza del bando di esilio inflitto dal governo di Chio all'inquisitore locale ribadì la ferma presa di posizione della Repubblica al fianco della Chiesa di Roma, e soprattutto costrinse a definire l'assetto formale dell'ufficio inquisitoriale preposto all'isola, con un'estensione a quel contesto di quanto in vigore nella Dominante. Che poi gli ordini della Signoria, o, per meglio dire, le istruzioni trasmesse ai suoi ufficiali per conto del S. Ufficio, fossero accolti e prontamente eseguiti a Chio, che lo schema di rapporti tracciato dall'inquisitore di Genova trovasse applicazione, che tra le diverse autorità prevalesse l'accordo sulla condotta da tenere in quanto riguardava la vita religiosa dei maonesi e degli abitanti dell'isola, fu da subito tutt'altro affare.

⁵⁰ CV, doc. 27, p. 70 (20 apr. 1558).

⁵¹ Il memoriale spiega infatti: «ne alla sentenza essi magnifici concorrono in dare voto, anzi ricercati dalli giudici, chi sono monsignore et il padre inquisitore, che si degnino dire quello et quanto li occorre, protestano essere posti dall'illustrissima Signoria come assistenti, et non come giudici, però li raccordi et discretissimi consigli di lor signorie zelantissimi della fede catholica et nel consigliare providi, sono dalli predetti giudici ecclesiastici meritamente considerati et accettati tanto quanto mirano l'honor de Iddio, la salute dell'anima con l'edificatione del prosimo», ASGE, *Archivio Segreto, Iurisdictionalium S. Officii*, b. 1406A.

3. GLI ELEMENTI STRUTTURALI: CONFLITTI E CARENZE DELL'UFFICIO DI CHIO

Il ritorno a Chio dell'inquisitore Antonio Giustiniani e la nomina del podestà Giovan Battista Giustiniani Garibaldo avrebbero dovuto ristabilire, a partire dalla seconda metà del 1558, una situazione di normalità e far dimenticare il penoso incidente del bando di espulsione. Ma le cose andarono diversamente e l'insediamento dei due piuttosto rinfocolò il conflitto.

Le fonti, che da questo momento si arricchiscono della corrispondenza dell'inquisitore con il S. Ufficio, mostrano la complessità degli schieramenti che dividevano il gruppo della mahona e il modo niente affatto acquiescente con cui, una volta liberatisi dei «commissari» e ristabilito l'assetto ordinario dei rapporti con la Repubblica, essi guardavano al posto e al ruolo dell'inquisizione nel quadro dei poteri locali. Tanto più che il rientro di Antonio Giustiniani – temprato dall'incontro con il papa Paolo IV, Michele Ghislieri e i cardinali dell'Inquisizione – sboccò in una campagna frontale di caccia all'eretico e di imposizione ferma degli ordini romani. Essa era stata inaugurata dall'ordine di comparizione a Roma emesso dal S. Ufficio nei confronti dei maonesi che erano responsabili del bando e che erano incorsi nella scomunica: un *vulnus* all'élite dell'isola che impedì la cordia e la collaborazione tra le autorità civili e l'inquisitore.

Infatti l'opposizione del podestà e del governo⁵², l'indisponibilità del braccio secolare che essi avrebbero dovuto fornire per recapitare la citazione del S. Ufficio, l'ostilità delle famiglie dell'élite chiota resero impossibile intimare l'ordine di comparizione ai diretti interessati⁵³.

⁵² Cfr. ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559: «egli doppo il ritorno in Scio mi havea ritardato per più d'un mese di metere sopra le porte delle chiese le monitorie per metere in executione l'uffitio et etiamdio di pubblicare l'abjurazione di Giovan Battista Gentile, genovese, olim comisario di Scio». Le lettere del S. Ufficio furono pubblicate l'11 sett. 1558, ivi, cc. n. nn., atto notarile del 12 apr. 1559.

⁵³ Ivi, lo stesso, 14 febr. 1559: «Ho procurato dal podestà che mi facci dare li voti *in scriptis* di quelli governatori che hano acetato il breve di la Santità dil Signor nostro acio che si conosessi chi siano quelli che hano fato resistenza per mandare a vostra illustrissima signoria et non ha voluto operare che io sia servito da li cancellieri [...], restiamo ingannati de casi soi perché pensavamo che dovessi fare il debito per l'inquisitore si come avanti che fussi in uffitio mostrava d'essere

Si trattava di quattro «governatori», oltre al commissario Baldassarre Giustiniani: Pietro Giustiniani Garibaldo *q. Francisci* e Angelo Giustiniani da Campi *q. Pauli*, cioè il fratello e il cognato del nuovo podestà⁵⁴; Giovanni Giustiniani da Campi, di cui tuttavia la citazione erroneamente non faceva il nome⁵⁵. L'identità del quarto governatore resta incerta: probabilmente si trattava di Pietro Giustiniani Recane o Recanelli, l'unico che avrebbe voluto essere formalmente informato del provvedimento pendente, nonostante i tentativi di dissuasione degli altri maonesi⁵⁶, e forse il solo a dare segni di pentimento⁵⁷. A questi, si aggiungevano altri non meglio specificati «citati», verosimilmente membri del collegio dei «governatori» ma non in funzione al momento della forzata partenza dei religiosi dall'isola⁵⁸.

I «citati» si adoperarono subito per una soluzione diplomatica della situazione che si era venuta a determinare. Secondo quanto scrisse l'inquisitore a Roma,

«nel principio deliberarono di mandar un ambasciadore alla santità di Nostro Signore et a vostre illustrissime signorie, persuadendosi di fare revocare ogni cosa, ma non havendo potuto havere da la Signoria (alle cui speise volevano mandare et non alle proprie)

caldissimo». L'inquisitore attribuiva «la radice di questa inubidiensa principalmente [a] essi citati, maxime da li citati *personaliter*, li quali per nessun modo vogliono comportare d'essere citati et dichiarati excommunicati, né pensano per modo alcuno di presentarsi, secondo che io sento dire; et essendo in tanto numero et de li principali, tirano in suo favore tra parenti et amici una gran parte de la città», ivi, lo stesso, 8 febr. 1559.

⁵⁴ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 14 febr. 1559; ivi, lo stesso, 3 marzo 1559.

⁵⁵ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 20 febr. 1561.

⁵⁶ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 14 febr. 1559; ivi, lo stesso, 13 ott. 1559. Forse lo stesso personaggio nominato una volta «Pietro Giustiniani *Pantaleonis*».

⁵⁷ CV, docc. 36, p. 86 (30 nov. 1559), 37, p. 88 (15 genn. 1560).

⁵⁸ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 20 febr. 1561: Filippino Pateri, Nicolò Giustiniani Garibaldo *q. Vincentij* e Domenico Giustiniani Garibaldo *d. Vincentij*; anche ivi, lo stesso, 21 genn. 1561. Il 12 aprile 1559 nella cattedrale di Chio Angelo *q. d. Pauli*, Pietro *q. d. Francisci* e Andrea *q. d. Bartolomeo* Giustiniani dichiararono in presenza del vicario episcopale Jacobo Zara de Paris che essi al tempo del giubileo del 1557, in occasione del Natale, si confessarono e furono assolti dai loro confessori, rispettivamente l'agostiniano Paolo di Tarsia, il minore Giovan Battista da Chio e il domenicano Giordano da Chio, i quali confermarono sotto giuramento; altrettanto dichiarò due giorni dopo Nicolò di Giovanni Giustiniani *q. Battistae*, il cui confessore era stato il domenicano ora defunto Vincenzo Pateri di Chio.

quella somma grossa de' denari che volevano, hanno abbandonato ogni cosa et non pensano (per quanto si vede et dice) di far altro»⁵⁹.

In breve tempo, allora, i «citati» optarono per una diversa strategia e al principio del 1559 si rivolsero al vescovo di Naxos, l'ex domenicano di Chio Sebastiano Leccavella, promettendo un'ingente somma di denaro se avesse ottenuto dal S. Ufficio di far revocare il provvedimento o, perlomeno, di far delegare la causa in patria⁶⁰.

La vertenza si trascinò per alcuni anni, mentre i legami di parentela intrecciavano la sorte e gli interessi dei «citati *personalliter*» a quelli dei titolari in carica del governo, a cominciare dal podestà, e dell'élite cittadina tutta, sorda al divieto di frequentare gli scomunicati e pronta a informarli di quanto avveniva nelle sedi istituzionali e a giustificarli a Roma mediante lettere e intermediari⁶¹. E, quando non fosse bastato a testimoniare la cattiva coscienza quel sottrarsi che, di per sé, sapeva di eresia, alcuni dei «citati» intrattenevano rapporti di complicità con Giacomo da Chio, perseguito dal S. Ufficio a Genova⁶². Tutto ciò, dunque,

⁵⁹ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559.

⁶⁰ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 14 apr. 1559: «esso monsignore è convenuto per patto cum essi citati che facendo l'effetto gli diano scuti cento setanta cinque d'oro in premio oltra li scuti venticinque che avanti la soa partenza di qua gli dano non ostante che soa signoria per altri conti era per venire in Roma»; ivi, lo stesso, 3 luglio 1559: «monsignor di Nexia per havere li ducento scuti d'oro a lui promessi forse referirà et dirà de le bugie per havere il suo intento perché per quanto m'è stato detto li piace il denaro»; ivi, lo stesso, 6 luglio 1559, 13 ott. 1559, 15 ott. 1559, dalla quale risulta che il vescovo non aveva ancora conseguito alcun risultato. Sul Leccavella o Leccavella, v. VIGNA, *I vescovi domenicani liguri*, cit., pp. 234-236: domenicano, era stato autorizzato a stare fuori dal convento nel 1534 (AGOP, XIII, 070210, *Chartularium Chiense*, c. 17), vescovo di Naxos e Paros dal 1540 al 1562, partecipò alle prime due fasi del Concilio tridentino, morì a Roma nel 1566; C. LONGO, s.v., in DHGE, in corso di pubblicazione (ringrazio l'a. che mi ha fatto leggere il contributo inedito).

⁶¹ ACDF, St. st., Q3b, lettere di Antonio Giustiniani, 14 e 20 apr. 1559.

⁶² Ghislieri lamentava alla Repubblica che nell'isola si era trascurato di eseguire ordini impartiti dal «tribunale della S. Inquisitione per conservazione di quei popoli nella fede cattolica» e pertanto «i ministri di quel reggimento si [erano dimostrate], se non heretici, almeno scismatici, benché anche non si dubiti che tutta tal difficoltà et renitentia circa le lettere e commissioni di questa S. Sede risulti apertamente in favore d'alcuni che son in quella isola, i quali oltre il resto che di loro si ha, essi da sé medesimi con la loro contumacia vanno dimostrandosi heretici», ASGE, *Archivio Segreto, Lettere di cardinali*, b. 2799, 30 dic. 1558, cit. in M. Rosi, *La Riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio. Ricerche condotte dall'apparire dell'eresia in Liguria nella prima metà del secolo XVI all'anno 1567*, in ASLSP, XXIV (1894), p. 608, n. 1.

dava unità di senso e di indirizzo alle fatiche e agli affanni dell'inquisitore Antonio Giustiniani e lo espose all'ostilità dei conterranei⁶³.

Da questa avversione, l'azione del frate risultò minata in modo continuativo e sistematico, sicché, diversamente che a Genova, dove, secondo Ghislieri, l'inquisitore Franchi poteva contare sul sostegno della Repubblica e sull'intervento del braccio secolare, perlomeno nella Dominante⁶⁴, a Chio il Giustiniani rimase privo della forza pubblica⁶⁵. Come annotava amaramente in una lettera del 1559, il trattamento riservato dai Turchi all'inquisizione di Pera, cioè il quartiere cristiano di Istanbul, era di maggior favore rispetto a quello riservatogli sulla sua isola⁶⁶. A questo elemento di penalizzazione strutturale, se ne aggiunsero altri concernenti le risorse dell'ufficio, che ne condizionarono il funzionamento elettorale. Erano problemi intrinseci all'organizzazione ancora imperfetta delle sedi periferiche del S. Ufficio, che in questi anni furono portati ripetutamente all'attenzione del tribunale romano dai diversi inquisitori locali e incominciarono a trovare una soluzione, sebbene solo il pontificato di Ghislieri fu risolutivo⁶⁷.

⁶³ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559: «l'ufficio de la Inquisitione è odiato et perseguitato et alcuno de nobili se lo potesse exterminare, credo che lo farebbe»; ivi, lo stesso, 4 apr. 1559: «l'ufficio di la santa Inquisitione in questa città è odiato, perseguitato et insidiato da molti et alcuni cercano quanto possono di deprimerlo et exterminarlo secretamente et non avendo il braccio di podestà et altri nobili in quel modo che bisognerebbe per la gran resistenza che ha l'ufficio cum grande difficoltà si può procedere contra de li heretici, et contra de nobili non è possibile a poter procedere»; ivi, lo stesso, 6 luglio 1559; ivi, lo stesso, 13 ott. 1559: «et in questa città non mancano alcuni mali spiriti li quali vorrebbero (si potessero) exterminare il santo Ufficio et lo perseguitano et hano cercato d'impedirlo». CV, doc. 36, p. 85 (30 nov. 1559).

⁶⁴ BUGE, E. VII, 15, cc. 98r (21 luglio 1559) e 169r (10 dicembre 1563).

⁶⁵ «Nuovamente è capitato quivi uno heretico il quale va in Pera et havendo doi frati nostri deposto contra di esso dinanti al santo Ufficio li quali sono contesti *de auditu et de visu*, essendo pericolo che presto si parti via di qua subito ho mandato il nobile meser Nicolo Giustiniano quondam d. Demetrii dal magnifico podestà che vogli darmi il braccio secretamente et che dichi ad esso podestà che è pericola che esso heretico se ne vada, il quale meser Nicolo da la illustrissima Signoria di Genova è stato deputato che insieme col detto podestà debbino dare il braccio al santo ufficio quando accade il bisogno et questo ordine per insino avanti hieri matina lo diedi, ne ho havuto risposta», ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 21 gen. 1561; ivi, lo stesso, 20 febr. 1561.

⁶⁶ CV, doc. 34, p. 82 (12 ott. 1559).

⁶⁷ Per un confronto con le condizioni di altri uffici, v. A. DEL COL, *Le strutture territoriali*, cit.; A. BIONDI, *La "Nuova Inquisitione" a Modena. Tre inquisitori*, in

Il primo problema era la carenza di carceri, di cui tanto il convento domenicano quanto il vescovato erano privi. Ciò costringeva l'inquisitore non solo a ricorrere ai servigi del podestà e dei suoi uomini, ma anche a porre i presunti eterodossi a stretto contatto con gli inquisiti per reati comuni, con inconvenienti gravi:

i detenuti per causa di fede «è bisognato meterli ne le carcere del palazo [del podestà] insieme cum altre persone et gli parla chi vole, né si basta a prohibire et bisogna nel palazo medesimo andare ad esaminarli, [...] et perché non si bastano ad esaminare in persone essendovi de l'altre persone, bisogna cavarli fuora et condurli altrove cum guardia molto debole, perché li ministri sono persone di puoco valore et mal pagate [...]. Si può anche temere per le cose sopradette che li ministri medesimi potriano tener mano a far fugire li heretici»⁶⁸.

A Genova l'inquisitore Franchi risolse il problema con opere di rinforzo delle strutture conventuali, condotte non a caso nel 1562, allorché assommò la carica di commissario del S. Ufficio e quella di priore di S. Domenico⁶⁹. A Chio, invece, nel febbraio

Città italiane del Cinquecento tra Riforma e Controriforma (Atti del convegno internazionale di studi, Lucca 13-15 ottobre 1983), Lucca 1988, pp. 63-64; A. PROSPERI, *Il 'budget' di un inquisitore: Ferrara 1567-1572*, in «Schifanoia», 2 (1986), p. 33; M. C. GIANNINI, *Fra autonomia politica e ortodossia religiosa: il tentativo di introdurre l'inquisizione 'al modo di Spagna' nello Stato di Milano (1558-1566)*, in «Società e storia», 91, 2001, p. 88. Sui problemi di finanziamento dell'attività degli uffici locali dell'Inquisizione v. V. LAVENIA, *I beni dell'eretico, i conti dell'inquisitore. Confische, stati italiani, economia del sacro Tribunale*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto. Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma, 24-25 giugno 1999)*, Roma 2000, pp. 47-94.

⁶⁸ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 3 marzo 1559; anche ivi, lo stesso, 6 luglio 1559 e 21 gen. 1561: «Aviso anco vostra reverentia che non ho pregione alcuna perché il padre priore nostro dice che la pregione del convento la vole per i frati, il vescovato non ha pregione alcuna et è una vergogna se li heretici si debbono incarcerare maxime quelli che non vogliono confessare bisogna meterli in palatio cum li altri delinquenti et possono parlare cum chi li piace et contaminare li altri, se le chiave stano una ne le mani del cavaliere secolare del palatio et l'altra ne le mani del podestà et se si debbono esaminare in palatio non havendo altro loco li secolari sentono ogni cosa».

⁶⁹ BUGE, B. VIII, 4, Thomas DE AUGUSTINIS, *Elenchica synopsis...*, p. 213; W. PIASTRA, *Storia della chiesa e del convento di San Domenico in Genova*, Genova, s. d. (ma 1970), p. 77.

1561, dopo ripetute segnalazioni del problema, Antonio Giustiniani chiese al tribunale romano «qualche provvisione che sia fabricata una carcer o nel nostro convento o dove parra a loro illustrissime signorie»⁷⁰, ma i lavori furono avviati dal priore, con tutti i debiti permessi dei superiori, solo nel marzo 1562 e fortificando senza costruito una finestra, data la scarsità dei mezzi pecuniari⁷¹.

Altrettanto comune all'esperienza degli inquisitori attivi in quegli anni era l'impossibilità di trovare scrivani e soprattutto notai, che investiti della *fides publica* autenticassero *iuridice* gli atti istruttori. A Genova, all'inizio del 1553, Franchi lamentò l'indisponibilità di un confratello che potesse scrivere per lui⁷²; ma la mancanza di un notaio si protrasse fino alla seconda metà degli anni Cinquanta. Se, in generale, l'essere notaio dell'inquisizione non era un incarico ambito, anzi era ritenuto del tutto ingrato, a Chio la reticenza e il rifiuto che esprimevano anche figure attive nelle istituzioni ecclesiastiche tradivano aperta ostilità verso l'ufficio. Almeno così lo raccontava l'inquisitore:

«sappi vostra signoria che l'uffitio da tutte le parti è bersagliato et insidiato, a pena ho trovato un notario il quale è molto inetto perché è quasi paralitico de la mano che ha da scrivere, vecchio et nuovamente posto in questo uffitio ne mai più altre volte l'ha esercitato; et cum tutto ciò è stato minacciato per che serve l'uffitio; il notario di monsignor di Scio è clerico di prima tonsura et fa l'uffitio de lo avvocato contra iura, ne mai per quanto l'ho pregato et fato pregare ha voluto acetare di servire la santa Inquisizione»⁷³.

⁷⁰ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 20 febr. 1561.

⁷¹ Ivi, lett. del priore Giovanni de Baro, 18 marzo 1562; ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 31 marzo 1562.

⁷² Gli rispondeva Ghislieri: «Vostra reverentia ancora mi scrive che in convento non g'è frate del quale si posha prevalere in scrivere: ancora che questo mi para difficile, scrivo pero al padre priore maestro se non g'è in convento niuno idoneo, che faccia che'l reverendo provinciale ne deputi o assegni...», BUGE, E. VII. 15, c. 151r.

⁷³ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559; anche ivi, lo stesso, 3 luglio 1559.

Da qui la richiesta del Giustiniani di essere investito dell'autorità di poter creare notai⁷⁴, rimasta a lungo inascoltata a Roma e soddisfatta solo dal febbraio 1562⁷⁵.

Questi elementi di difficoltà e di debolezza indussero l'inquisitore di Chio, già propenso ad agire meno ma con la piena sicurezza di condurre a buon esito quanto intrapreso, alla sospensione di ogni esecuzione pubblica nel corso del 1559-1561, dedicandosi solo alla raccolta di materiale probatorio, per quanto glielo consentissero le reticenze e i timori degli isolani, le regole di certificazione delle deposizioni e le proprie forze fisiche⁷⁶.

⁷⁴ Ivi, lo stesso, 3 luglio 1559 e 6 luglio 1559: «saria bene che vostra reverentia mi mandassi una autoritade apostolica di poter istituire doi notari così frati et preti come secolari che servino l'uffitio, abenché io dubito che non si troverà chi vogli acetare l'impreisa, perché le persone temono di servire l'uffitio vedendo che è mal visto et è stato scacciato via di qua da alcuni nobili et potenti»; ivi, lo stesso, 13 ott. 1559. Vale la pena di notare che la richiesta è formulata alla congregazione sebbene anche il generale dell'Ordine domenicano avesse la facoltà di investire un frate dell'autorità di notaio, come ricordava Ghislieri a Franchi nel 1554: «Parlerò al reverendo provinciale, quale è qua, che vi provedi de un compagno et, volendo voi farlo creare notario, il reverendissimo padre generale ha autorità per un breve de sua Santità di poterlo istituire», BUGE, E. VII. 15, c. 79r. Il breve del 27 febr. 1554 è edito in B. FONTANA, *Documenti vaticani inediti contro l'eresia luterana*, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XV (1892), pp. 426-427, doc. 113.

⁷⁵ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 3 febr. 1562: «Ho ricevuto quelle de vostra reverentia con le sententie di frate Giacomo, moderazione de l'Indice et bulla in Cena domini et licentia di fare notari, le quali cose tanto più mi sonno state care quanto che sonno venute a buon proposito et a tempo necessario». La *Moderatio indicis librorum prohibitorum*, del giugno 1561, *Index de Rome*, 1557, 1559, 1564, a c. di J. M. DE BUANDA, VIII, pp. 105-106.

⁷⁶ CV, doc. 34, pp. 81-83 (12 ott. 1559). ACDF, St. st., Q3b, lett. del vicario vescovile Giacomo Zara de Paris, 15 genn. 1560; ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 20 marzo 1560 e 6 apr. 1560: «lo sopradetto gentilhuomo non ha notizia alcuna che contra di lui sia stato deposto; è ben vero che la depositione non è giuridica per difetto del deponente il quale mai ha voluto deponere neque coram notario neque etiam coram testibus alegando che ha paura che si scopri et che sia amasato di modo che la depositione è stata solum tra lui et me»; ivi, lo stesso, 21 genn. 1561: «Io posso nel prender le depositioni servirmi del canone scritto in 6° de hereticis capitulo ut officium inquisitionis, nondimeno nel far li costituiti de li rei et formar li loro processi non posso far senza il notario altrimenti non sarebbero iuridici, perché quel capitolo scritto in 6° concede quella autorità solamente per prendere le depositioni [...] sappi anco vostra reverentia che trovandomi io solo senza alcuno aiuto non posso più resistere a scrivere ogni cosa di mio proprio pugno ne durare le fatiche di scrivere che ho fatto per il passato et maxime che bisognerebbe formar li processi d'alcuni rei et s'è mancato già gran tempo di formarli per non haver il notario et restano così interditti et li rei sub cautione».

4. LINEE DI INTERVENTO DELL'INQUISITORE: ALCUNI ESEMPI

Il quadro di massima riguardante l'organizzazione e le condizioni del funzionamento dell'ufficio inquisitoriale di Chio deve essere arricchito da ulteriori elementi che diano conto dell'indirizzio e dei modi di intervento dell'inquisitore Giustiniani e della ricaduta che il suo agire aveva sia sulle autorità locali sia sulla popolazione. Infatti, se al podestà era imputato un comportamento ambiguo nei confronti dell'inquisitore⁷⁷ (in antitesi con quanto richiestogli formalmente dalla Repubblica e con quanto manifestato prima dell'assunzione dell'incarico) e gli era addebitata la principale responsabilità nell'osteggiarne l'opera e nello squalificarne l'autorità con comportamenti spinti fino al pubblico affronto⁷⁸, le ragioni di questo orientamento erano molteplici e non tutte meschine. Vi era la volontà di non abdicare alla propria autorità e alla funzione di magistrato incaricato di presiedere al controllo dell'ordine pubblico e all'amministrazione della giustizia⁷⁹. Vi era, anche, un sentimento di distanza dallo stile dell'inquisitore, dai suoi metodi, dal suo approccio alla realtà di Chio e alla situazione religiosa.

Già in tempi 'non sospetti', cioè prima del bando dall'isola, quando era in atto lo scontro tra i commissari e l'autorità epi-

⁷⁷ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 3 marzo 1559: «Esso podestà, a quel che io posso comprendere, mostra cum le bone parole et cum cautele di volere aiutare, da l'altra parte ne lo fati non fa il suo debito et perché vede il torrente grande contrario, fuge il farsi de li inimici, l'animo suo è di intertenersi cum li inimici di la inquisitione et è cosa impossibile a far questo et da l'altra parte dare aiuto et il braccio ad exequire».

⁷⁸ Durante l'avvento del 1558 «richiesi a esso podestà di comparere in Signoria cioè in governo a chiedere il loro braccio et aiuto in exequire le cose si spettano alla santa inquisitione et essendo stato contento io andai in palazzo et chiedendoli odensa et facendoli intendere che aspetavo per il negotio del quale privatamente gli havea parlato non mi mandò a dire che aspettassi, né altro; et io non manca di spetare assai, ma ne anche per questo hebbe odiensa a tal che allessi di partire et essendo stato visto da alcuno de li citati che pure nel loco, ove era il governo fu smaco et disfavor de l'ufficio il quale è odiato et perseguitato in questa città», ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559; cfr. anche ivi, lo stesso, 3 luglio 1559.

⁷⁹ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 14 febr. 1559; ivi, lo stesso, 3 marzo 1559: «Occorre etiamdio un altro desordine che il podestà ha voluto non solamente sapere li nomi di le persone che si vogliono incarcerare, ma etiamdio di volere quasi sapere se è causa sufficiente o vero no, cioè de incarcerarli, et circa alcuno inditio è quasi voluto stare a disputare».

scopale sostenuta dai maonesi, l'inquisitore Giustiniani aveva palesato la volontà di esercitare la propria funzione con estrema energia, a tutto campo. Ricordava il commissario Baldassarre Giustiniani che si era vantato di voler «incarcerare, tormentare, condannare greci et iudei et chi li piacesse»⁸⁰. E in effetti proprio nell'azione verso i greci e gli ebrei dell'isola si riscontra la differenza tra il *modus operandi* dell'inquisitore e quello del podestà.

Alla fine del 1558, l'inquisitore aveva trovato che il podestà aveva nelle carceri un greco accusato di un reato penale, ma con fama «di esser marcio lutherano». Fra' Antonio aveva richiesto al podestà «se lo darebbe ne le mani dell'ufficio, per quanto si spetta a quella parte d'essere heretico», ma l'ufficiale aveva fatto finta di non udire le parole del frate e aveva chiesto di rimando «se io mi volevo impasare de Greci, quasi maravigliandosene», promettendo piuttosto di provvedere al prigioniero «in modo che sarebbe in beneficio di la città havendolo a punire per cosa criminale». L'inquisitore aveva riconosciuto nelle parole del podestà uno degli argomenti di quanti osteggiavano l'ufficio a Chio, ovvero «che meterebbe in pericolo questa città volendosi l'inquisitore intromettere contra greci»⁸¹.

Non si ricordano, nelle lettere del Giustiniani, altri episodi oltre questo, che tra l'altro non chiarisce se la distinzione fosse coerente rispetto a quella etnica oppure trasversale⁸². Ma è da notare che un filo sottile univa l'intervento dell'inquisitore alla politica della Sede Apostolica nei confronti dei Greci, in quanto

⁸⁰ CV, doc. 28, p. 72 (11 maggio 1558).

⁸¹ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559, cfr. anche, ivi, lo stesso a Tommaso Scotti, 16 marzo 1560: «io non dissi al podestà che me lo dovessi dare ne le mani de l'uffitio et la ragione e per che io non havea certesa ne fondamento iuridico che esso greco fussi heretico, ma dissi al detto podestà che occorrendo che esso greco fussi machiato di eresia si apparteneva al santo Ufficio procedere contra di esso».

⁸² Generico, d'altronde, anche ARGENTI, *Religious minorities*, cit., p. 287 ss: «Relations between Catholics and Orthodox, 1566-1695», e *Id.*, *The occupation of Chios*, cit., p. 651 ss, dove si attribuisce alla maggioranza della popolazione dell'isola la fede ortodossa e quella cattolica ai membri della mahona. Ma forse la situazione era simile a quella di Creta, dove, secondo una relazione del rettore veneto del 1574, «i nobili cretesi e veneti vivono secondo il rito romano e i cittadini e la plebe secondo il rito greco». V. PERI, *L'incredibile risguardo e l'incredibile destrezza». La resistenza di Venezia alle iniziative posridentine della Santa Sede per i Greci dei suoi domini, in Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI)*, a cura di H.-G. BECK, M. MANOUCASSAS, A. PERTUGI, Firenze 1977, II, p. 606, n. 12.

l'assimilazione dello scisma all'eresia (nella fattispecie per il mancato riconoscimento dell'autorità del pontefice romano) affiancava l'opera di difesa della fede spettante all'inquisitore a quella dei missionari che si adoperavano per la conversione degli scismatici⁸³. Inoltre, ancor prima che si creasse un'istituzione come la congregazione di Propaganda fide, furono autorevoli membri del S. Ufficio a progettare l'azione della Chiesa romana verso le comunità greche d'Italia e poi i Greci dei domini territoriali soggetti alle potenze cattoliche, segnatamente a Venezia, avviando un progetto di riforma all'indomani dell'elezione di Ghislieri al soglio pontificio⁸⁴, informati forse anche proprio dalla corrispondenza di inquisitori e frati attivi in Levante⁸⁵.

⁸³ Per l'attività di proselitismo dei frati nei confronti dei greci ortodossi, v. ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di fra' Tommaso da Chio, 12 nov. 1561: «io ho sempre studiato al fine di illuminare li Greci e poi sono venuto in queste bande, ho visto et sperimentato che refudano e anathematizano con tanta obstinatione l'ottava sinodo fatta in Firenze sub Eugenio, dove era presente el loro imperatore, che è cosa spaventevole. Per questo vi prego impetrate bona licentia che disputando io o predicando o vogliando disputare o predicare in greco o in latino contra li greci, massime vogliandoli confutare per che non accettano l'ottava sinodo et in tutto quello che tengono contra la santa chiesa romana». Sull'identificazione delle posizioni dei Greci ortodossi come eresia, v. V. PERI, *Chiesa latina e chiesa greca nell'Italia posttridentina (1564-1596)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969), Padova 1973, p. 382 ss.; e per un periodo successivo, G. PIZZORUSSO, *Reti informative e strategie politiche tra la Francia, Roma e le missioni cattoliche nell'impero ottomano agli inizi del XVII secolo*, in *I Turchi, il Mediterraneo, cit.*, specie p. 223 ss.

⁸⁴ V. PERI, *Chiesa romana e «rito» greco*. G.A. Santoro e la congregazione per la riforma dei Greci (1566-1596), Brescia 1975, specie p. 49 ss.; Cardinal Giulio Antonio Santoro and the Christian East. Santoro's Audiences and Concistorial Acts, edited by J. KRAJCAR, Roma 1966 (in cui mancano riferimenti a Chio antecedenti al 1580); P. SCARAMIELLA, *Le lettere della congregazione del Sant'Ufficio ai tribunali di fede di Napoli, 1563-1625*, Trieste 2001, specie pp. XCV-XCIX. Per i problemi che queste iniziative sollevarono nelle relazioni con altri Stati, cfr. PERI, *L'incredibile risguardo*, cit., pp. 599-625, e E. TEA, *Saggio sulla storia religiosa di Candia dal 1590 al 1630*, in «Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», LXXII (1912-1913), p. II, p. 1388, a proposito della delibera presa dal Consiglio dei Dieci nel 1569 intorno al caso di un «greco mandato dal duca Pietro Loredan alla sezione inquisitoriale di Venezia sotto accusa di eresia», per cui si ordinò «che si lasciassero in pace i greci liberi di vivere secondo i riti e le antiche opinioni loro», che il capitano o il duca fossero sempre presenti alle sedute del tribunale d'Inquisizione per sospendere all'uopo le sentenze, che non si potessero imprigionare eretici, né mandare a Venezia senza previo avviso al consiglio dei Dieci».

⁸⁵ Vedi il contributo dell'inquisitore maltese al dossier informativo raccolto dal Santoro nel 1575 riguardante «Eresie e abusi dei Greci di Malta», in PERI, *Chiesa romana*, cit., pp. 212-213.

Anche nei confronti della comunità ebraica locale⁸⁶, gli ufficiali del governo cercarono di osteggiare l'azione delle autorità religiose dell'isola e la loro pretesa di esercitare una giurisdizione simile a quella che detenevano nelle città italiane. Gli ebrei di Chio già risiedevano contigui gli uni agli altri e, secondo una testimonianza del 1551, indossavano un berretto giallo, tradizionale segno di distinzione⁸⁷. L'inquisitore si adoperò ad applicare le disposizioni previste contro il Talmud. Come è noto, già nel 1553 i cardinali del S. Ufficio avevano emesso un decreto di condanna dell'opera che provocò il violento sequestro dei volumi e il loro rogo in diverse città italiane, anticipato da quello del 9 settembre a Roma. Il 1° maggio 1557, sempre a Roma, era stata eseguita la confisca di tutti i libri ebraici presenti nelle case dei membri della comunità, compresi quelli di preghiera. Alle misure adottate sotto Giulio III, l'inquisitore Giustiniani fece riferimento per chiedere il braccio secolare al podestà di Chio nel corso del 1559⁸⁸; infatti, sebbene il 30 dicembre 1558 fosse stato pubblicato l'Indice dei libri proibiti, che includeva per l'appunto il Talmud⁸⁹, solo il 6 luglio 1559 l'inquisitore ne accusò ricevu⁹⁰. Il mancato sostegno all'esecuzione dei sequestri e delle distruzioni, però, si aggiunse agli altri innumerevoli motivi di insoddisfazione⁹¹, seb-

⁸⁶ ARGENTI, *Religious minorities*, cit., in specie pp. 100-143. Ma per questo periodo le informazioni sono assai poche, sicché non sappiamo - ad esempio - se fosse stata interessata dai movimenti migratori sefarditi che, a seguito delle forzate espulsioni e in particolare di quella dal Regno di Napoli nel 1541, andarono a ingrossare le comunità residenti in area ottomana.

⁸⁷ Ivi, pp. 123-124.

⁸⁸ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 13 ott. 1559.

⁸⁹ Sulle misure adottate contro il Talmud, v. F. PARENTE, *La Chiesa e il «Talmud»*, in *Storia d'Italia, Annali* 11, *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1996, I, pp. 585-599; Id., *The Index, the Holy Office, the condemnation of Talmud and the publication of Clement VIII's Index*, in *Church, censorship and culture in Early Modern Italy*, ed. by G. FRAGRITO, Cambridge 2001, pp. 163-193. Sulla condanna, *Index de Rome*, p. 691.

⁹⁰ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 6 luglio 1559.

⁹¹ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 13 ott. 1559: «Il vicario del reverendissimo monsignor di Scio ha richiesto al sopradetto podestà et io ancora per parte de l'uffitto vogli dare il suo braccio di cercare li thalmuth de li hebrei per farli poi pubblicamente brusare presentandoli la bulla de li illustrissimi di la santa Inquisitione fata al tempo di la bona memoria di Julio et per nessun modo ha voluto dare il braccio ad alcuno di noi, non di meno il detto vicario in alcune altre cose exequisse contra li hebrei»; cfr. anche ivi, lo stesso, 3 luglio 1559 e 15 ott. 1559.

bene il podestà avesse provveduto di sua iniziativa a un rogo parziale dei volumi incriminati⁹².

Ma l'inquisitore Giustiniani fu altrettanto intransigente verso i costumi dei maonesi, segnalando al S. Officio – insieme allo stato di disordine della chiesa, priva del suo pastore⁹³ – tanto il regime usurario diffuso nell'isola⁹⁴ quanto soprattutto i comportamenti matrimoniali della popolazione locale che, nel contesto sociale 'stretto' di Chio, davano luogo a unioni in grado proibito:

«li matrimonij [...] publice di continuo si fano in grado proibito et publice stano ne la copula carnale senza alcuna dispensatione et li padri et madre che tengono simile persone in casa loro di continuo si confessano et comunicano la pascha per l'ignorantia de confessori che sono in questa terra et *havendo io proclamato che non si può fare poco m'è valso*; si dice anco che alcuni si maritano in persone di bassa conditione et poi prendono un'altra moglie nobile, et pur si confessano credo et comunicano et quelli che tengono la concubina et la lassano come viene la pasca et poi tornano»⁹⁵.

Tutto ciò costituiva un vero e proprio caso di coscienza, nondimeno gli interessati e le famiglie non sembravano rendersi conto della gravità di un simile comportamento⁹⁶. Tant'è vero che, a distanza di due decenni, il vescovo dell'isola Benedetto Garetto riscontrava la medesima situazione, che segnalava al papa e al cardinale suo segretario, in due lettere del 25 ottobre 1579, mettendo in rilievo, tra l'altro, i tempi pluriennali di attesa

⁹² Ivi, lett. di Antonio Giustiniani a Michele Ghislieri, 16 marzo 1560.

⁹³ Ivi: «Sono molti et molti disordini in questo loco, spetialiter senza alcun rispetto *passim publice multi contrahunt in gradu prohibito* et stanno li belli meisi et forsi più d'un anno nel concubitu senza dispensa; crescono anco al parer mio le usure publice senza rispetto, alcuni hano conversatione familiare cum judei; se si debbono crismare li fanciuli bisogna aspettare che per ventura capiti un vescovo; se lo oleo sacro de sacramenti si debbe haver, bisogna mandarlo a prendere discosto da qualche altra isola, et se si debbe promover alcuno all'ordine sacro bisogna mandarlo da lontano altrove cum pericolo dil mare et anche de turchi».

⁹⁴ Ivi, ivi, lo stesso, 23 apr. 1560; ivi, lo stesso, 21 genn. 1561.

⁹⁵ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 23 apr. 1560; cfr. anche ivi, lo stesso, 21 genn. 1561. Un esempio dei matrimoni diseguali, e delle loro conseguenze anche tragiche, in CV, doc. 24, p. 62 (18 ott.-12 nov. 1555).

⁹⁶ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 20 febr. 1561: «quando io ho proclamato che li padri et madre di quelli che contraggono in grado proibito per la comodità che dano al giovane et giovana di stare insieme non possono ne confessarsi et manco comunicarsi la pascha, non capiscono che così sia per cio sarebbe opera pia disingannare questi tali».

delle dispense⁹⁷. Vi era, in ogni caso, nei rapporti dell'inquisitore con la popolazione un ostacolo linguistico, se si chiedeva licenza di concedere gli evangelieri in volgare, dato che, secondo quanto affermavano i locali, altrimenti «le loro figlie si scorderanno in tutto le cose cristiane, non intendendo se non poche di loro il predicator in franco, et in greco non ci essendo nessuno che li faccia essortatione»⁹⁸.

5. MOLTI NEMICI, QUALCHE SOSTENTITORE, UN SOLO PADRONE: I RAPPORTI DELL'INQUISITORE

I legami familiari tra i membri della mahona e quelli che univano gli altri residenti dell'isola ai «nobili», per cui «quasi ognuno ha qualche amico che lo difende»⁹⁹, così come l'intervento dell'inquisitore nelle consuetudini dell'organizzazione sociale dell'isola spiegano perché l'opposizione all'ufficio fosse solida e anche socialmente eterogenea. Agli esponenti delle famiglie illustri, ai componenti del clero – di cui parlerò più avanti –, si univano chioti di diversa estrazione sociale, più facilmente governabili qualora le autorità locali lo consentissero, altrimenti

⁹⁷ ASV, Fondo Borghese, IV. 281A, cc. 5-10; in particolare, c. 5r «ho ritrovati matrimonij contrati variamente atento che siano alcuni d'essi tali che hano bisogno di dispensa, altri poi sono ingiudicialmente contratti contra l'institutione del sacro consiglio di Trento, parte sono eccetuosamente conciosiosa che trovo chi habbia preso due mogli, poi finalmente alcuni altri si maritorno alla turchesca»; «la casa Giustiniana è talmente congiunta fra se che non possano contraere matrimonio, essendo che tutti sono parenti ne si trovano più quasi che s'altano dal quarto grado», e forma un elenco dettagliato delle unioni in grado proibito dei Giustiniani. Per quanto riguarda i matrimoni «alla turchesca», spiegava: «s'intende che un cristiano ha preso una cristiana a usanza torchesca, in un certo modo di contraere lo qual usano i turchi e si chiama 'capi', onde che cosa sia capi Vostra Beatitudine potrà farsi informare da questi gentiluomini sciotti che habbiano oggi di in Roma» (ivi, c. 10). Segnalate in J.M.F. Imízcoz, *Conflicto religiosos en las islas griegas a la luz de documentos vaticanos* (ss. XVI-XVII), in «Orientalia christiana periodica», LXV (1999), pp. 81-82.

⁹⁸ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Vincenzo da Casteljoffrè (vicario dell'inquisitore), 31 ott. 1561. Sui libri di devozione in volgare, v. G. FRAGNETTO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna 2005, specie pp. 83-84, 139 ss. e G. CARAVALE, *L'Orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Firenze 2003, p. 66, dove si ricorda che anche il Beccadelli, da Ragusa, segnalava l'ostacolo linguistico.

⁹⁹ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 13 ott. 1559.

irrispettosi, sull'esempio proposto dalle stesse autorità. Come scriveva l'inquisitore, «per insino il figlio d'un barbiero li giorni passati ha minacciato che se andrà alcuno a chiamarlo per conto de la Inquisitione li darà una pugnolata»¹⁰⁰.

Rispetto a questo fronte di ostilità e alle condizioni materiali dell'ufficio che, insieme, conformavano la sua attività, il sentimento prevalente trasmesso nelle lettere da Antonio Giustiniani è quello di assolvere a un incarico gravoso. Il suo sentire è acuito e quasi esacerbato per l'estrema distanza dell'isola, per la particolare condizione in cui, a ragione di ciò, egli si trovava a operare, per l'estenuante ricerca di un contatto con Roma e per le frustrazioni che gli suscitavano il silenzio del S. Officio e la rarefatta disponibilità di istruzioni che ne guidassero la condotta¹⁰¹.

Egli è veramente assiduo nello sbrigare la corrispondenza: scrive con grande frequenza a Michele Ghislieri e a Tommaso Scotti da Vigevano (dal 1557 il commissario generale che aveva l'incarico di corrispondere per conto del S. Officio), redigendo lettere assai lunghe ed esaurienti¹⁰². Quando sono di importanza, ne invia copie attraverso le diverse rotte che dall'isola conducevano a Roma¹⁰³, oppure si diffonde in resoconti ripetuti a ogni spedizione. Ha cura anche di salvaguardare da occhi indiscreti lo scambio epistolare¹⁰⁴. Se non fosse per la lontananza, l'irregolarità e la scarsità dei navigli (che inducono a scrivere a ogni passaggio di nave, e talora precipitosamente¹⁰⁵), le condi-

¹⁰⁰ Ivi, ivi, lo stesso, 15 genn. 1560.

¹⁰¹ Un sentimento condiviso anche da altri inquisitori attivi sulle isole, sia pure ufficiali dell'inquisizione spagnola, GONZALES-RAYMOND, *La croix et le croissant*, cit., pp. 24-25.

¹⁰² ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 apr. 1559: «Per cinque altre nostre ho suplicato, né avendo risposta alcuna temo di esserli troppo molesto, da l'altra parte mi vedo esser debitore per conscientia di continuo raggiuagliarla»; ivi, lo stesso, 14 febr. 1559: «per molte et molte nostre ho scritto a pieno a vostra illustrissima signoria»; ivi, lo stesso, 11 ag. 1560: «ho scritto quattro man di lettere dandogli avviso di questo [l'arresto di Giacomo da Chio] et aspettando l'ordine di sua illustrissima signoria».

¹⁰³ Due erano gli assi: la «via di Venezia» percorreva l'Adriatico da Ancona o da Venezia, toccando Ragusa e Pera, cioè Costantinopoli; l'altra via raggiungeva Creta, Alessandria e Messina, Napoli e poi Roma o Genova.

¹⁰⁴ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 3 luglio 1559: «et perché le lettere nostre potriano esser osservate et ritenute, avvertischi a ridomandarle siano date in mano propria, perché li inimici di la santa Inquisitione forsi porrano le insidie per averle ne le mani».

¹⁰⁵ Ivi, lo stesso, 13 ott. 1559.

zioni meteorologiche e i rallentamenti invernali, la aleatorietà del trasporto e l'incertezza del recapito, l'impeto epistolare dell'inquisitore e i toni adottati sarebbero patologici rispetto a quelli dei colleghi italiani.

Ma è soprattutto la cadenza con cui da Roma gli si risponde che rende bene la perifericità di un ufficio posto «su le estreme sponde del christianesimo»¹⁰⁶. La lettera inviata da Chio il 3 luglio 1559 giunse a Roma il 9 ottobre; la missiva del 20 marzo 1560 si ricevette il 4 giugno, quella del 9 maggio, il 15 agosto, e quella del 12 agosto il 15 novembre; la lettera del 21 gennaio 1561, si ebbe il 29 maggio. Alla lettera del 6 luglio 1559 si rispose il 6 ottobre; a quella dell'8 luglio 1561, invece, addirittura il 28 giugno dell'anno seguente, considerando insieme la lettera inviata il 12 novembre. E a ciò si devono aggiungere i tempi di arrivo sull'isola delle missive: la lettera che esortava alla cattura del Paleologo, fuggito da Genova nell'autunno del 1558, giunse a Chio solo il 3 marzo successivo, quando peraltro già si era saputo dell'identificazione e del fermo del frate, avvenuti a Ragusa all'inizio di dicembre; la nomina di Ghislieri a sommo inquisitore, il 14 dicembre 1558, fu risaputa dal priore del convento domenicano di Chio nell'ottobre successivo¹⁰⁷; le notizie sui disordini occorsi durante la sede vacante di Paolo IV nell'agosto 1559 furono commentate dall'inquisitore di Chio con Ghislieri diversi mesi più tardi, il 16 marzo 1560¹⁰⁸.

Il risultato di questo andamento della comunicazione era una dilazione delle istruzioni che lasciava Antonio Giustiniani sospeso e incerto. Ad esempio non gli fu agevole eseguire quanto prescritto dall'Indice dei libri proibiti senza una rapida verifica dei dubbi sollevati dal testo del dicembre 1558 e dalla stessa *Instructio* esplicativa emessa nel febbraio 1559¹⁰⁹, dubbi riguar-

¹⁰⁶ Ivi, lett. di commissario dell'isola e governatore, 11 giugno 1557.

¹⁰⁷ Ivi, lett. di Niccolò Bracelli, 14 ott. 1559.

¹⁰⁸ Nulla di diverso, nei tempi, da quanto accadeva in età medievale, alcuni secoli prima: cfr. BALARD, *La Romanie*, cit., p. 474 e BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 257ss e 379-389; i tempi di recapito della corrispondenza tra Venezia e Costantinopoli oscillano intorno al mese, da 25 e 44 giorni, in questi stessi anni, SIMON, *Les dépêches*, cit., I, p. 295 ss.

¹⁰⁹ *Instructio circa indicem librorum prohibitorum ad omnes inquisitores et ministros sacri officii sanctae romanae et universalis inquisitionis*, Roma, A. Blado, 1559. Giustiniani disponeva dell'edizione genovese dell'Indice, su cui v. *Index de Rome*, cit., pp. 715-716; la *Instructio* di questa edizione è riprodotta a p. 800.

danti tanto opere e autori¹¹⁰ quanto soprattutto le prerogative dell'inquisitore nella concessione o meno delle licenze di lettura e di possesso¹¹¹.

Nel gennaio 1561, Antonio Giustiniani espresse a Tommaso Scotti il suo disappunto, e ribadì quali fossero le particolari condizioni dell'ufficio e la necessità di calibrare su di esse la qualità e il ritmo dei contatti:

«Molto reverendo padre osservando, io resto molto sospeso et travagliato di mente, essendo già hor mai diece mesi ch'io scrissi a vostra reverentia intorno a molti dubij spetanti al santo Uffitto de quali volessi quanto più presto chiarirmi et risolvermi, oltre di ciò raguagliai quella de lo disordini occorsi contra dil detto ufficio et le bisogna che havea di esserli provisto essendo già passato più d'un anno che rimane interdetto et io ne rimango cum gran scrolo polo perché mai da vostra reverentia ho havuto risposta veruna et di le dette mie et di altre molte hogli scritto; per ciò la prego non vogli mancar considerando il paese lontano nel quale mi trovo che scorre quasi un anno et più avanti che si possi havere una resolutione, il che non accade a quelli che in Italia si trovano, li quali vivono cum grandissimo vantaggio circa li travagli che gli possono occorrere di havere presto risposta et bona et pronta provisione»¹¹².

Per questi motivi, dunque, la richiesta di istruzioni è assidua e, di fronte alla loro latitanza, l'inquisitore avanzò quella di facoltà che lo mettersero in grado di agire, una richiesta però che il S. Ufficio scoraggiò qui così com'è a Genova¹¹³.

¹¹⁰ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 18 marzo 1560: «et circa le opere di Raimundo Lullo [Ramón Lull] condannate da Gregorio XI, vorrei che vostra reverentia mi specificassi qual opre sono queste tali», cfr. *Index de Rome*, cit., pp. 302-303, che indica anche i venti singoli trattati interessati dalla condanna.

¹¹¹ Ivi: «ne l'indice stampato in Genova infine dice che la licentia di concedere le bible volgari cioe alcune bible secondo le conditioni specificate resta alla santa Inquisitione romana et di sopra pare che dichi che si può concedere *certis piis et devotis personis* et cetera et perche dice che *extra Italiam* total licentia *erit apud inquisitores generales regnorum* par che l'uffitto di qua non la possi dare perche io non sono inquisitor regnorum»; Ivi, lo stesso, lettere del 20 marzo, 6 apr. 1560, 21 gen. 1561.

¹¹² Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 21 gen. 1561.

¹¹³ Nel 1552, in occasione delle vicende che coinvolsero l'eterodosso Aurelio Cicutta e il governatore della Corsica, Ghislieri avisava Franchi: «Non accade altrimenti dare nuova authorità a quelle [i.e. egli e il vicario arcivescovile Egidio Falcetta], perché dicono questi signori reverendi che ogni persona quale vi viene nelle mani per conto d'heresia vi è soggettata et a quella si estende la sua autorità», BUGE, E. VII, c. 6r.

Nella vacanza di istruzioni, allora, egli adottò un modello di condotta, che aveva diretta ispirazione nei «boni ricordi» affidati da Ghislieri durante l'incontro romano¹¹⁴: «sempre ho ateso et atendo a supportare cum patientia et tacere et cum modestia et carità et cum discrezione et prudentia dissimulare, parendomi essere debitore di fare così»¹¹⁵. E anche alla Repubblica Giustiniani ripeteva di «camminare per la strada di la dolcesa, cum carità et benignità come anche per debito sono tenuto»¹¹⁶.

Testimoniavano siffatta condotta anche alcune lettere inviate a Roma dal priore del convento domenicano di Chio, fra' Niccolò Bracelli, dal vicario episcopale Jacopo Zara de Paris e da altri confratelli dell'inquisitore, le quali, tuttavia, per la stretta convergenza con le sue, non erano esenti probabilmente né da un invito a produrle né da suggerimenti precisi circa i temi, ovvero le consuete rimozioni, e la formulazione del contenuto. D'altronde esse echeggiavano le accuse che a Genova, fin dall'autunno 1559, circolavano contro i modi rigorosi, se non propriamente rigidi, adottati dall'inquisitore, specie nei confronti dei citati¹¹⁷. Dimostra la convergenza epistolare un frase del seguente tenore:

«sua reverentia [Antonio Giustiniani] procede cum ogni modestia carità et prudentia et alla giornata piglia delle depositioni et ne ha pigliato de importanza ita che quelli li quali dicono che in Sio non gli sonno heretici non sanno i secreti et se li sapeno gli vogliono a questo modo coprire per fare bugiardi quelli li quali dicono la verità»¹¹⁸.

¹¹⁴ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 13 ott. 1559.

¹¹⁵ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 3 luglio 1559. V. anche Ivi, lo stesso a Michele Ghislieri, 16 marzo 1560.

¹¹⁶ CV, doc. 37, p. 87 (15 gen. 1560).

¹¹⁷ Ivi, doc. 36, pp. 85-86 (30 nov. 1559); 37, p. 87 (15 gen. 1560), in cui Giustiniani ipotizzava che il vescovo Fieschi potesse essere stato convinto delle calunnie che circolavano sul suo conto.

¹¹⁸ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Niccolò Bracelli, 14 ott. 1559. Cfr. anche Ivi, lett. di Jacopo Zara de Paris, 15 gen. 1560: «per che io veridicamente sono testimonia et minimo che ha exequito ne cum verita alcuno si può dolere di soa reverentia». Cfr. anche l'esordio della lettera di Tommaso da Chio, Ivi, 12 nov. 1561: «Reverendo padre, per esser la nostra terra de Sio l'ultima terra de cristiani in mezzo de greci e circondata de turchi ha bisogno l'offitto de santa Inquisitione esser favorito e aiutato et per che non se pò trovare meglio in questa terra in questo offitto del pre-

La chiarezza con cui l'autore del passo, il priore domenicano Bracelli, scriveva a Ghislieri, cui si rivolge con grande confidenza, l'analisi scevra da lamentele ed energica nell'indicare provvedimenti rigorosi e 'terapeutici', il senso dell'onore che lega le sorti dell'ufficio a quelle della congregazione e della Santa Sede, lo rendevano un alleato prezioso per l'inquisitore e un informatore di vaglia per Roma. D'altronde era un riconoscimento alle sue qualità il fatto che fosse stato scelto per dirigere la comunità conventuale dell'isola dopo la cesura rappresentata dal bando del confratello inquisitore¹¹⁹.

Con i successori del priore Bracelli, tornato a Genova nel 1561¹²⁰, i rapporti dell'inquisitore furono invece assai problematici. Vedremo più avanti i dissidi sorti tra lui e i confratelli, ad attestare la difficoltà di intendersi valga intanto il ritratto di Antonio Giustiniani che nel 1562 il priore Giovanni *de Baro*¹²¹ inviò a Tommaso Scotti:

«perché il reverendo padre procuratore [dell'Ordine] mi ha comandato [...] che dobbiamo esser favorevoli all'uffitto et acio che meglio lui [scil. l'inquisitore] puossa fare il debito, io gli ho dato il pulpito questa Quaresima, credendome che dovesse far qualche profitto contra li lutherani, *se pur ce n'è*, ma lui non fa altro se non

sente reverendo inquisitore p. frate Antonio Iustiniano si per esser gentilhomio de Genua et maunese si per le sue virtù et letere si per haver con sua vigilantia estirpato quasi tutta la zinzania lutheranesca».

¹¹⁹ Sul Bracelli, v. VIGNA, *Domenicani illustri*, cit., pp. 101, 188, 199, 236; affiliato a S. Maria di Castello nel 1525, fu priore qui nel 1564-65 e nel 1571-73; fu anche vicario provinciale nelle Marche; morì nel 1581. Il Vigna impropriamente considera erronea la notizia contenuta nel *Syllabo* di S. Maria di Castello di Genova che lo dava in carica a Chio nel 1558 (R. A. VIGNA, *Monumenti storici del convento di S. Maria di Castello in Genova*, in ASLSP, XX, 1888, p. 159).

¹²⁰ Il termine *ad quem* è un decreto del 26 maggio 1561 con cui il maestro generale dell'Ordine Vincenzo Giustiniani conferma lo strumento di vendita di una casa di proprietà del convento di Chio celebrato tra il priore, cioè il Bracelli, e i frati e l'acquirente Nicolò Giustiniani Garibaldo q. *Francisci* (AGOP, IV, 34, c. 42r). Cfr. anche ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 luglio 1561, che menziona Giovanni de Baro come priore.

¹²¹ Giovanni de Baro (Barri o de Barca) era priore del convento dell'Aquila nel 1553 (B. CARDERI, *La Provincia domenicana d'Abruzzo*, in AFP, XXXIV (1964), p. 205); nel 1565 era vicario della congregazione dei Pellegrinanti, carica che, alla fine del suo mandato, avrebbe dovuto rivestire il priore del convento di Chio, R. LOEWERTZ, *La société des Frères Périgrinants. Étude sur l'Orient dominicain*, (DH, VII), Roma 1937 p. 54, n. 111.

tutto il giorno vol dimostrare la sua autorità, legendo bulle e patente che dice esserli mandate da Roma e così se perde in questi suoi fumi, ne mai lui sarra huomo di far cosa che vaglia, essendo irrisolutissimo e senza giudicio et quantunque sia nato nobile egli è di vilissimo animo [...]. Li offitij se danno a gli huomini, ma non il seno, e chi non ne ha non se li puol dar altro; lui se perde con le sue bulle et patente a tal che non ne fara mai bene, pertanto la prego e suplico che per honor della religione ce provedeteli et per l'utile della città e delli fratti, perché io vorria che facesse de fatti e non parole, ma lui fa tutto al oposito e vien cagionar più presto rumore et odij che altro et questo gli è in carico de vostra reverentia, per tanto de gratia provedeteli»¹²².

Venendo alle autorità episcopali, bisogna registrare anche in questo caso una sensibile differenza tra quanto avveniva in quegli anni a Genova – dove il vicario dell'arcivescovo, Egidio Falcetta, collaborò attivamente con Franchi e fu promotore di iniziative tipiche del governo pastorale più innovativo¹²³ – e a Chio.

Qui, dove «non extat memoria – a dir così – che li vescovi di questa città li siano venuti»¹²⁴, la collaborazione con il vicario Jacopo Zara s'incrinò nella primavera del 1560 davanti all'applicazione dell'Indice dei libri proibiti e alla pubblicazione del breve papale di revoca delle licenze di lettura (promulgato il 21 dicembre 1558 e pubblicato l'8 gennaio successivo). Il vicario, infatti, fu convinto dal fronte ostile al Giustiniani che solo a lui, in quanto titolare dell'autorità episcopale, e non piuttosto all'inquisitore, spettasse la competenza in questa materia. Lo Zara – nelle parole del domenicano: «un semplice prete, ignorante, che non sa niente, senza credito, senza reputazione, senza autorità, nato in un'isola di bassa condizione et tanto grosso che dovendo scrivere una lettera bisogna che la facci ditare da un altro»¹²⁵ – aveva quindi provveduto di suo conto, smentendo clamorosamente l'au-

¹²² ACDF, St. st., Q3b, lett. di Giovanni de Baro, 18 marzo 1562.

¹²³ Sul Falcetta, v. R. TARGHETTA, s. v., in DBI, 44, Roma 1994, pp. 248-250.

¹²⁴ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani a Michele Ghislieri, 16 marzo 1560. Sulla presenza a Genova del Fieschi, v. V. J. KOUDELKA, *Pergamene di S. Maria di Castello a Genova*, OP, 1137-1897, in AFP, XLV (1975), p. 43, n. 164.

¹²⁵ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 21 gennaio 1561; ivi, lo stesso, 20 febbraio 1561, con accuse al vicario di «fare mercantia».

torità del Giustiniani¹²⁶. E tutto ciò avveniva proprio mentre l'inquisitore era frustrato dal podestà nella sua volontà di procedere al rogo dei libri proibiti, dilazionando prima in attesa di chiarimenti da Roma, poi dalla morte del papa e dall'attesa dell'elezione del successore¹²⁷.

Infine, per l'inquisitore, anche quanti risiedevano a Genova sembravano distanti e indolenti nel prestargli ascolto e sostegno. Antonio Giustiniani chiedeva all'inquisitore Franchi, già destinatario di informazioni e fascicoli sulle indagini in corso¹²⁸, di presentarsi in Consiglio e perorare le richieste che di volta in volta egli avanzava e anche di girare il materiale investigativo ai superiori dell'Ordine, nel caso di confratelli¹²⁹. Pregava la congregazione del S. Ufficio di scrivere a Franchi, perché fosse invogliato a intervenire presso la Repubblica¹³⁰. Invitava i Protettori dell'ufficio genovese a farsi interpreti presso la Signoria dell'opportunità di procedere all'arresto e alla persecuzione di presunti eretici oppure alla loro espulsione¹³¹.

¹²⁶ Ivi, lo stesso, lettere del 16 marzo, 6 apr. 1560, 23 apr. 1560: «havendo io a nome del santo Ufficio posto un publico editto sopra le porte de le tre chiese principali nel quale amoniva perentoriamente *sub pena excommunicationis late sententie* che tutti fra il termino prefisso dovessimo far notizia al santo Ufficio de li libri che haveano per vedere se haveano libri prohibiti et presentarli al santo Ufficio et pubblicato anco il decreto di la santa romana Inquisitione che si contiene ne l'Indice et publicata la bolla di la felice memoria di Paulo quarto revocatoria di tenere libri lutherani ovvero sospetti, poi che le sopradette monitorie sono state ataccate sopra le porte di le chiese più di quindici giorni cum volontà et beneplacito del sopradetto vicario et prima vedute da lui avanti che si siano publicate, esso vicario è entrato in colera cum dire che la santa Inquisitione non può comandare al suo populo *sub pena excommunicationis late sententie* et che l'ufficio si usurpa l'autorità del vescovo et che la sopradetta publicatione tocava anco a lui [...] pieno di colera ha presumito publicare andare et levare da doi chiese le monitorie del santo Ufficio et poi a nome suo ha publicato una scomunica al populo ne la quale ha distrutto il termine prefisso dal santo Ufficio di la Inquisitione circa il dar notizia de libri prohibiti dandogli quello longo termine che a lui è piaciuto di presentarli a lui»; ivi, lo stesso, 21 gen. 1561. Per la versione dei fatti inviata a Roma dal vicario, v. ivi, lett. di Jacopo Zara de Paris, 22 apr. 1560.

¹²⁷ Ivi, lettere di Antonio Giustiniani, 18 marzo e 6 apr. 1560.

¹²⁸ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 12 apr. 1561: «In Genova mandai alcune depositioni al reverendo inquisitore a ciò che procedessi contra d'alcuni che ivi si trovavano et per insino a qua non ho visto alcuno effetto d'intendere cuò il primo».

¹²⁹ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559.

¹³⁰ Ma dalle lettere di Ghislieri a Franchi non risulta alcuna esortazione di tal genere.

¹³¹ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 13 ott. 1559.

Un esempio compiuto di questa catena informativa e propulsiva dell'azione repressiva è offerto dal caso dell'eterodosso Sigismondo di Puglia:

«L'anno passato [1558] da li predecessori di vostre illustrissime signorie [il doge e i governatori di Genova] a istantia et richiesta del magnifico meser Christofano [Grimaldo Rosso] et magnifico meser Luca [Spinola] procuratori di la Camera di vostre illustrissime signorie et protectori di la Santa Inquisitione fu imposto et ordinato al magnifico meser Giovan Batista Giustiniano di Scio, podestà, che dovessi mandar via da la vostra isola di Scio alcuni, et fra li altri uno, chiamato maestro Sigismundo di Puglia, per le informationi fate ad essi magnifici Protettori dal reverendo padre frate Jeronimo de Franchi inquisitor»¹³².

Tuttavia, a distanza di un anno da quando l'inquisitore aveva avvisato il collega di Genova e questi si era rivolto ai Protettori e costoro avevano ottenuto un mandato della Signoria per il podestà di Chio, che fungeva anche da protettore dell'ufficio sull'isola, nulla era ancora accaduto e pertanto il Giustiniani, oltre a indirizzarsi al podestà, raggiunse rispettivamente la Repubblica e i Protettori genovesi¹³³ e dette avviso di tutto al S. Ufficio¹³⁴.

La Signoria, tuttavia, usò il peso della propria autorità per rivolgere al podestà dell'isola solo inviti generici a collaborare con il frate e, perlopiù, dietro pressione diretta del S. Ufficio, e di Ghislieri in particolare. Nella primavera-estate del 1560, si ebbe una triangolazione di lettere, da Ghislieri alla Repubblica, facendo eco alle missive che il Giustiniani gli faceva pervenire, e da questa al podestà, ma con modesti risultati¹³⁵. A quanto si

¹³² CV, doc. 34, pp. 81-82 (12 ott. 1559).

¹³³ Rispettivamente: ivi e ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 13 ott. 1559, da cui si evince.

¹³⁴ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 13 ott. 1559: «Mando a vostra illustrissima signoria una depositione contra il podestà nostro et la depositione contra Sigismundo di Puglia, le quali tutte doa le ho etiam mandate a Genova al padre inquisitore a ciò che possi proclamare in Signoria contra esso podestà»; v. anche ivi, lo stesso a Michele Ghislieri, 16 marzo 1560.

¹³⁵ ASCE, Archivio Segreto, Lettere di cardinali, b. 2799, 15 maggio 1560: «per diligente avviso che s'ha, m'è fatto intendere ch'in Syo le cause attinenti la religione vanno poco bene, et con gran disservizio d'Iddio per il braccio et favore che al reverendo p. inquisitore fra Antonio Giustiniani che ivi rappresenta questa S. Sede non

ricava dalla documentazione superstite, dopo i termini categorici espressi nel mandato d'incarico all'ufficiale, ordini specifici riguardarono esclusivamente la cattura del Paleologo, fuggito dal convento genovese di S. Domenico nell'autunno 1558.¹³⁶

In definitiva, nell'inquisitore il senso dell'isolamento e dell'avversione che lo circondava crebbe d'intensità col susseguirsi delle lettere. Da espressioni misurate quali: «Io mi trovo senza alcuno aiuto et quasi abbandonato da tutti, nondimeno non ho manchato, né mancherò di fare quanto potrò a ciò che si purghino le heresie», sottoscritte a Ghislieri nel marzo 1559¹³⁷, passò all'appassionato appello rivolto a Tommaso Scotti tredici mesi più tardi:

«Io raccomando a vostra reverentia l'honor mio perche io per questo santo uffitio ho patito et patisco assai oltra li pericoli grandissimi ne quali sono stato esposto et de turchi di esser schiavo et de li pericoli dil mare et molti disaggi et non hano cessato alcuni cum le bugie scrivendo di qua et di la di biasimarmi et incolparmi a torto. Io sempre cum destressa cum patientia cum modestia

viene dato», pertanto Ghislieri esortava la Signoria a scrivere al «regimento che nelle cause spettanti alla catholica fede non vogliano mancar d'ogni pronto aiuto, favore et gagliardo braccio che verrà richiestio alla giornata dal madesimo padre inquisitore provedendo opportunamente che i suoi ordini siano ubediti et eseguiti et non patiscchi che in arbitrio et volere d'un barbiero o altro insolente plebeo sia di poterli minacciare et bravare senza risentimento di castigo alcuno. Et perche qual alcun si sforza a dipigner detto padre per huomo di rotta natura per ricoprire il poco zelo et le colpe del regimento, però vostre signorie illustrissime potranno far l'opra col rev. Monsignor vescovo di quella città che mandi un vicario suo là bene intelligente et zelante della fede et salute delle anime». La Repubblica rispose positivamente all'esortazione, pur protestando di aver «sempre posto ogni studio e porto braccio gagliardo contro l'eresia, riconoscendo le difficoltà che incontrano per Scio, isola posta nelle fauci d'infedeli». (Rosi, *La Riforma religiosa*, cit., p. 608, 24 maggio 1560) In agosto le autorità di Genova si rivolsero al podestà: «ci porge ansietà l'intendere che costì si truovano alcuni, i quali, guidati da poca pietà e maggiore ignoranza, travino da quella vera strada che conduce al salufiero fine e per donde nostra intenzione è che si camini; per il che vi commettiamo che, in tutto ciò che può venire da voi, porgiate quel favore, riputatione e braccio secolare all'uffizio della suddetta inquisizione che si possa maggiore» (ivi, p. 607).

¹³⁶ «Noi pregati da essi reverendissimi et illustrissimi cardinali [...] vi ordinemo et commetteremo che usiate ogni diligenza et sollecitudine e studio di averlo per ogni modo nelle mani et portandolo conseguire il manderete con partecipazione del reverendo inquisitor di Scio a Genova o vero a Roma sotto bona custodia et in tal causa darete etiamdto ogni favore aggiunto e braccio al reverendo inquisitor di Scio», CV, doc. 32, p. 80 (23 dic. 1558).

¹³⁷ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 3 marzo 1559.

cum benignità ho atteso di procedere ne l'uffitio et così faro per l'avenire»¹³⁸,

fino ad abbandonarsi all'esasperato e quasi ribelle grido che concludeva le sue lamentele allo Scotti sul vicario vescovile nel gennaio 1561:

«Vostra reverentia avertiscchi che il vicario episcopale di questo loco non è di autorità credito et sufficientia come sono alcuni vicarij episcopali in Italia da quali l'uffitio santo ne prende aiuto consiglio et favore, et perciò non mi pare onesto che io debba portare pondus diei et estus in straciarmi la vita per il santo uffitio et affaticarmi di continuo nel scrivere et lambiccarmi il cervello in cose odiose et esser exoso al mundo senza haver alcuno suffragio ne consiglio dal detto vicario et per vantaggio haver il soggetto et servitu d'inchinarmi et prendere come licentia da esso di exequire cum vergogna de l'uffitio»¹³⁹.

Nella seconda metà del 1561 il S. Ufficio sollecitò la nomina di un vicario inquisitoriale e la scelta del Giustiniani cadde sul lettore del convento fra' Vincenzo da Castalgiofré¹⁴⁰, non senza qualche perplessità per l'inesperienza del confratello e la difficoltà in cui si sarebbe trovato a operare:

«Io vi scrissi haver fato mio vicario il padre lettore nostro, ma non me ne posso servire come mi sarei pensato in tutto per che è inesperto et essendo l'uffitio odioso io auspico che ancora esso non habbi in alcuna cosa rispeto forsi di farsi disgrato a tal che il torrente resta sopra di me non già che io me ne atristi per dirò come dice san Paolo *si hominibus placere Christi servus non essem*»¹⁴¹.

In conclusione, per l'inquisitore Giustiniani, così come per altri suoi colleghi, Michele Ghislieri fu il principale, autentico interlocutore e, al tempo stesso, il modello cui guardare nel com-

¹³⁸ Ivi, lo stesso, 6 apr. 1560.

¹³⁹ Ivi, lo stesso, 21 genn. 1561.

¹⁴⁰ Ivi, lett. di Vincenzo da Castalgiofré, 31 ott. 1561: «Reverendo padre, scrissi già a vostra reverentia nel mese di settembre per via di Candia [...], con darli notizia qualmente il padre inquisitore m'havea fatto suo vicario ad in stantia di quella, dil che la ringrazio et di novo per sempre me gli offero».

¹⁴¹ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 19 nov. 1561. Cfr. Gal., I, 10.

pimento di una missione che, per le condizioni di estrema difficoltà dell'azione e per la contrapposizione intransigente assunta verso i compatrioti e gli stessi confratelli, appariva al frate 'eroica'. Lo stesso Ghislieri, che in quegli anni avrebbe sperimentato di persona ostruzionismo e marginalizzazione, trasmetteva e alimentava nelle lettere all'inquisitore di Genova Franchi il senso grandioso del compito cui erano chiamati: «attendiamo pure a servire al Signor Iddio in questo Santo Ufficio, non stimando calunnie, perché conviene presupporre che intra in questo Ufficio di farsi odioso al mondo, ma tanto quanto il mondo ne ha in odio, tanto il Signor Iddio harà riguardo de noi et saremo da lui amati»¹⁴².

I sentimenti del Giustiniani nei confronti del «padrone» sono espressi con vivezza a Tommaso Scotti nel 1560, allorché, dopo la nomina di Ghislieri a vescovo di Mondovì, avvenuta in marzo, si diffusero voci circa l'allontanamento del «sommio inquisitore» da Roma. Ciò, secondo l'inquisitore, avrebbe dato luogo alla propria sostituzione.

«Qui vi sono state scritte lettere di Ancona ad uno gentilhuomo che se l'illustrissimo et reverendissimo monsignor Alisandrino si partirà da Roma io sarò assoluto et privato de l'uffitio di la santa Inquisitione et sarà mandato un altro inquisitore. Padre mio reverendissimo, questa è una trama procurata et ordinata contra di me ingiustamente et malignamente et per che debbono haver conosciuto quelli che procurano simil cosa, che l'illustrissimo et reverendissimo monsignor Alisandrino non è per consentire al voto loro pertanto hano tramato che partendosi soa reverendissima signoria di Roma sia exequito quanto loro procurano et desiderano. Io non ambisco ne desidero un tale uffitio santo et di gran carico et screpolo, ne mai l'ho cercato ne procurato ma poi che è piaciuto a quel supremo et santo tribunale pormi alle spalle cotesto peiso, per il quale ho patito tante persecutioni – come sa in parte vostra reverentia – et sono stato esposto a gran pericoli et de turchi et dil mare et havuto tanti travagli cum esser bandito dalla pro-

¹⁴² BUGGE, E. VII, 15, c. 47r, 28 maggio 1556. Sulle difficoltà incontrate da Ghislieri durante il pontificato di Pio IV, v. G. ROMEO, *Note sull'Inquisizione romana*, cit.; e E. BONORA, *Inquisizione e papato tra Pio IV e Pio V*, in *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, a cura di M. GUASCO e A. TORRE, Bologna 2005, pp. 49-83, per gli anni 1564-66.

pria patria – non mi pare già che ne la medesima patria mi debba esser fatto un tanto scorno et vituperio perpetuo senza alcuna mia colpa»¹⁴³.

6. GIACOMO PALEOLOGO E ALTRI ETERODOSSI

A questo punto è necessario allargare la prospettiva e valutare la natura e le dimensioni del fenomeno eterodosso rispetto alla percezione offerta in modo unilaterale dall'inquisitore nel suo carteggio con il S. Ufficio.

Che nell'isola di Chio vi fossero segni della diffusione dell'eresia «lutherana et aliae pestiferae et damnatae haereses» era stato preso in considerazione dal pontefice Paolo IV, che nel maggio 1557, anticipando la richiesta del «commissario» dell'isola, aveva sollecitato il vescovo Paolo Fieschi a recarsi nella sede di cui era titolare, a rendersi conto della situazione e a prendere provvedimenti adeguati¹⁴⁴. Dal canto suo, in novembre Ghislieri invitava l'inquisitore Girolamo Franchi e i Protettori del S. Ufficio di Genova a rallentare lo svolgimento dell'istruttoria allora in corso contro Giacomo da Chio e Giovan Battista Gentile, per condurre indagini approfondite e acquisire maggiori informazioni su Chio¹⁴⁵. Lo stesso inquisitore Giustiniani, durante il soggiorno in Italia, aveva attirato l'attenzione dei cardinali dell'Inquisizione su alcuni personaggi, perlopiù membri degli Ordini regolari¹⁴⁶. Nel breve inviato da Paolo IV alla Signoria il 2 aprile 1558 si chiedeva che il nuovo podestà fornisse il debito aiuto

¹⁴³ ACDF, *Sz. st.*, Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 11 ag. 1560; ivi, lo stesso, 9 ott. 1560: «Molto reverendo padre, duole assai havere inteiso che il mio padrone monsignor Alisandrino sia fuori de la cura de l'inquisitione». Effettivamente il 29 giugno 1561 Ghislieri aveva lasciato Roma per recarsi nella diocesi di Mondovì, dove si tratteneva dall'inizio di agosto fino a metà settembre, allorché ripartì per giungere a Roma alla fine di novembre. Il momento di svolta che limitò istituzionalmente il ruolo di Ghislieri si ebbe piuttosto nel giugno 1564.

¹⁴⁴ ASV, *Arm. XLII*, t. 9, n. 124 (17 maggio 1557). La spedizione del breve era stata ordinata dal Ghislieri su mandato del papa.

¹⁴⁵ BUGGE, E. VII, 15, cc. 80r: «da quella dipende una larga notizia di molti paesi infetti di pestifero veneno di heresie, et massimamente dell'isola di Syos»; e 82r: «atteso che con tale tardità si potranno scoprire infiniti mali che hanno ammorbato varii paesi, et particolarmente l'isola di Syos», entrambe lett. del 11 nov. 1557.

¹⁴⁶ Uno di questi era il minore conventuale di Pera Giovan Battista Zeffo, su cui v. oltre.

all'inquisitore «quo mandata nostra exequi possint adversus haereticos et perfidos apostatas, eorumque fautores et defensores, quorum culpa ea sunt acta»¹⁴⁷.

Tuttavia, a fronte dell'attenzione delle autorità ecclesiastiche e dell'allarme suscitato dal Giustiniani, gli individui che sono effettivamente menzionati nelle lettere dell'inquisitore sono pochi: l'anonimo greco, ricordato nel febbraio 1559¹⁴⁸, il cuneese Bernardino Rebato (o Rebaudo) – «heretico marcio et inter cetera negabat sacramentum altaris» –, che all'epoca del suo rientro a Chio, nel 1558, era già in carcere, dove «eravi stato posto cum l'autorità del vicario di monsignore» e da cui era fuggito poco tempo dopo¹⁴⁹; due altri, di cui dà nome al solo «Antonio Gatalusio Savoia», indotto ad abiurare per le condizioni estreme di salute in cui cadde all'improvviso¹⁵⁰, l'ex maestro di scuola Sigismondo di Puglia e un non meglio identificato «altro»¹⁵¹; il giurista Ludovico de Albertis di Triora¹⁵² e un «heretico che va in Pera»¹⁵³, per-

¹⁴⁷ ASV, Arm. XLIV, t. 2, c. 178r.

¹⁴⁸ Cfr. supra n. 63.

¹⁴⁹ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559. Non se ne trova menzione in A. PASCAL, *Storia della riforma protestante a Cuneo nel sec. XVI*, Pinerolo 1913.

¹⁵⁰ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 3 marzo 1559: «Si sono incarcerati doi, uno per heretico, l'altro per fautore. Et il primo sta obstinato et non confessa»; ivi, lo stesso, 13 ott. 1559; l'arresto era in programma già all'inizio di febbraio, ivi, lo stesso, 8 febr. 1559.

¹⁵¹ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 13 ott. 1559: «La illustrissima signoria di Genova per lettere sue già è più d'un anno che ha ordinato al sopradetto podestà che debbi mandar via da questa isola (essendo così giudicato expediente da la santa Inquisitione) uno chiamato Sigismundo, olim maestro di scola, contra dil quale è stato deposto uno articolo importantissimo al santo Uffittio oltra la fama che ha havuto d'esser machiato; niente di meno essendo andato per insino in Pera et ritornato qua già sono più di dieci mesi et per li favori havuti apresso dil podestà se ne sta qua cum poco honore dil santo Uffittio, et si dice che altre volte ha composto una pasquinata come esso medesimo confessa, oltra li versi che mandai a vostra illustrissima signoria».

¹⁵² Ivi: «Havendo havuto notizia che in Genova era arrivato il spetabile meser Ludovico de Albertis de Triora iuris utriusque doctor, dil quale scrissi a vostra illustrissima signoria procurassi che in Messina li fussi posto le mani addosso, mando al reverendo padre frate Hieronimo inquisitor alcune scritte contra di lui. Io harei a caro che più presto fussi in Roma che in Genova et saria molto utile a questa nostra città che il caso suo fussi ben ponderato et che per nessun modo (havendo fama d'esser lutherano) tornassi qua a Scio si come li soi amici che lo favoriscono dicono che ha da ritornare per ogni modo».

¹⁵³ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 21 genn. 1561.

sonaggi – come si vede – non tutti originari dell'isola ma che a Chio erano giunti da lontano, con peregrinazioni disperate e ignote¹⁵⁴.

A questo sparuto gruppo, vanno aggiunti coloro che, tra i «citati», avevano fama di essere «lutherani» ed erano aperti sostenitori di Giacomo da Chio, come Pietro Giustiniano Garibaldo q. Francischi, fratello del podestà,¹⁵⁵ e Andrea Giustiniani del Forneto¹⁵⁶, destinati a rimanere impuniti per la loro posizione di preminenza e le forti relazioni che contavano. Contro altri laici, l'inquisitore raccoglieva materiale indiziario e ne mandava copia a Roma e, talora, anche a Genova¹⁵⁷, pur senza mai formularne i nomi come si evince da questo saggio della «narrazione» che egli promuoveva presso il S. Officio:

«Circa il santo Uffittio – scriveva nel luglio 1559 – io atendo di continuo a prendere depositione et scoprire la peste et veleno di le heresie, le quali tuttavia si vano a manifestando a l'uffittio per molte depositioni che sono state fate et alcuni articoli horrendi sono stati depositi, di modo che possiamo conoscere che se la santa Inquisitione non se introduceva in questa città, questa misera città andava in precipitio et ruina, perché, secondo che m'è stato detto, avanti che fussi introdotto l'Uffittio santo si parlava pubblicamente etiam per la strada senza rispetto, ma l'uffittio ha posto molti in spavento et ognuno s'è ritirato et se pur si trova alcuno ammorbato sta ascosto et non si scopre, di modo che l'Uffittio santo ha fatto

¹⁵⁴ Sul trasferimento nei territori ottomani per poter professare liberamente la confessione riformata, esempi tratti da A. STELLA (*Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo. Nuove ricerche storiche*, Padova 1969), in P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975. Sulla provenienza geografica degli inquisiti per «eresia» a Malta, dopo il 1574, cfr. BROGINI, *Malte*, cit., p. 428-429. In Sardegna, il vescovo di Cagliari segnalava nel 1562 la partenza da Ginevra di quaranta predicatori incaricati di diffondere le eresie per l'isola, GONZALES-RAYMOND, *La croix et le croissant* cit., p. 25. Sulla mobilità in area mediterranea, oltre alle pagine di BRAUDEL (*Civilità e imperi*, cit., pp. 808-814*, segnatamente per l'adesione religiosa), v. *Migrations et diasporas méditerranéennes (X^e-XV^e siècles)*, sous la direction de M. BALARD et A. DUCCELLIER, Paris 2002.

¹⁵⁵ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 3 marzo 1559: «che ha nome di essere machiato di heresia et essere inimicissimo de l'inquisitione».

¹⁵⁶ Ivi, lo stesso, 8 febr. 1559.

¹⁵⁷ Per gli esami circa la fuga del Rebato, v. ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 14 febr. 1559; quanti complottarono per bandire l'inquisitore, il priore di S. Domenico li definiva «membri di sathanas... machiati della peste delli errori lutherani et per dir meglio heresie d'ogni sorta», ivi, lett. di Nicolò Bracelli, 14 ott. 1559.

grandissimo bene perché ha fatto tacere quelli che straparlavano et mancare qualche conventiculo che si faceva»¹⁵⁸.

Infine, nel novero di quanti erano oggetto di sospetto e di indagine, vi erano anche alcuni frati dell'isola, minori osservanti e domenicani. E questo ci conduce a introdurre finalmente la figura di Giacomo da Chio e a riannodare le fila di quanto anticipato nelle pagine precedenti.

Giacomo è protagonista indiscusso della storia della diffusione dell'eterodossia nel Mediterraneo orientale, per la sua vicenda personale ma anche – alla luce di quanto emerge proprio dai documenti riguardanti Chio – per l'autorevolezza e l'influenza di cui godette tra i compatrioti e i confratelli domenicani. Perciò è inevitabile, trattando dell'inquisizione dell'isola, ripercorrere alcuni episodi della biografia del frate, per la capacità di quei fatti di sollecitare le emozioni di tanti, laici e religiosi, e per la domanda che, di riflesso, questo solleva intorno all'adesione dei chioti all'eterodossia, al di là delle testimonianze e delle denunce fornite dall'inquisitore. In altri termini, dobbiamo chiederci se la presa che il Paleologo ebbe su sostenitori e seguaci derivasse da una condivisione del suo pensiero eterodosso oppure da altri fattori, che con la proposta teologica del frate poco avevano a che fare, ma che complicano il quadro d'insieme.

Avevamo lasciato Giacomo da Chio, indagato dall'inquisizione nel 1556 e colpito da un ordine di arresto disatteso dalle autorità civili dell'isola, in partenza dall'isola alla volta dell'Italia, che raggiunse con l'ausilio finanziario al viaggio di Antonio Veranzio, allora in missione a Costantinopoli per conto dell'imperatore Ferdinando¹⁵⁹. Nella tarda estate del 1557, fu catturato e incarcerato a Genova nel convento di S. Domenico, dopo essersi presentato all'inquisitore di Ferrara¹⁶⁰.

¹⁵⁸ Ivi, lett. Antonio Giustiniani, 6 luglio 1559. Cfr. anche, ivi, lo stesso, 4 apr. 1559: «et all'uffitto sono stati deposti articoli heretici pestiferi et dogma horrendi et presentati libri heretici di pessima condizione et di continuo vengono a esser fatte depositioni ne le mani di l'uffittio; ivi, lo stesso, 3 luglio 1559: «Tengo depositione horrende contra d'alcuni nobili contra de quali non basto a procedere».

¹⁵⁹ SZCZUCKI, *W kregu*, cit., p. 22, n. 33.

¹⁶⁰ «me, ex Chio, ex Byzantio, ... libere iudicio Ferrariensis abieci», cit. in SZCZUCKI, *W kregu*, cit., p. 22, n. 33. A Ferrara, «alla morte del Papino, avvenuta all'inizio del 1557, venne nominato un nuovo inquisitore titolare, quasi subito sostituito

Una conferma della concentrazione d'interesse attorno a Giacomo nel corso di quell'anno risulta da un passaggio prezioso di una lettera del minore osservante Angelo da Chio a Ghislieri, in cui il frate ricorda «l'odio grandissimo qual [Giacomo] non solamente a me havea concepito ma etiamdio a mio fratello Gio. Battista qual hoggi è podestà a Sio, perché esso mio fratello m'avisava de suoi deportamenti et io di qua [cioè dall'Italia] operai col padre fra Vincentio oggi reverendissimo generale dell'Ordine et egli habbi detto a Syo che della sua persecutione io ne hero la fonte e che hero ito a posta al capitolo di Milano alle Gratie [1557] et avevo esclamato in diffinitorio, il che non fu vero. Et tutte queste querele mi fece poi egli a Ferrara e più mi disse ivi il reverendo padre Charino bona memoria»¹⁶¹. Dal documento, dunque, si può ricostruire meglio sia il clima in cui si palesò a Chio l'eterodossia di Giacomo, sia i passi che – a partire dalla metà del decennio – si compirono nelle sedi istituzionali dell'Ordine per verificarne l'entità e la natura, fino appunto al confronto ferrarese.

Nella *Epistola Pii V*, redatta e inviata da Vienna nel febbraio 1568, Giacomo ricordò i mesi di detenzione a Genova, dal settembre 1557 all'ottobre 1558, gli estenuanti interrogatori e le pressioni cui fu sottoposto dall'inquisitore Girolamo Franchi e da altri confratelli, cioè il vicario inquisitoriale Battista da Genova, Aurelio Mazzolini da Priero (nipote del più famoso Silvestro) e Sisto da Siena¹⁶². Nondimeno, nell'ottobre del 1558, la fuga dal

dal domenicano fra' Camillo Campegi da Pavia» (G. DALL'OLIO, *Il controllo dell'eresia tra zelo religioso e ragioni di Stato (1530-1570)*, in *Storia di Ferrara*, VI, a cura di A. PROSPERI, Ferrara 2000, p. 226). L'inquisitore, dunque, dovrebbe essere o fra Giovanni Battista Visconte da Genova (secondo V. MARCHETTI, *Campegi, Camillo*, in DBI, 17, Roma, 1974, p. 439) o meglio da Taggia – già provinciale di Lombardia nel 1554 e di nuovo nel 1560 (AGOP, XIV, QQ, cc. 602-603 e IV, 32, c. 37; su di lui v. VIGNA, *I domenicani illustri*, cit., pp. 118, 188, 200, 238) – o lo stesso Campegi.

¹⁶¹ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Angelo da Chio, 23 maggio 1561. Il domenicano G.B. Chiarini da Cremona, inquisitore di Cremona dal 1550, e poi di Milano dall'agosto 1558 alla seconda metà del 1559, allorché morì, su cui M. C. GIANNINI, «Per beneficio della Città e Religione», *Governo politico e Inquisizione nello Stato di Milano a metà Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma 5-7 apr. 2001, a cura di F. CANTÙ e M. A. VISCEGLIA, p. 317, n. 38, e Id., *Fra autonomia politica e ortodossia religiosa*, cit., pp. 83-87.

¹⁶² SZCZUCKI, *W kregu*, cit., pp. 23-25, e 199-229 per il testo della *Epistola*; P. ZAMBELLI, *Cornelio Agrippa, Sisto da Siena e gli inquisitori. I. Congetture su un'opera agrippiana perduta*, in MD, n.s. III (1972), pp. 162-163.

convento mise in luce la solidarietà e l'aiuto su cui il Paleologo poteva contare tra i compatrioti e gli abitanti di altre località, laici e religiosi, a cominciare proprio dai frati genovesi. È il caso di fra' Pantaleone da Genova, che era stato il *socius* dell'inquisitore Franchi: egli nei mesi seguenti alla fuga fu convocato a Roma da Ghislieri come testimone di un occasionale incontro avvenuto alcuni anni prima tra Franchi e il maestro di casa del card. Morone, don Domenico Morando; tuttavia egli stesso dichiarò «ogni cosa pensavo [tranne] che de essere examinato in questa causa: anzi, pensavo de essere examinato sopra fra Iacomo»¹⁶³. Da Roma Pantaleone si recò a Bologna, dal provinciale dell'Ordine Ludovico da Lovere, per rispondere di alcuni fatti gravi in cui era coinvolto e qui i superiori usarono la clamorosa vicenda di Giacomo per condurre gli interrogatori senza destare sospetti tra i confratelli e le autorità genovesi¹⁶⁴. È il caso, ancora, del vicario inquisitoriale, fra' Battista da Genova, che fu ripreso aspramente da Ghislieri per il contegno improprio e la censura dei libri e delle opere dell'inquisito, condotta in forma tale da distruggere il potenziale accusatorio dei testi del frate¹⁶⁵. Franchi, in ogni caso, ricordava a Tommaso Scotti, l'8 maggio 1560, di «ordinare ancora che li danari sborsati da me per comandamento di monsignor reverendissimo et illustrissimo Alissandrino intorno a quelli *dua frati condannati alla galleria in Civitta vecchia et hora liberati, quando forno authori della fuga da S. Domenico di frate Giacomo da Sio*, poi che sono stato per legitima causa impedito di non poter

¹⁶³ M. FIRPO, D. MARCATO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, V. Roma 1989, pp. 43-44, 208: fu interrogato in quanto *socius* del Franchi, insieme con il quale aveva avuto un incontro casuale col Morando nel 1552.

¹⁶⁴ ACDF, St. st., EE1a, c. 242, lett. di Gregorio Boldrini (prior del convento di S. Domenico a Bologna), 22 luglio 1559; ivi, c. 299, lett. del provinciale Ludovico da Lovere, in cui si allega della notizia della carcerazione di Giacomo da Chio e consiglia che, «quando frate Pantaleone di Genova fosse chiamato a Roma per causa di frate Iacomo», sarebbe stato opportuno ricevere indizi circa gli addebiti, su cui poi fu esaminato a Bologna.

¹⁶⁵ BUGE, E. VII, 15, c. 84r; lett. di Michele Ghislieri a Girolamo Franchi, 27 genn. 1559: «Della temerità di fra' Battista da Genova resto molto mal soddisfatto. Desidero esser fatto certo se li fu commesso da suoi superiori ch'egli dovesse censurare; se le cose di fra Giacomo sono state ben censurate; et da chi li fu data tal commissione; et in che modo. [...] Sia fatto averito fra Battista da Genova che impari tacere, poiché non ha imparato a parlare, altramente ne riporterà tal castighi che li dolerà più che non crede».

essere ito a capitolo, me siano fatti rimborsare». Fr. Giacomo nel frattempo, via Pavia, aveva raggiunto Venezia, dove risiedette circa venti giorni, incontrò Leonardo Emo e cercò di farsi accompagnare a Chio da Giorgio Giustiniani¹⁶⁶.

A Chio, la notizia dell'evasione di Giacomo al podestà Giovan Battista Giustiniani Garibaldo arrivò alla fine del dicembre 1558¹⁶⁷. All'inizio di febbraio nell'isola giunsero notizie sulla tempesta e segreta permanenza del Paleologo a Venezia (intorno alla quale alcuni abitanti di Pera e di Chio risposero al locale S. Ufficio¹⁶⁸) e inoltre, attraverso la via di Pera, arrivarono alcune sue lettere indirizzate a Pietro Giustiniani Garibaldo e ad Angelo Giustiniani da Campi, «ne le quali scriveva che era liberato et che aspettava passaggio per andare in Pera et poi venir in Scio»¹⁶⁹.

«La gran festa, la grande alegresa, il gran júbilo che s'è fatto in questa città per cotal nova egli è quasi incredibile. Li soi seguaci tanto lo favoriscono quanto dir si può et per *insino alle donne prendono la soa protezione* non volendo credere che habbi errato»¹⁷⁰, riferiva l'inquisitore Giustiniani a riprova del largo, eccezionale consenso di cui il frate godeva a Chio. E il priore del convento domenicano Nicolò Bracelli confermava a Ghislieri, alcuni mesi dopo, le reazioni che l'annuncio aveva suscitato tra la popolazione:

«Se vostra signoria illustrissima fusse stata qua in Sio quando venne la nova che fra Jacobo era fugito da Santo Dominico di Genova et che ritornava a Sio, haresti visto far una gran festa et grandissima allegressa. Dicevano li suoi descepoli: 'È pur resuscitato Christo al despecto de' Giudei'; altri dicevano: 'Ritorna pure fra' Jacobo al despecto de quello cornuto dello inquisitore'»¹⁷¹.

Intanto, però, i tempi rarefatti della comunicazione epistolare creavano una involontaria sfasatura tra il succedersi degli

¹⁶⁶ ACDF, St. st., GG5a, c. 580, lett. di Girolamo Franchi a Tommaso Scotti da Vigevano, Milano, 8 maggio 1560.

¹⁶⁷ CV, doc. 32, pp. 79-80 (23 dic. 1558).

¹⁶⁸ SZCZUCKI, *W kregu*, cit., pp. 25-26: il processo tenuto dall'inquisizione di Venezia nel nov.-dic. 1558, coinvolse Domenico Gayano, Piero di Pare, peroto, Battista Giustiniani, nobile genovese, Giacomo Draperio da Pera, Giorgio e Giuliano Giustiniani; l'originale è in ASVE, S. Ufficio, b. 14.

¹⁶⁹ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559.

¹⁷⁰ Ivi.

¹⁷¹ Ivi, lett. di Nicolò Bracelli, 14 ott. 1559.

avvenimenti e l'aggiornamento delle informazioni¹⁷². All'inizio del dicembre 1558 l'ordine di arresto di Giacomo, formulato dal S. Officio un mese prima, aveva raggiunto l'arcivescovo di Ragusa Ludovico Beccadelli proprio mentre il fuggiasco soggiornava appena fuori della città, proveniente da Venezia e in attesa di partire per Costantinopoli. Così era stato possibile procedere al fermo di Giacomo e alla sua traduzione, insieme con gli scritti che aveva con sé, ad Ancona, e di lì a Roma¹⁷³. Tra la fine di dicembre e, al più tardi, l'inizio di gennaio 1559 Giacomo era di nuovo sotto custodia nelle carceri di Ripetta¹⁷⁴ e il tribunale pro-

¹⁷² Ivi, lett. di Antonio Giustiniano, 8 febr. 1559 e 3 marzo 1559.

¹⁷³ Ivi, lett. di Ludovico Beccadelli, 8 dic. 1558: «Revmo et illmo signor et patron mio osservandissimo, posso certamente dire ch' un angelo del cielo ha portato la lettera di vostra signoria reverendissimo a dì XII di novembre, per la quale mi commette la captura di fra Iacomo da Chio, imperochè la lettera giunse hier sera al tardi portata da uno che veniva per terra, havendo lasciata la nave lontana di qui cento miglia, che non può venir inanzi rispetto al tempo contrario; et fra Iacomo che tre di prima era capitato con brigantini di Vinetia, s'era messo in certi alberghi fuor della città per partire questa mattina a buon' hora per terra alla volta di Costantinopoli. Onde fu necessario col favor di questi signori, che non fu poco, far aprire le porte et mandare la sbirreria a cercarlo, che finalmente lo trovorno a cinque hore di notte; et questa matina fu condotto dentro et incarcerato; et perchè domani deve partire un navilio per Ancona, havemo operato il padre vicario di S. Domenico et io che'l detto navilio lo porti; et così questa sera in ferri lo facemo mettere in nave et lo indirizziamo, secondo che vostra signoria reverendissima ha scritto, in Ancona al priore di S. Domenico; et perchè venga sicuro, li mandiamo due soldati per guardia, li quali bisogna pagare secondo il tempo che staranno fuora, che è incerto. Et per questo et per altre spese occorse scrivemo al padre priore in Ancona che rimborsi un mercante raguseo habitante in quella città di scudi venticinque d'oro, de quali si terrà fidelissimo conto dalli frati et da me. Le robbe che havemo trovate a fra' Iacomo sono di poco momento et non bastano a soddisfare certi debiti fatti qui, c'havemo promesso di pagare in Levante. Le scritture che sono in parecchi quinternetti, tutte messe insieme, et cusite in una tela sigillata, si mandano in mano del detto padre priore in Ancona, al quale vostra signoria reverendissima et del prigione et di quelle ordinare quanto le piacerà». Copia delle lettere del Beccadelli in Parma, Biblioteca Palatina, *Fondo Palatino*, ms 1010, cc. 268v-302v, *passim*. I collegamenti tra Ragusa e Ancona erano sensibilmente più forti di quanto indicherebbe la sola posizione geografica, essendosi stabilita tra i due centri un'alleanza commerciale, confermata nel 1541. Lo stesso Beccadelli descrisse questo rapporto come se si trattasse di «una città medesima», cit. in R. Paci, *La concorrenza Ragusa-Spalato tra fine Cinquecento e primo Seicento*, in *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzione di una Repubblica marinara tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di A. Di Vittorio, Bari 1990, p. 193.

¹⁷⁴ Sulla traduzione del prigioniero, v., inoltre, ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Ludovico Beccadelli, 12 febr. e 29 apr. 1559; ivi, lett. di fra' Luca de Michelis (priore del convento di Ragusa), 28 apr. 1559, che informa dell'invio di «certe lettere di fra Giacomo su detto, le quali erano nelle mani d'un suo fameglio, qual

cedette alla raccolta delle prove facendosi spedire dall'inquisitore di Genova le risultanze dell'istruttoria e i reperti di prova¹⁷⁵.

La notizia del fallimento dei progetti di Giacomo e della detenzione nelle carceri romane raggiunse entro breve tempo anche l'isola di Chio e la delusione fu pari alla gioia provata alla nuova della liberazione¹⁷⁶. La convinzione dell'innocenza del frate rimase viva, tanto che nei mesi successivi l'inquisitore Giustiniani chiese ripetutamente al S. Officio che fosse pubblicata la sentenza per persuadere i maonesi delle effettive responsabilità del Paleologo¹⁷⁷.

Il successo indiscutibile di Giacomo da Chio resta, comunque, di difficile valutazione. Delle sue opinioni dottrinali a questa data, le missive superstiti dell'inquisitore Giustiniani non forniscono alcuna indicazione. Nulla si evince neppure attraverso le lettere scambiate tra Roma e Genova, indirizzate tutte da Ghislieri a Franchi e dunque prive di un eventuale resoconto che permetta di ricostruire il contenuto degli interrogatori tenuti nel 1557-58. Naturalmente sono perduti pure gli atti istruttori inviati

diceva lui essere suo servitore, et diceva che l'era spagnolo. Tal che all'ultimo trovossi et palesossi essere un turco». Giacomo condivise la cella con il Morando (v. Firpo, *Marcaro, Processo Morone*, cit., V, pp. 33-34).

¹⁷⁵ BUGÉ, E VII 15, c. 84r, lett. di Michele Ghislieri a Girolamo Franchi, 27 gen. 1559: «Vostra reverentia veda di mandarci quanto più presto fedelmente può i libri originali di fra Giacomo et tutti gli atti fatti nella lui causa»; ivi, c. 92r, gli stessi, 25 febr. 1559: «Ricerchinsi tra l'altre scritture di fra Giacomo particolarmente i scritti che furono censurati, cioè il libro segnato X, il libro segnato Y et il libro segnato Z»; ivi, c. 94r, gli stessi, 10 marzo 1559: «S'aspetta per ogni modo il processo et quei scritti di fra Giacomo con la prima occasione che buona sia»; ivi, c. 97r, gli stessi, 31 marzo 1559: «Le scritture di fra Giacomo s'habberno fedelmente dalli cursori». V. anche Szczycki, *W kręgu*, cit., p. 27 ss.

¹⁷⁶ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559: «Poi è capitata una nave di Ragusa, la quale si ha portata la nova esso frate Jacobo essere stato preso et menato da vostre illustrissime signorie, la qual cosa tanto ha contristato li soi amici, ancorché da principio non lo voleano credere, che il gaudio è convertito in mestizia et melanconia»; cfr. anche ivi, lo stesso, 3 luglio 1559: «poi che è stata sentita la captura di frate Jacobo da Scio in Ragusa et menato in Roma hano alcuni in parte abbasso il capo, credo ben che nel secreto li siano favorevoli et amici ma alcuni alla desperata combattevano per lui non ostante che fussi in Genova in prigione et affermando che non era heretico».

¹⁷⁷ Ivi, lo stesso, 3 luglio 1559: «gran beneficio saria a questa cita che quivi fussero publicati tutti li errori soi per che alcuni sono stati duri et fermi non potendo credere che habbi errato, etiamdio di quelli che non sono machiati. Saria molto a proposito et favore de l'inquisitione publicar li soi errori per fermare li boni et cattolici et sbater li sequaci»; ivi, lo stesso, 10 ott. 1559.

a Roma, i libri e gli appunti sequestrati, bruciati forse nel rogo di Campo de' Fiori cui fu condannato il cadavere di Giacomo «con molte sue scritture» dopo la decapitazione che ne concluse l'esistenza il 22 marzo 1585¹⁷⁸. Quanto del pensiero del Paleologo si conosce direttamente è frutto di scritti redatti almeno un decennio dopo questi avvenimenti e dai quali, pertanto, è arduo evincere le fasi di maturazione del suo percorso intellettuale e religioso. Secondo la testimonianza del maestro Vincenzo Giustiniani, riportata all'imperatore Ferdinando I nel 1563, Giacomo «multa docuisse publice et privatim tenuisse, quae partim graecos errores, partim vero novas et veteres haereseis sapienter», del che aveva dato confessione. Inoltre, per sua ammissione, era stato accusato dagli inquisitori «ministri» di Ghislieri, «quod ritus pro fide accepissem, in quodam meo scripto, quod illis in manus venerat», e gli era stato imputato di intrattenere un rapporto irenico con gli adepti dell'Islam, preludio a una loro conversione¹⁷⁹. Dal canto suo, Sisto da Siena offre nella *Bibliotheca sancta* un saggio dell'approccio razionalistico alla Bibbia di Giacomo¹⁸⁰.

Tuttavia, lo sviluppo indubbiamente originale del suo pensiero resta nell'ombra. Giacomo avrebbe scritto di avere studiato a Ferrara¹⁸¹ e a Bologna, dove in effetti risulta essere stato destinato dall'Ordine nel 1547¹⁸². A Ferrara, «nella calda estate del 1550, per un accumulo di circostanze forse non del tutto casuali vennero a trovarsi, oltre alla corte di Renata, i seguaci di Giorgio Siculo e un ristretto gruppo di anabatisti, i quali ultimi, reduci da altri incontri tenuti nel Veneto, stabilirono ... l'orientamento antitrinitario della loro setta e definirono la dottrina della totale umanità di Cristo»¹⁸³. Allo stato delle conoscenze appare

¹⁷⁸ ASRM, S. Giovanni Decollato, b. 6, reg. 12, c. 186r. ASV, Fondo Bolognetti, 243, c. 116r ss.

¹⁷⁹ SZCZUCKI, *W kregu*, cit., p. 19, n. 25; PALAEOLOGUS, *Disputatio*, cit., p. x.

¹⁸⁰ BONORA, *Giudicare i vescovi*, cit., pp. 20-21.

¹⁸¹ L'8 giugno 1562, da Trento, Giacomo indirizzava al duca Alfonso II d'Este una lettera in conclusione della quale chiedeva temporaneo ricetto a Ferrara, «città, cui debbo tutti li miei studi, che in quella consonsi tutta la mia giovanile età», edita in A. ROTONDO, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino 1974, pp. 493-495, cit. p. 495.

¹⁸² AGOP, IV, 28, c. 45.

¹⁸³ DALL'OLIO, *Il controllo dell'eresia*, cit., p. 224; A. PROSPERI, *L'Eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano 2000. Su Bologna, G. DALL'OLIO, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna 1999. Si noti che

certo, però, che Giacomo non entrò in contatto con i principali esponenti dell'antitrinitarismo italiano se non molto più tardi, una volta emigrati tutti in Polonia e in Transilvania¹⁸⁴. Eppure il suo antitrinitarismo, quale risulta dagli scritti e, dunque, senza presumere che fosse già compiuto nel periodo precedente al rientro nel Levante all'inizio degli anni Cinquanta, assume le sfumature più rigorose, tali da annoverarlo tra i cosiddetti «giudaizzanti» (o «non adorantisti»), coloro cioè che, secondo le divisioni che si palesarono nel sinodo veneziano dell'autunno 1550, asserivano la superiorità del vecchio Testamento e indirizzavano il rigoroso ridimensionamento della figura del Cristo verso un'intesa con ebrei e con islamici aperta alla comprensione e alla tolleranza (quella peraltro che, secondo un diffuso luogo comune, si sperimentava nei domini soggetti agli Ottomani). È un indirizzo per lo più estraneo al percorso degli eterodossi e dei riformati, per i quali il riferimento e il confronto con il Turco, è piuttosto parte strumentale della polemica interna al mondo cristiano¹⁸⁵. Secondo Stella, anzi, «il ripudio dei giudaizzanti [...] rimase un motivo fondamentale dell'anabattismo antitrinitario italiano dal sinodo di Venezia del 1550 alle dispute con il Paleologo e con altri eterodossi radicali vent'anni dopo in Transilvania»¹⁸⁶. Dei «giudaizzanti», all'epoca, facevano parte Girolamo Busale e Giovanni Laureto – esponenti del radicalismo dotto napoletano –, ma per l'appunto non sono emersi contatti, conoscenze e frequentazioni di sorta tra costoro e Giacomo; così come sono da escludersi influenze di Guillaume Postel sul Paleologo, nonostante la curiosa circostanza della compresenza nelle carceri di Ripetta nel 1559¹⁸⁷.

Due personaggi ci forniscono qualche lume ulteriore sulle opinioni di Giacomo quali si palesavano alla metà degli anni Cinquanta.

L'umanista di origine cretese Francesco Porto faceva parte della corte di Renata di Francia e introduceva presso la duchessa.

¹⁸⁴ A. STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova 1969 e Id., *Esperienze e influenze di G. Postel fra i movimenti eterodossi padovani e veneziani*, in *Postello, Venezia e il suo mondo*, Firenze 1988, pp. 119-136.

¹⁸⁵ Per quanto riguarda la Francia, M.J. HEATH, *Islamic Themes in Religious Polemic*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», L (1988), pp. 289-315.

¹⁸⁶ STELLA, *Anabattismo e antitrinitarismo*, cit., p. 186.

¹⁸⁷ SZCZUCKI, *Le dottrine eretiche*, cit., p. 54.

A Pera, presso il cui convento domenicano Giacomo aveva soggiornato come lettore immediatamente prima di rientrare a Chio nel 1555¹⁸⁸, aveva guadagnato alle sue idee fra' Giovan Battista Zeffo da Pera, minore conventuale e commissario generale in Levante per conto dell'Ordine, che poi lo aveva accompagnato in patria soggiornando nell'isola cinque o sei mesi¹⁸⁹. Nel gennaio 1557 il vicario della congregazione dei Pellegrianti, il domenicano fra' Cosmas da Tirano, informava Ghislieri di aver «trovato quella cittadine [i.e. Pera] non poco infetta dalla secta lutherana» e indicava il francescano come il responsabile della «sinagoga». Il vicario, inoltre, segnalava le manovre in corso per ottenere il rinnovo del mandato dello Zeffo, attraverso l'invio ai superiori dell'Ordine di un laico «della medema sinagoga», tal «Jacomino Drapero», che il Paleologo nel giugno 1557 incontrò a Venezia in casa del congiunto Domenico Gayano¹⁹⁰. Nel 1558 fra' Antonio Giustiniani, prima di ritornare a Chio, parlava con Ghislieri e con il cardinale protettore dei Minori Rodolfo Pio da Carpi «per provvedere che [lo Zeffo] fussi rimosto da quello loco et farlo venire in Italia a render conto se era colpevole ovvero no», come ricordava un anno dopo spedendo a Roma alcune deposizioni raccolte sull'isola contro il francescano¹⁹¹. Però, nel luglio 1558, le autorità dei Minori conventuali ordinavano alla Provincia d'Oriente di prestare «omne auxilium» all'inquisitore domenicano di Pera *Dominicus* [ma in realtà Antonio] *Venetus* per quanto spettante al suo ufficio¹⁹². Questi, in novembre, ribadiva il giudizio del confratello Cosmas da Tirano sullo Zeffo¹⁹³, e in seguito aggiunse nuovi particolari, basati

¹⁸⁸ Per la datazione, v. SZCZUCKI, *W kregu*, cit., p. 18.

¹⁸⁹ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 13 ott. 1559.

¹⁹⁰ Ivi, lett. di Cosmo da Tirano, 29 genn. 1557. Egli era stato nominato vicario nel 1555 (AGOP, IV, 31, c. 196) e il 4 aprile dello stesso anno fu affiliato al convento di Chio (ibid., c. 48). ASVE, S. Uff., b. 14.

¹⁹¹ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 6 luglio 1559; avrebbe rimandato copie il 13 ott. 1559.

¹⁹² AGOFMConv, A. 5, *Regesta Ordinis 1556-1559*, c. 37. Il provinciale d'Oriente è Filippo da Piacenza il 25 giugno 1556 (A5, c. 7); e nel 1564 Daniele da Brescia, A. 7, c. 127. Per quanto riguarda invece il domenicano Antonio da Venezia, fu vicario del convento di Pera e della società dei Pellegrianti almeno fino al 1562 (AGOP, IV, 34, c. 51), nonché commissario dell'Inquisizione in Costantinopoli, Pera e nel patriarcato tutto; BONORA, *Giudicare i vescovi*, cit., pp. 24-26, anche per un confronto con l'operato del Giustiniani.

¹⁹³ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio da Venezia, 22 nov. 1558: «Il commissario di S. Francesco è paro molto intrinseco di fra Iacomo da Sio, si dice cose assai

sull'istruttoria da lui condotta, preludio della condanna del minore conventuale:

«in tutte le cose contra la S. Madre Ghiessia convien con fra' Giacobbo da Sio et ha questo di più che lui è maridato alla turchesca, mai dice uffitio, non si confessa, ha detto nel hostia consecrata non vi essere la divinità, non esserli purgatorio ma quando si more o in paradiso o allo inferno, magna carne in ogni tempo, etiam il venderli et tempori»¹⁹⁴.

Un segno evidente, in questo dare per saputo il punto di vista di Giacomo, che le sue opinioni erano ormai ben note tra gli inquisitori.

Un altro personaggio che offre elementi sul pensiero di Giacomo è il menzionato Angelo Giustiniani Garibaldo da Chio, minore osservante e fratello del podestà. Egli avrebbe dichiarato a Ghislieri – in tempi in cui la sorte di Giacomo era stata definitivamente decisa con la sentenza di condanna emessa dal S. Ufficio il 5 marzo 1561 –, che già «nel nostro primo congresso quando prima li parlai e lo vidi fare ragionando de novj scrittori come catholici come heretici mi dede fastidio et non poca amiratione perché pareva che nesun de nostri li sodisfacessi et ad ognuno trovava qualche gran difetto et *massime che non si fondassero nella scrittura* secondo lui»¹⁹⁵.

Per quanto riguarda i conterranei laici di Giacomo, sappiamo solo che le sue posizioni dottrinali erano conosciute tanto da consentire anche a chi non era un inquisitore di stabilire l'analogie con quanto predicato da altri frati. Infatti, secondo la testimonianza del priore domenicano Nicolò Bracelli, un importante «gentilhuomo» gli aveva fatto sapere che fra' Antonino da Chio, predicando sul tema della predestinazione, «havea detto come fra Iacobo», meritandosi l'appellativo di «secondo evange-

ma non da gente che sia di fede. Non ho fatto cosa alcuna perché questi padri dicono esser stato scritto in Roma per conto suo, poi dicono esser molto rimesso. Et mi ha concesso il pulpito come commissario della S. Inquisitione et esortato che io operi ma con destrezza et questo si farà con il predicar assiduamente. Non intendo de altri cosa alcuna. Di questo commissario non farò altro se Vostra Signoria Illustrissima non mi avisa quello che io debbo fare».

¹⁹⁴ Ivi, lo stesso, 4 apr. 1559.

¹⁹⁵ Ivi, lett. di Angelo da Chio, 23 maggio 1561.

lista», dopo il Paleologo¹⁹⁶. Eppure non sappiamo se, circa le forme della comunicazione, Giacomo si valesse della predicazione o di colloqui con figure più selezionate come suggerirebbero da un lato la simpatia goduta anche presso le donne, dall'altro lato i contatti privilegiati con alcuni maonesi: pur essendo stata rilevata la propensione di Giacomo ad affidare il suo messaggio a opere di difficile accesso per lettori ordinari¹⁹⁷, la testimonianza di Sisto da Siena, affidata alle stampe nel 1566, fa intravedere la capacità di formulare la lezione esegetica con esempi vicini alle forme del vivere comune¹⁹⁸. La semplificazione dottrinale apportata da Giacomo al sistema di credenze religiose «romano», passo implicito all'apertura ai monoteismi mediterranei, poteva risultare congeniale alla comunità cattolica di Chio, esposta – come abbiamo visto – alle influenze di altre fedi religiose e legata a forme rituali consuetudinarie. Vale la pena di segnalare, inoltre, che il pensiero di Giacomo intorno al rapporto tra l'autorità civile e quella ecclesiastica premia la prima, così come già lasciavano intendere le posizioni assunte nella controversia del 1555, e che, a proposito dell'organizzazione della vita civile, si dimostra fortemente legalista e conservatore¹⁹⁹, elementi entrambi che non potevano dispiacere ai membri dell'élite genovese dell'isola.

La fuga di Giacomo da Chio dalle carceri di Ripetta, nell'agosto 1559, rinnovò i sotterfugi e le emozioni dell'anno precedente²⁰⁰. Attraverso Zante, per via di Alessandria dove contava amici, il fuggiasco raggiunse le acque di Chio e qui fu arrestato nel maggio 1560, prima di poter far vela per Costantinopoli²⁰¹. L'inquisitore ne dava l'annuncio al commissario Tommaso da Vigevano con giusta soddisfazione:

«io cum tutte le diligentie che ho potuto et saputo, non guardando né a speisa, né a fatica ho posto et procurato che siano poste le

¹⁹⁶ Ivi, lett. di Nicolò Bracelli, 14 ott. 1559.

¹⁹⁷ SZCZUCKI, *Le dottrine eretiche*, cit., p. 30.

¹⁹⁸ BONORA, *Giudicare i vescovi*, cit., pp. 20-21.

¹⁹⁹ SZCZUCKI, *Le dottrine eretiche*, cit., pp. 57-67.

²⁰⁰ Si ritiene che nell'assalto popolare, venissero liberati 72 detenuti, tra cui 42 «heresiarchi», ACDF, *St. st.*, I4a, c. 22.

²⁰¹ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Antonio da Venezia, 8 ott. 1560: «Il venerdì santo me comparve una littera scritta al Zante da fra Giacomo et notificava a questo suo Zeffo la sua andata in Alessandria et lo essortava a salutare li amici, quali sono in Pera et in Salonichi».

spie per havere quel tristo di frate Jacobo da Chio ne le mani, et tandem essendo hogi di verso Alesandria capitato un vasello che va in Costantinopoli nel quale esso era dentro lò fato prendere et incarcerare cun tutte quelle sigurtà et cautele che siamo possibili a ciò non scapi»²⁰².

Malgrado l'intenzione di inviare rapidamente il prigioniero a Roma, la necessità di garantire la massima sicurezza e la difficoltà di reperire un naviglio adatto all'uopo e un capitano disponibile a imbarcare l'impegnativo carico dilazionarono la partenza²⁰³. Furono mesi di ansia per l'inquisitore Giustiniani, travagliato dall'incertezza sul modo migliore di condursi e di provvedere alla gravosa responsabilità, mentre cresceva il senso di abbandono e l'apprensione per la nomina di Ghislieri a vescovo di Mondovì. Tra i timori, vi era anche quello di un intervento delle autorità turche a favore del prigioniero²⁰⁴. Infatti, secondo il vicario generale della *Terra Peregrinantium* Antonio da Venezia, che tempestava di messaggi il tribunale romano anche per conto del collega di Chio, alcuni cristiani e marrani di Salonicco cercavano di ottenere con il denaro che le autorità turche si facessero consegnare il prigioniero dai maonesi²⁰⁵. Lo stesso Antonio da Venezia, tuttavia, era persuaso che, di fronte a una sentenza di condanna a morte o di galera emanata dall'Ufficio romano nei confronti di Giacomo, il sultano avrebbe proceduto a eseguirla, dietro istanza sua e dei «franchi» più devoti²⁰⁶. Eppure questa eventualità era in contrasto con il comportamento tenuto dagli

²⁰² Ivi, lett. di Nicolò Bracelli, 9 maggio 1560; cfr. anche ivi, lett. di Antonio da Venezia, 7 giugno 1560.

²⁰³ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 11 ag. 1560 (ma il post-scriptum risale al giorno seguente): «Credo fermamente che si durerà fatica trovare padrone di nave che vogli prender il carico di condur in Messina ovvero Ancona o altro loco frate Iacobo perche fuggono questo peso apresso di loro odioso et pericoloso et maxime che sano li favori grandi che ha havuto et ha in questo loco maxime alcuni di loro essendo compatrioti et forsi temono di non offender quelli nobili che sono soi amici».

²⁰⁴ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 11 ag. 1560.

²⁰⁵ Ivi, lett. di Antonio da Venezia, 8 ott. 1560: «Non son manchatto avisar poi in Sto il grande pericolo nel qual è fra Giacomo che sia un altro volta liberatto. Li marani et heretici da Salonichi fanno forza che per denari il gran Signore lo dimandi alli Siotti li quali ubidirano molto volentieri». Sulla comunità ebraica di Salonicco, v. I.-S. EMMANUEL, *Histoire des Israélites de Salonique*, Paris 1936, I.

²⁰⁶ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Antonio da Venezia, 17 giugno 1560.

Ottomani in una circostanza quasi analoga. A Pera Giovan Battista Zeffo, tra febbraio e marzo del 1559, era stato sospeso a *divinis* e, avendo ignorato il divieto di celebrare i sacramenti, aveva dovuto rifugiarsi presso l'ambasciatore imperiale; poi, per evitare uno scontro diplomatico tra costui e il rappresentante del re di Francia, Zeffo era stato affidato ai Turchi e da questi consegnato al commissario, il quale con un accordo gli aveva assegnato il convento come carcere²⁰⁷.

All'inizio di ottobre del 1560, come si temeva che sarebbe accaduto, Giacomo evase una volta di più²⁰⁸.

«Hoggi son stato certificato - scriveva da Pera Antonio da Venezia - che fra Giacomo da Sio è fuggito dalla carcere sono già 27 giorni con haver rotto il muro, cathene et fuggito. Il reverendo padre inquisitore con il podestà hanno fatto il bando et promesso cento scuti a chi lo presenta, cosa che assai mi dole perché temo assai che non venghi in Pera. Et certo è grandissimo scandolo che uno triste pertinace già la terza volta sia fuggito del santo Uffizio, il Signor lo faccia bono, perché ne tiene bisogno. Certo padre revedendo se lui venera in Pera credo che questo christiani lo faranno punire con il darlo ne le mani de turchi, subito che sia provato che lui tenga con Cristo o contra lo evangelio sara piccato o affogato»²⁰⁹.

L'aiuto e la protezione che gli abitanti dell'isola di Chio prestarono a Giacomo furono determinanti durante la prigionia, nel consentirgli la fuga e soprattutto nel far perdere le tracce all'inferno di essa²¹⁰. Malgrado l'omertà che circondò le indagini

²⁰⁷ Ivi, lo stesso, 4 apr. 1559.

²⁰⁸ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 9 ott. 1560: «Vi diedi nova di la captura di frate Jacobo da Chio, hora mi scopia il cuore di dolore dirvi che novamente è fuggito da la prigione nostra dil convento nel quale era detenuto cum li ferri alli piedi attaccati cum una catena grossa a una machina grossissima ma quel che si vede è stato aiutato cum una lima». L. Szczucki, *W kręgu*, cit., p. 30, n. 72, in cui Giacomo ricorda i sei mesi della sua terza detenzione.

²⁰⁹ Ivi, lett. di Antonio da Venezia, 12 nov. 1560.

²¹⁰ Lo stesso podestà non aveva provveduto adeguatamente a inviare le proprie guardie a pattugliare l'isola alla ricerca del fuggiasco, ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 20 febr. 1561. Chio era nota per essere il centro per cui passavano gli schiavi fuggitivi e, secondo un'anonima relazione genovese del 1567, erano financo cinquecento individui all'anno ad abbandonare i padroni ottomani e porsi in salvo contando sull'apposito ufficio istituito sull'isola, SETTON, *The Papacy and the Levant*, cit. p. 894, n. 42. Ma non risulta nulla di tutto questo nelle carte dell'inquisitore.

dell'inquisitore Giustiniani - osteggiato dagli stessi confratelli che gli opposero i loro privilegi per rifiutarsi di rispondere alle domande senza un ordine scritto del S. Ufficio²¹¹ -, emerse che la posizione della cella di Giacomo, posta sopra un locale destinato a magazzino e officina, e l'impossibilità di munirla di una guardia sicura che controllasse ed eventualmente sventasse i contatti col detenuto avevano favorito la comunicazione con Giacomo²¹². Le responsabilità materiali nella evasione spettavano invece ad alcuni di quei maonesi che erano stati citati dal S. Ufficio: Angelo Giustiniani da Campi, innanzitutto, e il figlio Paolo²¹³. E la scoperta, avvenuta un anno più tardi, che fino al luglio 1561 Giacomo fosse stato tenuto nascosto in Chio e poi avesse raggiunto Marsiglia con la nave di un capitano-armatore raguseo²¹⁴, non era altro che l'ennesima conferma dei sospetti dell'inquisitore sulla forza dei legami del frate e sulla disposizione eterodossa di alcuni maonesi, i quali, peraltro, non erano nuovi a interventi del genere. Infatti, anche nel caso del cuneese Rebato, evaso nel febbraio 1559, erano emersi indizi a carico di tal Nicolò Spinola, capo delle guardie del podestà²¹⁵.

²¹¹ ACDF, *Sz. sz.*, Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 21 genn. 1561: «avendo io voluto, per debito mio, esaminare alcuni frati nostri dil convento per havere qualche indizio di la fuga di frate Jacobo da Chio, alcuni di loro si sono ristretti insieme et uniti sono venuti a oponermi cum dire che loro sono privilegiati et che non gli posso comandare se non gli mostro l'autorità dil santo Uffizio esser tale che revocati li loro privilegij facendo spetial mentione *de verbo ad verbum*»; ivi, lo stesso, 8 luglio 1561.

²¹² Ivi, lo stesso, 12 apr. 1561 e 8 luglio 1561.

²¹³ Ivi, lo stesso, 21 genn. 1561; ivi, lo stesso, 19 nov. 1561; 26 nov. 1561; 2 dic. 1561.

²¹⁴ Ivi, lo stesso, 3 febr. 1562: «frate Giacomo sendo fuggito d'ottobre fuori della prigione è stato qui in Chio insino alli 10 di luglio (si come ho compreso avendolo parlato uno sopra la nave ch'era <quivi>) et di qua si può conoscere il gran favore che ha. [...] Andò in Marsilia con quella nave sopra della quale g'ha parlato uno che me n'ha dato motto il detto fra Giacomo»; ivi, lo stesso, 31 marzo 1562.

²¹⁵ «Et havendo concluso con esso vicario di processarlo all'improvviso si trovò che era fuggito di presone, et benché il podestà dichi havere usato diligenza che fussi trovato, non di meno io non resto sodisfatto di lui, perché essendo fuori al suo giardino subito doveva presentarsi et far li publici bandi perché essendo noi in isola non è cosa facile a scappare; ma bisogna pensare verisimilmente che egli [Rebato] è stato recatato et abcosto da alcuno nobile de la città», ivi, lo stesso, 8 febr. 1559; ivi, lo stesso, 14 febr. 1559; 6 luglio 1559.

Nel marzo 1561 la congregazione del S. Ufficio pronunciò la sentenza definitiva di condanna a morte di Giacomo²¹⁶, ma il frate aveva cercato rifugio in Francia, sottraendosi una volta di più all'Inquisizione romana.

All'inizio dell'anno seguente, quasi nello stesso momento, giunsero notizie circa le sue intenzioni. Il card. Prospero Santacroce avisava il card. Borromeo che Giacomo si era presentato a Poissy dove aveva contattato il cardinale legato Ippolito d'Este (forse con i buoni uffici di fra' Angelo Giustiniani, allora al seguito del prelado) per sottoporsi al suo giudizio «ut cardinali»; ebbe invece un salvacondotto che gli avrebbe consentito di recarsi a Trento a giustificare le proprie posizioni²¹⁷. Da Marsiglia, dove Giacomo si era recato dopo la fuga, tal Filippo Flores scriveva a Chio annunciando che, «se gl'evangelisti prevalerano, il detto fra' Giacomo andará a predicare il Lione»²¹⁸. Questa intenzione era nota anche a Roma, da dove Ghislieri scriveva il 13 febr. 1562 all'inquisitore di Genova dicendosi preoccupato «che Lione non sia causa di macchiare quella sì cattolica città, il che saria rovina di essa Republica. Fra' Iacomo non mancherà come buono istrumento del demonio di aiutarli ad ammorbare quanto potrà»²¹⁹. Giacomo tuttavia si portò a Trento e qui ai prelati incaricati di affrontarne il caso, tra cui il confratello Timoteo Giustiniani, vescovo di Rethymno, si mostrò risoluto a respingere le accuse, pronto a un nuovo inizio qualora si fossero abbonati

²¹⁶ ACDF, *Decreta*, II, c. 85.

²¹⁷ «Qui è capitato un fra Iacomo Chio Paleologo chiamato per soprannome Mascellara ordinis praedicatorum, il quale fu altre volte prigioniero in Ripetta et credo che monsignor illustrissimo Alessandrino sia molto informato della persona e del processo; costui desidera che sia commessa la causa sua a monsignor illustrissimo legato, non tamquam legato, ma ut cardinali, et questo perché finita la legatione non finisca il giudizio, al quale lui intende di sottomettersi rigorosamente et benché sia fuggitivo dalle prigioni più di una volta, ne allega varie cause et dice molte cose et finalmente pretende di essere stato sempre et volere essere per avvenire buon christiano», cit. in J. Šusta, *Die Römische Curie und das Concil von Trient unter Pius IV*, Wien 1904, II, p. 382. Il resoconto di queste manovre del Paleologo — che sarebbe ricorso all'aiuto del card. d'Este e del nunzio Santacroce per presentare «con soccinta narrazione... la causa mia avanti alla santità del Nostro Signore, dimostrando detta sentenza essere stata malamente data» — è trasmesso da lui stesso al duca di Ferrara Alfonso II d'Este nella lettera dell'8 giugno 1562, in ROTONDI, *Studi e ricerche*, cit., pp. 493-495.

²¹⁸ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. Antonio Giustiniani, 3 febr. 1562.

²¹⁹ Cfr. anche BUGÉ, E. VII. 15, c. 146r.

gli addebiti a suo carico, fermo nell'avanzare richieste circa il luogo di una sua eventuale destinazione. L'arcivescovo di Praga concludeva col card. Borromeo che «quando la fussi finita in un di quelli modi che lui propone, actum esset, da tutte le bande et massime in Levante egli trionfaria»²²⁰.

Dal 1562 le vicende del Paleologo ebbero per teatro aree lontane da Chio, dove tuttavia, malgrado la pubblicazione in febbraio della sentenza del S. Ufficio (o forse grazie ad essa, come lamentò il priore del convento di S. Domenico²²¹), la sua fama restò viva, rinverditasi forse anche da un breve soggiorno tra maggio e giugno del 1573²²². Nel medesimo 1585, anno in cui a Roma ebbe luogo l'esecuzione capitale che pose fine alla sua vita, una relazione anonima forniva una descrizione succinta dell'isola, che principiava: «La città di Scio è sempre stata la corona del vivere cattolico fra tutte le città dell'Oriente e sempre ha mantenuto il nome latino cattolico e quella parte che vive alla latina sotto l'ubbidienza del sommo pontefice romano è di sei o sette mila persone, e se bene il pubblico della città è cattolico, la nazione è devota, è nondimeno circondata da turchi, mori, greci, giudei et heretici, et *oltra le male radici del Massillaro (hic est Paleologus)* e di Francisco Vulghero genovese, al presente per ogni ragione si

²²⁰ Šusta, *Die Römische Curie*, cit. III, pp. 10-11. La corrispondenza tra i legati a Trento e il card. nipote Borromeo, attorno alla vicenda di Giacomo, è edita ivi, II, pp. 215, 238, 258, 261 (il 20 luglio da Trento si ricapitolavano le istruzioni romane in questi termini: «Quanto alla domanda di fra Giacomo da Chio gli si farà intendere la risposta che vostra Illustrissima et reverendissima signoria ci ha data, acciò che s'acquieti et riconosca la gran benignità di nostro Signore verso di lui, volendosi sua Santità pigliare cura di vedere ella stessa et terrinare la causa sua per levargli ogni sorte di sospizione»), e soprattutto 382, in cui, nel gennaio 1562, il Santacroce informa il Borromeo delle pretese di Giacomo. Sul ruolo del Concilio come istituzione in grado di giudicare e assolvere in materia di fede, v. A. TALLON, *Le Concile de Trente et l'Inquisition romaine*, in «Mélanges de l'École française de Rome», CVI (1994), pp. 129-159, e BONORA, *Giudicare i vescovi*, cit.

²²¹ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Giovanni de Baro, 18 marzo 1562: l'inquisitore «è di vilissimo animo, a tal che non li ha bastato l'animo di pubblicare il processo di un frate Iacomo de Sio Maxillara ma solum li ha atacato alli quattro cantoni della città dove io giorno d'hoggi sono. È stato lui richiesto sì da me come da molti altri signori che li levi perché la gioventù non fa altro che leggerli e si dubita che non si cazzano nella memoria quelli articoli e puoi non ne succeda qualche gran male, ma lui egli è ostinato, li vol tenere al dispetto del mondo».

²²² *Epistola Jacobi Palaeologi de rebus Constantinopoli et Chii*, 1594, riprodotta in E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique des XV^e et XVI^e siècles*, Paris 1962, pp. 221-224.

deve temere dell'infettione degli Inglesi, che habitano per causa di mercantia nella detta Isola»²²³.

Dedicare attenzione peculiare a Giacomo da Chio rischia di lasciare in ombra il fatto che la diffusione dell'eterodossia nel Mediterraneo orientale esula dall'azione di un singolo individuo ed è fenomeno di ampia portata, che deve molto all'intensa circolazione degli individui, e dei religiosi in particolare, assidui frequentatori del Levante insieme a mercanti, schiavi fuggitivi, pellegri, curiosi e fuggiaschi. Si pensi ai Domenicani, che da Chio si recavano in Italia per prendere l'abito o per formarsi nei centri della Provincia di Lombardia²²⁴ oppure che da qui raggiungevano i conventi del Levante²²⁵. La circolazione riguardava anche i membri di altri Ordini quali i Francescani²²⁶ e gli Agostiniani, di cui Giustiniani segnalava l'arrivo a Chio, sebbene sull'isola non vi fosse un convento dell'Ordine²²⁷. Eremitano, d'altronde, era

²²³ ACDF, *St. st.*, Q3b, cc. n. nn., anno 1585. ASV, *Fondo Borghese*, IV, 281A, c. 6v; il vescovo di Chio segnalava il 25 ott. 1579: «Heretici in questa città non ho trovato più di uno, il qual si chiama Cambana, tuttavia io mi sono affaticato assai per ridurlo e lo feci sagliar una festa sopra il polpito presente molta moltitudine di gente tanto greci quanto latini, il quale disse ch'egli non fu mai heretico ne negromante, quantunque fussi imputato per tale. [...] è ben vero che in questi lochi non si può procedere con quelli debiti modi che usa il santo Officio della Inquisitione nelle terre della christiani, essendo qua turchi, però si procederà nel meglio che si potrà». La congregazione del S. Officio nel 1609 aveva inviato istruzioni sul controllo dei navigli che arrivavano nei porti di Malta, ma la sorveglianza era stretta già nei decenni precedenti specie proprio a riguardo degli Inglesi (Brogini, *Malte*, cit., p. 414 ss.).

²²⁴ Nel 1553, a Genova in S. Domenico, vi erano tre frati di Chio: Angelo, Giovanni Battista e Pacifico, ACC, *Liber instrumentorum S. Dominici*, cc. 78v-79r; qui, nel 1548 aveva esercitato il priorato Leonardo (Marini) da Chio (AGOP, IV, 29, c. 20v; su di lui, v. M. MAIORINO, s.v., in DBI, 70, Roma 2008, pp. 463-468). Altrettanti i frati in S. Maria di Castello nel 1542: Andrea, Giordano, Antonio (cioè il futuro inquisitore); uno solo invece nel 1554, v. VIGNA, *Storia cronologica del convento di S. Maria di Castello*, in ASLSP, XXI, 1889, pp. 319, n. 4, e 325; informazioni su frati di Chio stabiliti in case della Provincia *utrisque Lombardiae*, in AGOP, IV, 28, cc. 38r, 39v; IV, 29, cc. 19r-20r, 32r; IV, 30, cc. 18r e 21r.

²²⁵ Sull'invio di frati domenicani da Genova a Chio, v. CV, docc. 19, 20, 42. Su Cipro, v. C. LONGO, *Fr. Giulio Stavrano OP, vescovo armeno di Cipro (1561-1571) e vescovo latino di Bova (1571-1577)*, in AFP, LVIII (1988), specie pp. 187-193.

²²⁶ Per quanto riguarda gli Osservanti, v. FICHERA, *Registrum*, cit., pp. 54-60, 62, 64, 74, 78-79, 82 come esempio di frati originari di Chio che furono guardiani nei conventi della provincia tra 1547 e 1572, e *passim*.

²²⁷ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 6 luglio 1559: «Qua capitano a le volte frati de santo Agostino et stano qua ove non hano monasterio et non è a proposito abenché alegano che hano licentia in scriptis da loro magiori, et

Ambrogio Cavalli che nel corso del 1542, a seguito della fuga del Mainardi e del processo a Giulio da Milano, maturò la rottura coll'Ordine e si pose al servizio del vescovo di Lemessos Andrea Centanni, il quale lo inviò a Cipro come suo vicario dal 1543 circa. In occasione della predicazione tenuta a Nicosia nella quarresima del 1544, Cavalli familiarizzò l'uditorio con le novità del messaggio riformato e fu accusato di eresia, affrontando sull'isola un procedimento giudiziario²²⁸. Negli stessi anni, a Malta è attestata la predicazione luterana, condotta da un prete francese dell'Ordine ospitaliero, il quale, dopo una prima condanna, nel 1554 fu processato e giustiziato, lasciando tuttavia un'impronta imperitura nei suoi seguaci, come misero in luce i processi della prima metà degli anni Sessanta²²⁹.

Venendo ai confratelli di Giacomo da Chio, dobbiamo interrogarci circa la rispondenza delle sue idee con quelle degli altri domenicani. Una questione che deve accompagnarsi alla constatazione del gran numero di frati di Chio che in questi stessi anni occupano posizioni di prestigio all'interno dell'Ordine, primo tra tutti il maestro generale Vincenzo Giustiniani Recanelli²³⁰. L'inquisitore Antonio Giustiniani denunciava che il clero dell'isola, specie quello regolare, era sensibile alle ragioni dei nobili citati, esprimeva insoddisfazione verso l'inquisitore e, in taluni casi, dimostrava adesione alle idee eterodosse, sebbene non segnalasse forme di malcostume. Tra i frati, scriveva nel febbraio 1559,

«alcuni sono quelli che poco favore et aiuto dano all'uffitio et attendono a star in gratia di quelli che l'hano in odio et perseguitano

havendo procurato il vicario dal vescovo di mandarne via doi fra li altri li quali non stavano bene qua, si dice che tornano per alcun favore, saria bene si provedessi che nessuno frate possi star qua se non ha monasterio di la soa religione, per che essendo li tempi turbolenti de le heresie entrate in questa città non stano bene simili frati et d'alcuno m'è stato detto qualche cosa che non mi piace»; cfr. anche ivi, lo stesso, 18 marzo 1560.

²²⁸ Ritenuto nullo questo processo, Cavalli fu arrestato e sottoposto a nuovo procedimento dal nunzio di Venezia Giovanni Della Casa, davanti al quale abiurò nel marzo 1545. U. ROZZO, *Vicende inquisitoriali dell'eremitano Ambrogio Cavalli (1537-1545)*, in RSLR, XVI (1980), pp. 223-256, p. 235.

²²⁹ BROGINI, *Malte*, cit., p. 405 e, per i procedimenti della prima metà degli anni Sessanta, ss. In questo periodo, che precede l'insediamento di un commissario della congregazione romana, l'autorità inquisitoriale è esercitata dal vescovo dell'isola.

²³⁰ Vicario generale dell'Ordine sotto il maestro generale Stefano Usodimare, gli subentrò nel 1558, v. D. BUSOLINI, s.v., in DBI, 57, Roma 2002, pp. 364-366.

[...]; il padre frate Sixto de Caramanico lettore ne la soa partensa di qua è andato a visitare alcuni de li citati *personaliter* et è stato beneficiato da alcuno et s'è detto che viene loro procuratore in Roma [...]. Il padre frate Benedetto da Scio ancora ne la soa partensa per Italia si dice che ancora esso è andato a visitare alcuno di essi citati, di modo che *unus edificat, alius destruit*, perché essendo cosa publica che sono citati et dichiarati excommunicati, li timorati che vedeno simil cose si maravigliano et essi citati prendono maggiore orgoglio. Il predicatore frate Antonino da Chio ha recusato di fare la predica per publicare l'abiuazione di Giovan Batista Gentile per non farsi de li inimici; quando si disse che frate Jacobo da Scio ritornava da noi, m'è stato detto che frate Ambrosio Paterio di Scio pareva che si ralegrassi et discorreva per chiesa parlando cum li soi amici et di che venne la nova che esso frate Jacobo ritornava m'è stato detto che alla porta dil convento Pietro Giustiniano Garibaldo et Andrea Giustiniano de lo Forneto, de li maggiori amici di frate Jacobo et hano fama d'essere lutherani, [...] feceno chiamare il sopradetto frate Paulo de Meduli mostrandoli la lettera»²³¹.

A destare preoccupazione per l'adesione a posizioni eterodosse era, in particolare, Antonino da Chio. Il frate aveva fama di condividere le medesime opinioni di Giacomo, almeno in tema di predestinazione, come era emerso durante la predicazione della Quaresima 1558, alla quale l'inquisitore era assente. In seguito, fu invitato dal Giustiniani a condannare le posizioni riformate nei suoi sermoni e per tutta risposta, secondo il priore Nicolò Bracelli, alla prima occasione si abbandonò a una plateale scena madre:

«et lui in la sequente predicatione quando respirò la prima volta, cominciò et disse 'io ho predicato in tale et tale città, in Bologna, Genova et alle mie predicationi sonno state persone docte, honorate, maestri in theologia, padri inquisitori, li quali mai mi hanno ripreso che non riprendi li lutherani et sonno venuto a Sio per acquistare amicitia, gratia, reputatione et credito cum li miei compatrioti et sonno stato ripreso che non riprendo li lutherani' etc. et sopra questo si sfogò et ando in grandissima colera et disse tanto pazie et parole mordace contra l'inquisitore - non che lo

²³¹ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559. Anche ivi, lo stesso, 3 marzo 1559, 14 ott. 1559.

nominasse per nome ma tutti intesero contra de chi parlava -, che ognuno lo giudicò pazo, et io non me ritrovai alla predica et poco mancho che io non il facesse discendere del pulbitio ma mi ritieni ritrovando me in questo luoco tanto lontano. Et per compimento de le materie che havia detto cum furia disse 'pero non voglio più predicare' et voltò le spalle al populo et si partì et cesso di predicare»²³².

Inoltre, nella sua cella, l'inquisitore e il priore scoprirono opere proibite dell'Ochino²³³. Ad Ambrogio Pateri da Chio²³⁴, invece, si imputava solo una appassionata amicizia verso Giacomo. Egli ne diffondeva le notizie nella comunità conventuale e tra i maonesi e, insieme ad Antonino, ne teneva desta la memoria, financo facendo circolare false informazioni²³⁵, mentre proprio la corretta profilatura dell'eterodosso e la sua giusta collocazione nella considerazione collettiva e nella memoria della comunità erano oggetto di incessanti sforzi da parte dell'inquisitore²³⁶.

Oltre ai due frati, si segnalavano il confratello mantovano ed ex priore Paolo da Medole, che «fu quello che in la partenza di fra' Iacobo da Sio, [...] andò di casa in casa et cum il notaro a far testificare a huomini et done come esso fra Iacobo havea predicato cattolicamente»²³⁷, e il confratello Tommaso da Ferrara,

²³² Ivi, lett. di Nicolò Bracelli, 14 ott. 1559. Anche, ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 13 ott. 1559.

²³³ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 13 ott. 1559: «Visitando il padre priore nostro le celle de li frati in presentia mia et di doi altri padri, ha trovato ne le bolze dil padre frate Antonino da Chio che erano dentro ne la soa cassia serrata alcune prediche di Bernardino Ochino che fu capucino et sette dialogi di esso Bernardino, et ho preiso cotai libro apresso di me essendo da la santa Inquisitione romana dannato cum l'autore».

²³⁴ Ambrogio da Chio, abilitato, 29 sett. 1549, AGOP, IV, 28, c. 289v (prov. Utriusque Lombardiae); ha licenza di mutare l'affiliazione al convento di Chio con qualunque altro convento il 7 maggio 1548 (ivi, c. 55v).

²³⁵ ACDF, *St. st.*, Q3b, lett. di Nicolò Bracelli, 14 ott. 1559.

²³⁶ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 15 ott. 1559: «Harei caro di sapere il successo di le cose dil p. frate Giacomo da Chio et saria di gran profitto a questa città che si pubblicassino li soi errori perché alcuni non potevano credere che havessi errato ma che per passione sia stato castigato. Saria anche depressione de li machiati li quali son tanto passionati che lo diffondono et è stato quasi un stupore a vedere il gran favore che havea in questa città»; ivi, lo stesso, 20 marzo 1560 e 20 febr. 1561.

²³⁷ Ivi, lett. di Nicolò Bracelli, 14 ott. 1559.

sui quali Antonio Giustiniani inviava a Ghislieri e all'inquisitore Franchi i risultati delle indagini perché li trasmettesse al maestro generale Vincenzo Giustiniani²³⁸. Il priore Bracelli ipotizzava che nell'ottobre 1559 Paolo fosse in Italia, in «in luogo che rende conto di quanto ha fatto per diffendere fra Iacobo e de quello ha detto conforme alla sua dottrina»²³⁹.

Le fonti interne dell'Ordine, comunque, tacciono sui provvedimenti presi contro questi frati²⁴⁰. E occasionali sono i riferimenti espliciti a fatti di «eresia» attinenti a persone dell'isola. Uno di questi è il monito indirizzato nell'agosto 1551 dal procuratore generale dell'Ordine domenicano, Stefano Usodimare, al confratello Alberto Marino da Chio a non lasciare l'Italia fino alla conclusione del processo²⁴¹. L'altro è l'invito rivolto dal generale Giustiniani nel settembre 1558 al priore del convento di Bologna Eustachio Locatelli, al reggente e all'inquisitore Angelo da Lugo, commissario per la diocesi di Imola, a procedere fino alla sentenza contro il predicatore Aurelio da Chio, nei confronti del

²³⁸ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 8 febr. 1559: «Mando al padre inquisitore di Genova uno esame contra di frate Paulo di Meduli et frate Thomaso di Ferrara svecratissimi amici di frate Jacobo da Scio, che lo mandì al padre generale; et per nessun modo stano bene qua; cercavano da me iustificatione, ma per non meterli in fuga hogli risposto non essere costume di farsi. Di Genova mandai a vostra illustrissima signoria alcune cose contra di sopradetto frate Thomaso, le quali non accade replicare, ma adesso mando quello che di novo ho trovato cioè che doppo il nostro ritorno è stato deposto ne l'uffitio. Quanto poi a frate Paulo oltre la depositione fatta ne l'uffitio contra di lui, egli è stato troppo affettionato et defensor di sopradetto frate Jacobo mentre che era qua et troppo ha comandato la sua dottrina, credo bene che procedessi da ignorantia perché hora dice che non l'haveva conosciuto per heretico; potria essere che venendo in Italia cercassi di tornare, vostra illustrissima signoria provedi et per lui et per il ferrarese, li amici di frate Jacobo et svecratissimi maxime s'anche cum esso s'intengono: io so che desidera di far qua la sua vita». Cfr. anche ivi, lo stesso, 13 ott. 1559. Tommaso dovrebbe essere il fratello di fr. Paolo Constabile, a cui in Genova fu inviata una lettera di fr. Giacomo da Chio, scritta poco prima dell'arresto a Ragusa. ASVE, S. Uff. b. 14, fasc. 14.

²³⁹ Ivi, lett. di Nicolò Bracelli, 14 ott. 1559.

²⁴⁰ Deve escludersi probabilmente l'identificazione del mantovano Paolo da Medole con il «Paolo da Mantova» segnalato all'anno 1561 in AGOP, II, 109, *Series reorum contra quos vel pro quibus processit ordinis praedicatorum auctoritas*, c. 84.

²⁴¹ AGOP, IV, 29, c. 30v. Dovrebbe essere il frate ricordato in ACDF, St. st., Q3b, lett. di Tommaso da Chio, 12 nov. 1561: «frate Alberto de Sio ha predicato in la Isola de Candia in greco alli greci iam per tre volte in tre ani et mai ne ha dito niente anco comunicava con noi in la nostra cerimonia che facemo del pane benedetto et officiava con noi li divini officij. Questo frate Alberto he fratello del monsignor Leonardo et sta fora del obedientia de l'ordine con uno diaconeto greco. Per questo guardate come predica».

quale vi erano risultanze «in materia fidei, ... quae discussione, iudicio et fortasse punitione indigentur»²⁴². Sembra difficile invece assegnare all'ambito della repressione dell'eterodossia la menzione puramente nominativa di altri frati originari di Chio, ricorrendo in un libretto distinto dai registri del generale²⁴³.

Rispetto ai Domenicani, che contavano diversi sodali di Giacomino da Chio, i Minori osservanti dell'isola non annoveravano tra le proprie file sostenitori dell'eterodosso, eppure anche tra loro vi era chi osteggiava l'Inquisizione. Fra' Raffaele Giustiniani Garibaldo (congiunto del podestà, sebbene non se ne conosca il grado di parentela) al tempo del bando aveva preso le parti delle autorità di Chio²⁴⁴ e in seguito avrebbe confessato alcuni dei citati *personaliter*²⁴⁵. E il già menzionato fra' Angelo Giustiniani Garibaldo – egli sì fratello del podestà, nonché di Pietro, uno dei più fedeli partigiani del Paleologo – nel 1559 si sarebbe adoperato per favorire il congiunto magistrato da Genova, dove insegnava teologia²⁴⁶.

²⁴² ASDBO, III, 1030 (*Documenta generalitia, saec. XVI*). Ringrazio Guido Dall'Olio per l'informazione.

²⁴³ AGOP, II, 109, *Series reorum contra quos vel pro quibus processit ordinis praedicatorum auctoritas*, c. 177 (provincia di Grecia), dove si ricordano, tra gli altri, un Vincenzo da Chio, sotto l'anno 1552, Girolamo Stella (?) da Chio, sotto il 1553, un Giacinto da Chio, sotto il 1557. Fra' Girolamo, tuttavia, «attento fidei testimonio religioe suae conversationalis et quod poenas sibi iniunctas per biennium subinuerti», fu restituito alle dignità, alla predicazione e confessione, nell'ottobre 1555, AGOP, IV, 31, c. 49v.

²⁴⁴ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 3 marzo 1559: «Si trova quivi un padre frate Raphael Iustiniano Garibaldo, de l'ordine de santo Francesco de osservanza, il quale, secondo che m'è stato detto, non si è portato bene ne li disordini occorsi quando fu impedita l'inquisitione, usando qualche parola che non stava bene, in poco favore de l'inquisitione et favore di quelli che l'impedirono». Al frate, eletto confessore nel 1541 con la specificazione onomastica «Iustinianus», sembra difficile attribuire invece il guardiano di Novara nel 1544 e quello del 1572-73 all'Annunziata di Genova, v. FICHERA, *Registrum*, cit., pp. 50, 53 e 82-83.

²⁴⁵ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 15 genn. 1560; ivi, lo stesso a Michele Ghislieri, 16 marzo 1560: «le insolente che ha usato nel parlare et il disordine che ha comesso quello padre frate Raphael Giustiniano Garibaldo socolante in confessar alcuni de li citati personaliter l'anno passato contra il volere di suo guardiano et contra la decisione unanime del reverendo vicario episcopale et de li prelati de tutti doli li conveniti di questo loco». Nel capitolo provinciale del 1557 era stato nominato guardiano fra' Girolamo da Chiavari (FICHERA, *Registrum*, cit., p. 67), evidentemente ancora in carica nel 1559, sebbene nel 1561 risulta «restare» guardiano proprio p. Raffaele, ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 12 apr. 1561.

²⁴⁶ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 6 luglio 1559; ivi, lo stesso, 15 genn. 1560: «frate Angelo Garibaldo zoccolante di S. Francesco si dice che sta in Genoa con alcun altro parente et amico a favorir esso podestà et mantenerlo nel-

Fra' Angelo era cugino del vescovo di Rethymno, il domenicano Timoteo Giustiniani²⁴⁷, e, forse su suggerimento di questi, nel maggio 1561 scrisse a Ghislieri per scagionarsi dalle accuse che Giacomo aveva rivolto contro di lui, «dicendo che io a Sio gli avessi prestato non so che libro lutherano»²⁴⁸. In realtà, la lettera del frate, che è stata menzionata più volte, è emblematica della complessità dei percorsi biografici dei regolari in questa fase, soprattutto se uomini di qualità come il Giustiniani, e della necessità di difendersi da sospetti e accuse che sollevavano le lettere e gli studi condotti, protestando la pedissequa linearità delle proprie convinzioni. Angelo, peraltro, lo avrebbe fatto di lì a breve, predicando con successo a Poissy davanti alla regina di Navarra e correndo anche qualche rischio personale a Parigi²⁴⁹.

l'uffizio et havendo il fratello citato in Roma et anco il cognato credo che forse avrà anco in Genoa operato contra di me et il detto padre si dice che viene a predicar in Roma al suo ministero d'Aracoeli, per negoziare anco forsi in favore degli citati per l'interesse c'ha del fratel suo et cognato et forse d'altri parenti. Vostra reverenza avvertisca che il detto padre fa professione di haver conoscenza con l'illustrissimo cardinale Aracoeli».

²⁴⁷ Nato a Chio nel 1512 col nome di Bernardo di Giacomo Giustiniani Forneto, fu vicario della Società dei Pellegrinanti nel 1546 e nel 1548 (AGOP, IV, 28, c. 126r; IV, 29, c. 21), nel 1550 fu nominato vescovo a Creta, nella sede di Rethymno (BAV, *Barb. Lat.* 3221, cc. 512v-513); nel 1564, alla morte del vescovo Paolo Fieschi, passò a Chio; nel 1568 si stabilì a Roma, poi fu creato vescovo di Strongoli, morì nel 1571, VIGNA, *I vescovi domenicani liguri*, cit., pp. 250-259, lo dice nato nel 1502; R. AUBERT, s.v., in DHGE, XXI, 1986, coll. 98-99.

²⁴⁸ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Angelo da Chio, 23 maggio 1561. La lettera aggiunge dettagli alla biografia del frate (al secolo Vincenzo, 1520-1596), che avrebbe lasciato Chio prima della metà degli anni Cinquanta: «E monsignor Araceli mi potrebbe fare fede che glene detti quando veni da Sio et fui seco in Venetia e da quel tempo ne lessi ne vidi tali libri [proibiti], ne mi curai, et hora quando ne ho havuta voglia è stato per rispetto del santo Concilio dove il sudetto monsignore Araceli m'ha detto più volte che mi preparassi di andare». Confessore nel 1556, nel gennaio 1559 fu eletto definitor della provincia osservante di Genova e, nello stesso anno, si distinse al capitolo generale dell'Aquila (v. FICHERA, *Registrum*, cit., pp. 66, 69, 73, 75); probabilmente fu in questa occasione che ebbe luogo l'incontro con Ghislieri a Roma, dato che lo stesso inquisitore Giustiniani nel luglio 1559 lo dava per avvenuto. P. PEANO, s.v., in DHGE, XXI, 1986, coll. 74-76 e P. BIANCHI, s.v., in DBI, 57, Roma 2002, pp. 310-311.

²⁴⁹ SUSTA, *Die Römische Curie*, cit., I, pp. 304-307, 321-322. Nel 1561 era stato inviato come commissario generale a riformare il convento di Parigi; si unì al seguito del legato a Poissy card. Ippolito d'Este nel settembre di quell'anno; nel 1563 fu eletto di nuovo definitor e custode della provincia di Genova e fu inviato al capitolo generale; partecipò al concilio di Trento come teologo, sebbene risulti solo il suo nome nel frontespizio dei *Canones*.

Tanto i Predicatori quanto i Minori, comunque, osteggiavano l'inquisitore contestandone apertamente le prerogative giurisdizionali:

«Desidero che vostra reverentia mi rispondi di quanto li scrissi circa li *privilegij* con li quali si deffendevano i frati nostri et frati minori non esser *obligati ad intimare le citationi* de li illustrissimi di Santo Uffizio, abenchè io habbi cotal causa per chiara, ma essendo in questi paesi lontani ognuno presume di sapere [...]. Sono anche qualche mormorazioni che l'uffizio non ha autorità alcuna sopra mendicanti, le qual cose tutte dano orgoglio di recalcitrare»²⁵⁰.

Per mesi, l'inquisitore non poté essere confortato dalle autorità romane sulla giurisdizione in merito ai frati e sui privilegi invocati da loro, e la questione rappresentò un'autentica spina nel fianco. Alla fine del 1561 il Giustiniani avvertiva Tommaso Scotti che

«La bulla mi mandasti di Clemente 7° di poter procedere *contra mendicantes* è revocata per un privilegio amplissimo che ha impetrato lo illustrissimo Aracoeli alli socholanti et *ex consequenti* è comune alli nostri. Et, se non remEDIATE, se acadessi qualche scandolo per predicatori et lettori io me ne lavo le mani et scarico la conscientia perché loro si tengono totalmente exenti da la santa Inquisitione et *ex consequenti* li nostri frati ancora, essendo li privilegi comuni al uno et l'altro ordine. Et poi vostra reverentia sappi che quivi bisogna una *authorità* maggiore di quella che concede Clemente 7° et più moderna per esser noi così da lontano da la sede apostolica»²⁵¹.

Al braccio di ferro, si aggiunse l'ostruzionismo dei frati circa l'obbligo di presentare all'inquisitore i libri posseduti. E' contro l'Indice, o meglio, contro questo ulteriore fronte di azione e di ingerenza dell'inquisitore, intervennero «mali spiriti»²⁵².

«gli frati minori non intendono di essere obligati obedir al decreto della inquisitione per vigore d'alcuni lor privilegi, anzi perche io gli

²⁵⁰ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 3 luglio 1559; ivi, lo stesso, 6 luglio 1559; ivi, lo stesso, 15 ott. 1559 e 18 marzo 1560.

²⁵¹ Ivi, lett. di Antonio Giustiniani, 19 nov. 1561. Il riferimento è alla bolla di Paolo IV del 1° luglio 1555. Per quanto riguarda le concessioni precedenti, v. per i privilegi degli Osservanti, il breve del 15 dic. 1537 che rinnova le costituzioni di Leone X e di Clemente VII, in FONTANA, *Documenti vaticani*, cit., pp. 158-161; per i Conventuali, cfr. ACDF, *Decreta*, I copia, p. 150, 23 ag. 1552..

²⁵² ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 20 marzo 1560.

intimati giuridicamente, com'erano tenuti obbedire al decreto [...] si posero li loro privilegi nelle maniche et andavano per la terra mostrandoli a questo et a quello con dire che io non havevo autorità alcuna sopra di loro. In questo caso io non ho voluto tumultuare, ne far rumore alcuno, parendomi che derogasse alla maestà di questo santo uffitio il contendere con simil gente, ma ho voluto soprasedere tanto che io havessi modo di darne notizia a vostra reverentia, accioche quella facesse (non con lettere per che non credono a lettere private) che giuridicamente ne sia fatto special mentione *de verbo ad verbum*»²⁵³.

L'opposizione fu mossa tanto dal guardiano del convento di S. Francesco, probabilmente Raffaele Giustiniani Garibaldo, quanto dal priore di S. Domenico, Giovanni de Baro, suscitando in tal modo perplessità nel commissario Tommaso da Vigevano circa l'operato del Giustiniani²⁵⁴. Alcuni confratelli dell'inquisitore, tuttavia, in modo più pacato, chiesero allo Scotti la licenza per poter tenere bibbie in volgare²⁵⁵.

Tra la fuga di Giacomo da Chio nell'ottobre 1560 e la primavera del 1562, si verificarono alcuni cambiamenti dello scenario fin qui descritto che possono andare a comporre una conclusione convincente di questa lunga ricostruzione, pur nella consapevolezza che l'autentico epilogo risiede da un lato nei limiti cronologici della documentazione, dall'altro lato nella conquista turca dell'isola nel 1566.

Il primo elemento riguarda il rinnovo della carica di podestà dell'isola. La questione era stata posta dall'inquisitore fin dal

²⁵³ Ivi, lo stesso, 6 apr. 1560; ivi, lo stesso, 11 ag. 1560.

²⁵⁴ Ivi, lo stesso, 11 ag. 1560: il Giustiniani si giustificava con lo Scotti: «Io non richiesi il priore nostro et il guardiano di san Francesco se non d'intimare le citationi ne altro precise li ho richiesti et tamen recusarono allegando il privilegio che scrissi a vostra reverentia, né vostra reverentia si pensi che io pasassi i li termini di richieder quello che non si può ne si debbe, anzi più presto un puoco di manco. Questo ho voluto scrivere [...] perché ella mi dice ne la soa che si maraviglia che habbino recusato et che io sia avertito perché forsi li ho voluti gravar in quello che io non dovea: padre reverendo, non è così ma è proceduto che loro come persone che non hano inteiso il privilegio come si debbe intendere se ne sono voluti servir, abenché io sempre li dissi che non l'intendevano et che s'ingannavano perché cotal privilegio non valeva»; ivi, lo stesso, 21 genn. 1561.

²⁵⁵ Ivi, lett. di Giordano da Chio de Mortuaria, 14 apr. 1561; ivi, lett. di Andrea da Chio, 12 apr. 1561, che specifica una bibbia «antichissima, non quella de Bruccioli, per vedere alcuni punti che non gli so cusi esplicare in volgare dal latino idiomate, perché multo mi deleto in le cose dalla sacra scrittura».

1559, in previsione della scadenza del mandato biennale, e, nelle sue intenzioni, con due obbiettivi. Da un lato, bisognava sfruttare le possibilità di un rinnovo del mandato biennale per indurre il podestà in carica, Giovan Battista Giustiniano Garibaldi, a prestare l'agognata collaborazione, ricordando quanto l'ufficiale apprezzasse l'incarico²⁵⁶. Ma il podestà era renitente a prestare il braccio e anche in occasione della fuga di Giacomo agì solo su pressante richiesta dell'inquisitore e con una tale mitezza da invalidare gli effetti dell'iniziativa²⁵⁷. Dall'altro lato, invece, bisognava che la Repubblica provvedesse alla rimozione del podestà – chiesta con durezza dall'inquisitore nell'aprile 1560 al papa e alla congregazione, dato che invece la Repubblica non aveva alcuna intenzione di provvedere al ricambio, malgrado le richieste dello stesso diretto interessato²⁵⁸ – e alla nomina di un sostituto che non rientrasse nel novero di quei maonesi colpiti dal provvedimento di citazione della congregazione e solidali con gli eretici. Con orrore, infatti, frate Antonio prospettava alla congregazione la rosa dei candidati all'inizio del 1560:

«Quivi sono venuti avisi che in Genova si ragionava di elegere novo magistro ciovè podestà per questo nostro loco et si parlava di doi determinatamente che sono Angelo Iustiniano da Campi q. domini Pauli et Vincentio Iustiniano suo fratello, il quale Angelo è uno de li cinque citati *personaliter* perché egli fu uno de li quattro deputati contra la santa Inquisitione et personalmente intervenne ne la violentia che ci fu fata quando ci imbarcorono et bandirono et esso in persona mi acompagnò al brigantino, oltra di ciò è uno de li svizzerati amici di frate Jacobo da Chio per quanto ho conosciuto et perché la illustrissima signoria di Genova non ha notizia

²⁵⁶ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 14 febr. 1559: «egli sta molto volentieri ne l'uffitio et il timor solo di perderlo lo meterebbe a partito et secondo il costume harebbe a star ancora insino ad aprile o maggio che viene se non è confermato da la illustrissima signoria, la quale credo che in questo prontissimamente farà tanto quanto li sarà imposto».

²⁵⁷ «Il podestà et li governatori non hano usato la dilligenza che doveano ne la fuga perché essendo noi in isola se il podestà se fussi posto al forte di meter le guardie non basterebbe a partirsi da una isola ma se ne passato così la et quel poco che ha fato di far un bando senza meter guardie l'ha fato ad in stantia mia ma bisognava che metessi le guardie per l'isola il che non l'ha fato, et li governatori non si sono mosti.» (20 febr. 1561)

²⁵⁸ CV, doc. 27.

di simili disordini essendo il duce et signori nuovamente eletti et havendo li sopradetti Angelo et Vincentio persone in Genova che li favoriscono et procurano per loro è facillima cosa che siano eletti [...] Vincentio suo fratello il quale per nessun modo è anco a proposito».²⁵⁹

Le responsabilità di Angelo Giustiniani nella fuga di Giacomo, emerse nel corso dell'anno successivo, lo resero a maggior ragione un soggetto indesiderabile.

Intanto però il fronte dei citati, cui appunto Angelo apparteneva, dava segni di disgregazione, anche perché era stata concessa loro «la gratia di poter terminare quivi la causa loro».²⁶⁰ Alcuni, malgrado la lentezza con cui sembravano procedere verso la riconciliazione, dimostravano di voler chiudere la pendenza con l'inquisitore Giustiniani attraverso una mediazione patteggiata; altri come Domenico Giustiniani Garibaldi di Vincenzo e Nicolò Giustiniani Garibaldi *quondam Vincentij* restavano non riconciliati e non si erano mai presentati all'inquisitore.²⁶¹ Già nel corso del 1559 due dei citati si erano rivolti «come penitenti» all'inquisitore, che li aveva accolti paternamente – a suo dire –, istruendoli sui passi necessari per correggere la propria posizione, sebbene solo uno avesse seguito poi le sue indicazioni, forse Pietro Giustiniani Recane²⁶², mentre Filippino Paterio, che per l'appunto avrebbe voluto essere assolto, era stato subornato.²⁶³ La soluzione raggiunta non soddisfaceva né i citati, né l'inquisitore, che lamentava il mancato pentimento dei maonesi e la loro irricorrenza così come la renitenza ad adempiere la penitenza

²⁵⁹ ACDF, St. st., Q 3 b, Antonio Giustiniani, Chio lettera non datata, ma successiva alla sede vacante del 1559 (Vi era anche un appunto all'inquisitore di Genova Girolamo Franchi: «mi maraviglio che il reverendo padre frate Ieronimo inquisitore di Genova essendo stato in quelli tempi informato a pieno non vigli circa di questo»); cfr. anche 23 aprile 1560, Antonio Giustiniani a Scotti. Un «messer Vincenzo Giustiniano Scioto» era agente del re di Francia a Costantinopoli su mandato dell'ambasciatore de Vigne nell'ottobre 1559, cit. in SIMON, II, pp. 111-112.

²⁶⁰ Ivi, lo stesso, 20 febr. 1561.

²⁶¹ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 21 genn. 1561; ivi, lo stesso, 20 febr. 1561.

²⁶² CV, doc. 36, pp. 85-86 (30 nov. 1559).

²⁶³ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 21 genn. 1561; ivi, lo stesso, 20 febr. 1561.

pubblica loro richiesta²⁶⁴, ma rappresentava un passo avanti rispetto alla situazione di emparse degli anni precedenti.

Nella seconda metà del 1561 la nomina di Vincenzo Giustiniani da Campi, cugino del vescovo Timoteo, a nuovo podestà in sostituzione di Giovan Battista Giustiniani Garibaldo q. *Francisci* (in carica *pro tempore* fino all'arrivo del sostituto, partito da Genova all'inizio di settembre 1561 e atteso per la fine dell'anno) introdusse un'attesa novità. Per l'inquisitore era possibile ora citare l'ex-podestà insieme ad Angelo Giustiniani²⁶⁵ e, inoltre, provvedere l'isola di nuovi coadiutori del S. Officio. Nel marzo del 1562, Antonio Giustiniani chiedeva a Tommaso Scotti di rivolgersi a Franchi, «che procuri che la illustrissima Signoria removi quelli doi deputati qua alla S. Inquisitione, fra li quali uno è Giovan Battista Iustiniano Garibaldo *quondam domini Francisci*, podestà passato, perché per nessun modo è a proposito essendosi comportato così cum poco zelo nel caso di quel venetiano che io tenevo pregione», al posto di costui egli suggeriva di nominare Germano Giustiniani del Forneto o Pietro Giustiniani Recanelli, come abbiamo visto il primo a volersi riconciliare²⁶⁶. Il Giustiniani Recanelli era parente del generale domenicano Vincenzo Giustiniani, ed entrambi per via di una sorella erano legati a Giuseppe Giustiniani de Nigro, il quale, oltre a essere procuratore del vescovo Fieschi²⁶⁷, era considerato dall'inquisitore un suo prezioso alleato, uno dei «gentil'huomini da bene di autorità et amici», insieme con Pietro Giustiniani di Pantaleone, a cui si era rivolto per valutare l'opportunità o meno di inviare Giacomo da Chio a Roma²⁶⁸. D'altronde Giuseppe aveva una reputazione come persona attiva nel riscatto e nella messa in salvo degli schiavi cristiani in fuga dai domini turchi²⁶⁹.

La vicenda di Giacomo da Chio non ebbe conseguenze per l'inquisitore, malgrado la sua giusta preoccupazione di salva-

²⁶⁴ Ivi, lo stesso, 20 febr. 1561; ivi, lo stesso, 2 dic. 1561, dove, per discolorarsi dalle accuse di eccessiva severità, ricordava che proprio Ghislieri gli avesse ordinato «che non li debba liberare da le citationi sino che non harano compito la loro sodisfazione».

²⁶⁵ ACDF, St. st., Q3b, 19 nov. 1561, Antonio Giustiniani; ivi, 2 dicembre 1561.

²⁶⁶ ACDF, St. st., Q3b, 31 marzo 1562, Antonio Giustiniani.

²⁶⁷ CV, doc. 24, p. 57 (18 ott. e 12 nov. 1555).

²⁶⁸ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 luglio 1561.

²⁶⁹ Su di lui, v. S. Feci, s.v., in DBI, 57, Roma 2002, pp. 345-348.

guardarsi da ogni responsabilità circa l'accaduto²⁷⁰. Nel 1562, oltre a vedere in qualche forma accolte le sue richieste intorno all'ufficio e alla sue prerogative, fu promosso al vescovato di Naxos, preludio di responsabilità teologiche e pastorali nuove²⁷¹. Quando circa cinque anni dopo Antonio Giustiniani tornò in Levante, l'isola di Chio era stata conquistata dagli Ottomani ed egli si stabilì a Pera come commissario dell'Ufficio, da dove riprese a scrivere lettere amare e fitte di lamentele sulla condizione religiosa locale²⁷². A Chio, in quei pochi anni prima del 1566, anche il vescovo era cambiato, per la morte del Fieschi nell'aprile 1564 e la promozione di Timoteo Giustiniani, il quale il 28 aprile, venne deputato dal «sommò inquisitore» Ghislieri «commissario nostro generale» con ampia facoltà di procedere contro gli eretici, avendo appreso il cardinale che nell'isola «pestem haereticam plurimum dilatari»²⁷³.

²⁷⁰ ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani, 8 luglio 1561.

²⁷¹ VIGNA, *Domenicani illustri*, cit., pp. 288-289; arcivescovo di Naxos nel 1562, prese parte al concilio di Trento nel 1562-63, quindi fu a Verona come coadiutore del vescovo Bernardo Navagerio, nel 1564 ebbe la diocesi di Lipari, morì nel 1571; R. AUBERT, s.v., in DHGE, XXI, 1986, col. 77.

²⁷² ACDF, St. st., Q3b, lett. di Antonio Giustiniani al card. di Pisa, 15 genn. 1568 e 3 sett. 1569, in cui si firma «commissario», e nella seconda quale ricorda «ali 19 del presente mese, che siamo già di settembre, compiranno due anni che sono qua in Levante, pensandomi che finita la mia terza quadragesima ritornare a rivedere la sua [?] presenza come la faccia del Angelo d'Iddio, però non so dove sia meso il nostro padre vicario generale mandarne una confirmatione per due altri anni», ciò che in realtà non vorrebbe.

²⁷³ ACDF, St. st., Q1a, cc. 55r-60r; 28 apr. 1564.